

Aurelio Di Matteo

Percorsi di vita e di pensiero

***Don Leone*
e Toni NEGRI**

*Un dialogo epistolare da Rebibbia
vissuto e rievocato da un contemporaneo*

D&P

Editori



UNIONE NAZIONALE
PER LA LOTTA
CONTRO L'ANALFABETISMO

Delegazione Nazionale UNLA
Campania
Delegato Pietro Guglielmo

Centro di Studi Storici
Interregionale UNLA
Direttore Carmine Ziccardi

Aurelio Di Matteo

Percorsi di vita e di pensiero

Don **Leone** *e Toni* **NEGRI**

*Un dialogo epistolare da Rebibbia
vissuto e rievocato da un contemporaneo*

ISBN: 978-88-8956471-8-0

Prima edizione: Luglio 2014

Impaginazione e Stampa:
DEP Industria Grafica srl - Braccigliano (Sa)

© a cura dell'autore

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione
e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo,
(compresi microfilm e copie fotostatiche), sono riservati per tutti i paesi.

*This book is Copyright and may not be reproduced in whole
or in part without the express permission of the publishers in writing*

A chi vive ispirato dall'amore

A chi ha amato e stimato Don Leone

PREMESSA

A distanza di quasi venti anni dalla sua morte, il ricordo di Don Leone Maria Iorio é ancora vivo nella comunità ecclesiale e in quella civile, che lo videro pastore di anime e amorevole ostello di terreni affanni; che lo sentirono vicino in ogni momento di bisogno, lo amarono profondamente e, in molti casi, ne sperimentarono la santità. Il suo rapporto epistolare con Toni Negri, agì per tre anni e vissuto quotidianamente per tutta la sua vita, connotato come ideologico e religioso dialogo, riempì le cronache dei media anche nazionali.

Di questo dialogo fui diretto testimone e terzo casuale interlocutore. Lo rievoco oggi in tutta la sua problematicità e in tutto il suo valore morale, ideologico e religioso.

Una personalità, la sua, amata e discussa in vita e ancor più dopo la sua morte; una personalità controversa, variamente interpretata e giudicata allora e ancora oggi, rileggendo ciò che ha lasciato scritto. Interpretazioni e giudizi controversi che talvolta vanno dall'esaltazione acritica al rifiuto pregiudiziale. Anche in questo la figura di don Leone, per gli aspetti di ricezione sociale e istituzionale, non è dissimile dalla vicenda umana, dal percorso teoretico e dall'accoglienza critica spesso "tormentati" di Toni Negri. Uno nella semplice e umile prassi quotidiana del pastore di anime e del dispensatore di carità cristiana, l'altro nell'olimpico della ricerca accomunati da "letture estreme", ma pur sempre promotrici di dibattiti, riflessioni e approfondimenti teoretici. Per tale complessità ho chiesto a due illustri studiosi e amici, di diverso orientamento culturale e teoretico,

espressione uno del pensiero cattolico - prof. Giuseppe Acocella, Ordinario di Etica sociale - l'altro del pensiero "laico di sinistra" - prof. Giuseppe Lissa, Ordinario di Filosofia morale - di intervenire con un loro contributo critico, riportato nella postfazione unitamente ad un mio connesso intervento, su questa mia affettuosa rievocazione di percorsi di vita e di pensiero.

E la rievocazione non poteva non muovere proprio da me, che quel rapporto epistolare avevo vissuto direttamente e nel quale ero stato frequentemente e intensamente coinvolto.

Da anomalo socialista proudhoniano, non ero politicamente vicino a Toni Negri, pur avendolo studiato e illustrato ai miei alunni del Liceo "F. Severi" negli anni 1974-'81; pur apprezzandone - con molta condivisione - ancora oggi il grande spessore e la lucidità innovativa dell'analisi teoretica.

Da non credente, non sono vicino alla Chiesa, pur avendone letto, spesso con finalità di approfondimento esegetico, i testi fondamentali anche recenti; pur destinando al suo magistero grande rispetto e attenzione.

Ho molto stimato don Leone e volentieri dialogato con lui. La stima nasceva innanzitutto dal ritenere che "lo stile fosse la persona", come amava egli dire, mutuando e reinterpretando l'espressione del Buffon; e il suo stile era l'immagine concreta della povertà e dell'amore francescano, dell'annullamento del sè nell'altro-prossimo.

Come non si può non stimare e amare chi ama profondamente, spogliato di tutto ciò che ci tiene abbarbicati alle miserie civili e morali, alle illusorie gioie del vissuto quotidiano sociale?

Nella mia duplice esperienza di docente di Filosofia nei Licei e di Sindaco del comune di Andretta, dove don Leone Maria Iorio esercitava da parroco il suo magistero, mi sono trovato a vivere, a essere testimone e indiretto interlocutore di un rapporto-dialogo epistolare, religioso e politico a un tempo, tra due persone che in diverso modo sono state presenti nella mia vita umana, professionale, civile e politica.

A distanza di anni, sollecitato da amici e dal fatto che la loro presenza è ancora molto viva nella comunità locale, sono riandato a quel rapporto a

distanza, ricordando alcune domande che, allora, mi posi e alle quali, ora, ho cercato di dare una risposta, ripercorrendo quel cammino dialogico nelle sue motivazioni, nel suo sviluppo e nelle sue finalità, con l'ausilio di ricordi e documenti.

Man mano che, scrivendo queste note, ripercorrevo quel cammino, ripensando alle mie letture di allora e a quelle successive, per quanto riguarda Toni Negri; ricordando i colloqui intercorsi a suo tempo con don Leone, leggendo, ora, i suoi manoscritti e ascoltando le sue audio-meditazioni, mi accorgevo che stavo ripercorrendo un significativo frammento – per certi versi fondamentale – del mio stesso cammino. In quel dialogo epistolare, in fondo, ero coinvolto non come esterno testimone e come indiretto interlocutore, ma come attivo pensare che riflette in una continua ricerca di definizione. Quelle domande, che allora mi posi con riferimento a quel rapporto epistolare, in qualche modo erano un personale interrogarsi che attendeva una risposta attraverso due persone con le quali continuamente interlocuivo, con l'una a viva voce e con l'altra attraverso i suoi scritti.

Mi sembra giusto, allora, riandare a quel colloquio cominciando proprio da quelle domande.

Perchè Antonio Negri, uno dei più rappresentativi filosofi del '900, e don Leone Maria Iorio, il modesto parroco di un piccolo borgo delle montagne irpine, furono legati da un forte vincolo affettivo e umano, nonostante non si fossero mai incontrati di persona?

Perchè un intenso rapporto epistolare, dal 1980 al 1983, interrotto con l'andata in esilio del filosofo e politico e, sempre con la stessa umana solidarietà, ripreso dopo quattordici anni di silenzio con il suo ritorno in Italia, coincise con gli ultimi giorni di vita del sacerdote?

Perchè in questi quattordici anni la presenza di Toni Negri non ha mai abbandonato don Leone, che lo ricordava e citava in ogni sua intervista e in ogni sua meditazione o riflessione scritta?

Perchè questo rapporto tra due strade ideologiche e lessicali, che corrono su binari separati e diversamente caratterizzati, eppure così sostanzialmente

corrispondenti e simpateticamente legati?

Le considerazioni qui proposte vogliono essere un tentativo di rispondere a queste domande, le quali, per alcuni, potrebbero apparire alquanto banali o inutili e, per altri, incongrue se non proprio lesive di acquisizioni interpretative conclamate.

È un tentativo destinato a rimanere tale – qualcuno forse potrebbe rilevare - perchè non supportato da un’esaustiva documentazione. Questa poteva essere offerta senz’altro dalla disponibilità di visione di tutta quella che don Leone ha lasciato, in particolare dei “diari”.

Credo, tuttavia, che la mancata disponibilità dei diari - in verità diniego inspiegabile da chi ne è in possesso - incida poco o niente sulla definizione del pensiero complessivo e del percorso religioso e ideologico del parroco.

Il nucleo del suo pensare è tutto nelle audio-meditazioni che egli ha lasciato con la sua viva voce. Se si prescinde da qualche differenza lessicale o di organizzazione sintattica, il contenuto dei fogli manoscritti, dei quali ho avuto disponibilità, è nella sostanza sempre coincidente con quanto espresso nelle audio-meditazioni. Che nei diari non molto sia stato aggiunto di concettualmente diverso, è ipotesi più che verosimile. Eventuali riferimenti a fatti e personaggi concreti non avrebbero alcun rilievo, perchè esulano dal contenuto e dallo scopo di questo lavoro.

Ho avuto, invece, la possibilità di consultare molte delle cartoline e lettere inviate da Toni Negri. Per il loro consistente numero – complessivamente trentasei – ritengo non ve ne siano altre.

Oltre a quelle da me fotocopiate, con il permesso del parroco, e con lui discusse contestualmente al loro arrivo, ho potuto prendere visione delle altre, allora non fotocopiate, per la solerte e generosa disponibilità del prof. Paolo Scarano che le custodisce con gelosa cura. Di tutte non si può non rilevare la stringatezza semantica, l’efficacia comunicativa, la sintetica pregnanza concettuale e soprattutto la profonda semplicità lessicale con la quale è espressa una rara sensibilità umana.

In questa ricostruzione del cammino religioso e umano di don Leone ho

fatto ricorso anche al mio complessivo ricordo e ad alcune note-commento scritte, prese nell'immediatezza, affinché in futuro potessi articolare, con tranquillità di elaborazione, una qualche riflessione su quel rapporto.

È ovvio che l'esatta articolazione del discorso e l'adeguata lettura e/o trascrizione del contenuto possono aver subito la tonalità dell'immediatezza; come, oggi, quell'immediatezza può essere trasfigurata dal ricordo o contestualizzata in modo non filologicamente accurato e tradire non solo il pensiero del professor Negri ivi espresso, ma l'intera sua elaborazione teoretica.

Indipendentemente da tale opportuna constatazione, è quasi superfluo osservare che anche l'organicità di un pensiero attentamente letto è pur sempre filtrata dall'acquisizione interpretativa del lettore, sia quantitativa sia qualitativa.

E allora perchè questo libro?

Le pubblicazioni apparse dopo la sua morte, di certo espressione commossa di un debito affettivo e di un intimo rapporto religioso, quasi tutte hanno evidenziato, di Don Leone, piuttosto l'aneddotica sacerdotale e soprattutto l'attività di esorcista.

È vero che questo aspetto della sua personalità lo portò alla ribalta nazionale e gli dette tanta notorietà da determinare negli ultimi anni di vita sia un continuo e comunitario pellegrinaggio nella chiesa di Santa Maria Assunta del piccolo centro di Andretta, sia moltissime "chiamate" di soccorso e d'intervento da ogni parte d'Italia. È, tuttavia, altrettanto vero che non si capirebbero l'importanza della sua opera, la complessità della sua personalità, l'ascendenza umana e psicologica che suscitava e, per molti seguaci, i "risultati" scaturiti dai suoi interventi, se non si sottolineassero l'aspetto politico, la funzione civile e il ruolo sociale svolti dal suo magistero.

A fronte di questo aspetto della sua personalità, che negli ultimi anni della sua esistenza fu dominante e caratterizzò la sua azione quotidiana, stupì in molti la svolta che lo attrasse nella totalità del suo sentire e agire. Tenterò, pertanto, anche di cercare le motivazioni e le finalità di questa

svolta, alla luce soprattutto di quanto egli esprime nelle audio-meditazioni, con le quali ripercorre il suo cammino spirituale e di vita, trasfigurandolo spesso nella verosimiglianza ma motivandolo sempre nella limpidezza delle finalità. E per quanto difficoltoso risulti seguire la dinamica accidentata e tortuosa del suo esporre e pensare, in cui al sincronico si sovrappone il diacronico – e viceversa – nella loro reciproca interferenza e trasfigurazione, emerge sempre una coerenza di pensiero religioso e civile lungo la linea di una perdurante visione dell'uomo, della divinità e del suo essere fungente nella carne viva dell'esistente, che troverà il suo approdo nell'immanenza del Corpo mistico, ontologicamente fondato dall'amore.

È ovviamente una “lettura” non esaustiva, problematicamente aperta e, se si vuole, parziale, ma non per scelta interpretativa soggettiva.

Essa è sinceramente oggettiva nei ricordi di fatti e circostanze, ricostruiti anche alla luce di quanto emerso dalle risultanze successive, come lo è nell'esprimere la mia acquisizione riflessa ed elaborata dei testi scritti da entrambi i protagonisti di quel dialogo.

La lettura del percorso e della personalità di don Leone è accompagnata dal rapporto epistolare che ebbe con Toni Negri, in cui ho cercato di cogliere quanto e cosa abbia potuto essere acquisito nel pensiero del parroco, sempre che non fosse in vario modo già presente nelle sue convinzioni e nella concreta azione del suo magistero.

E, di conseguenza, nella rievocazione e nel tentativo di analisi di questo rapporto, non poteva restare estranea ad esso la mia presenza, essendone stato subito messo a parte e, in seguito, costante e dialettico interlocutore, molto spesso chiarificatore.

A un tempo questo racconto – perchè tacerlo? – è anche per certi versi l'occasione per riandare al mio complessivo e personale cammino, che ha avuto come fondamentale riferimento del pensare nella mia formazione liceale (proff. Francesco Mignone e Mario Pensa) e universitaria (proff. Cleto Carbonara e Aldo Masullo) la letteratura marxiana e quella cristiana, seppur personalmente rielaborate o acquisite, e dell'azione

ideologica e politica un socialismo proudhoniano non rimasto indifferente alle sollecitazioni dei testi del prof. Negri.

Ho cercato di illustrare un aspetto della personalità di don Leone, di cui nessuno ha tentato di cogliere il significato pedagogico, sociale e politico nell'oggettività teoretica della sua elaborazione. Credo che egli abbia espresso un'alta forma di *paideia*, senza ergersi a "maestro" o a "predicatore", ma vivendo in mezzo alla Comunità, entrando nell'agorà, toccando con azione individualizzata i grossi problemi, le catene psicologiche o materiali, che impediscono al singolo di essere libero.

A molti, per lo più ai suoi interessati detrattori, apparve un uomo di parte e per questo fu osteggiato, talvolta minacciato, tal altra anche fisicamente aggredito. Non mancò, per quello che ricordo da un suo racconto, anche qualche deciso alterco all'interno della stessa comunità religiosa e sacerdotale locale.

Certo don Leone fu uomo e religioso di parte, come lo sono tutte le personalità che svolgono con convinzione e con finalità prive d'interesse una funzione di alta *paideia* che, volendo o non volendo, coincide sempre con una funzione politica rivolta a realizzare un identitario e coerente progetto di società ispirato a principi etici, prima ancora che ideologici. Di conseguenza non poteva non essere un'azione multidirezionale, come lo è un'azione politica e, perciò, all'apparenza a volte parziale; ma è stata sempre finalizzata a rigenerare la persona e a migliorare la società, dandole un senso di fraterna comunità.

Nella presentazione del testo delle sue audio-meditazioni, "*Fermatevi con me*", curato dalla prof.ssa Antonella Cuozzo e presentato da Pietro Guglielmo e Carmine Ziccardi, quest'ultimo, ponendosi la domanda - *Ma chi era Don Leone?* - problematicamente, tra le tante caratteristiche - taumaturgo, santo, prete scomodo, imbrogliatore, bonaccione - non esclude anche la millanteria e l'esibizionismo.

A parte la complessità, che si addice a ogni persona, come in tutte le personalità portatrici di identità decise, dirimenti e eticamente pedagogiche,

anche in lui si possono rilevare un aspetto narcisistico e un'inclinazione ad esibirsi e a mostrarsi. E quanto più ci si avvicina all'utopia messianica della santità progettuale, tanto più l'esibirsi e il mostrarsi diventano accentuati.

Quest'aspetto, connesso strutturalmente alla funzione del magistero, è presente nell'apparire stesso della vita di ogni Santo, sull'esempio del Gesù che predicava e "si mostrava" nei gesti e nell'azione, in ogni caso fuori dall'ordinarietà del quotidiano, ma pur sempre nel vissuto della collettività. Salvo poi, nell'ultimo importante colloquio, a restare nella solitudine dell'intima meditazione e totale donazione del Sè.

Più semplicemente, come egli era, io direi che don Leone fu una personalità che non ha lasciato indifferenti tutti quelli che l'hanno frequentato, che in diverso modo hanno avuto contatto con lui. Emblematiche, dopo la notizia della sua morte, sono le parole del prof. Toni Negri nella lettera ai familiari: "*Don Leone era riuscito a farsi amare, con tutta probabilità da moltissimi che gli erano vicini, ma – vi assicuro – certamente da me che ero lontano.*".

Tra i *moltissimi* che l'hanno amato, che hanno ritenuto benemerita la sua azione sacerdotale e civile, posso essere annoverato anch'io, laico e non credente, ma attento ascoltatore della sua parola e sincero estimatore della sua carità cristiana disseminata a ogni passo del suo cammino spirituale, sociale e, perchè no, anche politico.

Il prof. Pietro Guglielmo nella presentazione stampata delle audio-meditazioni, coglie bene che nella concezione religiosa di Don Leone la partecipazione alla vita politica, la scelta etica e la vita attiva sono componenti essenziali del cammino spirituale dell'uomo verso l'unione mistica con la divinità.

Il parroco, coerente con questa concezione, nel suo quotidiano cammino non ha escluso gli interventi diretti nella vita politica, sia a livello locale sia nazionale; ma questo "sporcarsi" nel mondano universo della politica, questo convinto e partecipato impegno nell'agone ideologico, sono stati sempre accompagnati dall'ispirazione del Cristo-uomo-sulla-croce e dalla concezione sociale letta nell'autenticità del messaggio evangelico privato

dalle superfetazioni storiche, frutto delle codificazioni formalizzate nel tempo dall'ufficialità istituzionale della Chiesa.

È una concezione dell'uomo che non disgiunge mai nella visione religiosa del Cristo sulla croce, quale salvezza e redenzione spirituale, quella politica quale rivoluzione sociale, riscatto degli umili, nascita di una nuova Comunità, in cui le relazioni siano fondate ontologicamente sull'amore. E pur nella contraddizione tra il suo utopico pensiero e ciò che si concretizza nella storia, questa sostanziale concezione dell'uomo e del genuino messaggio cristiano gli consentì, in un percorso "parallelo", di essere "insieme" con Toni Negri: *"Carissimo Don Leone, la mediazione fra quello che lei pensa e quello che la storia mostra è sempre più difficile da trovare. Poichè, come lei concorderà, la mediazione deve trovare qualche straccio di dimostrazione in questo infelice mondo. O no? E allora, come la mettiamo? Personalmente continuo nella mia lotta — in fondo questa società italiana in crisi ha un grande bisogno di noi, con i nostri difetti e con le nostre speranze. Di noi: e cioè di lei e dei suoi di Andretta e di noi di Rebibbia. Un abbraccio. Insieme. Sia corpo mistico o lotta. Toni Negri. Rebibbia, 2 dicembre 1981"*.

INTRODUZIONE

L'introduzione a un libro è pur sempre un epilogo, il riassunto in poche righe di tutto lo svolgimento. A tal fine riporto la riproduzione dello stralcio di un manoscritto di don Leone, diretto al professor Toni Negri e al quale ho fatto riferimento nel corso della mia rievocazione.

Ritengo che esso possa ben fungere da introduzione, da epilogo e da abstract. ¹

Professor, tutto il programma buclante dell'BR, erampente di ogni
extremismo, specie giovanile, passa per il tunnel: tutto del carcere,
della persecuzione, della calunnia, della fuita condanna (sic?) una
avida del tradimento, dell'incriminazione, dell'aperta dell'attentato ed il
tutto, del rompicapo del fettema, verso la risoluzione di un problema
ma più vero, più profondo che tocca la vita del pensiero, riforma
il costume, e cambia la mentalità, muove, fatto di qualità per
un mondo nuovo e nasce un nuovo -
Professor, quanto è vero il gemito di D'Faolo -- grande fatto, che
ti compenetrò nel tuo sofferto intimo, nel tuo fettema, nel tuo rompicapo
per la stessa decapitazione e' un'ora d'ora del grido in fondo alla
mente ed al cuore? fisso, era del fettema ormai vincitore sotto
l'illuminazione che si vedeva della terra dall'infimo in compagnia, alla ricerca
di nuovi domini, sempre nuova nazione - Ego ver memoria - !/ ma più con i fatti.

¹ L'espressione in latino è riferita al Vangelo di Giovanni (16:33) da un testo della Vulgata.

FRA RICORDI E DOCUMENTI

Era il giugno del 1981. Da qualche giorno ero stato eletto Sindaco dal Consiglio comunale di Andretta. Fu così che la frequentazione con il parroco don Leone, che si protraeva dalla sua venuta nella nostra Comunità civile e religiosa, diventò molto intensa. Eravamo stati colleghi docenti nell'anno scolastico 1965-'66 presso la locale Scuola Media e, successivamente, assidui interlocutori sia per la residenza in Andretta della mia giovane famiglia sia per il ruolo di Vice-sindaco ricoperto dal 1967 al 1972.

Era stata - e continuò a essere - una frequentazione a un tempo rispettosa e affettuosa, pur essendo le nostre posizioni teoreticamente inconciliabili. Io laico e non credente, egli francescanamente cristiano e devotamente cattolico, dotato *di una profetica bontà paolina*, per usare le parole con cui Toni Negri si rivolgeva a don Leone in una Cartolina illustrata spedita il 12 marzo 1981 dal carcere di Rebibbia, dove egli si trovava dopo essere stato arrestato il 7 aprile 1979 con una serie di incredibili accuse che andavano dall'assassinio del giudice Emilio Alessandrini² all'insurrezione

² Ho conosciuto Emilio Alessandrini durante gli studi universitari, dal 1961 al 1964, per la contemporanea permanenza nel Collegio Universitario "Miranda" di Napoli. Sostituto Procuratore a Milano dal 1967, si occupò dell'inchiesta legata alla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Incriminò Franco Freda e Giovanni Ventura ed evidenziò i collegamenti fra l'eversione di destra e alcuni apparati informativi dello Stato. Dopo il processo per la strage di Piazza Fontana (1974) indagò sul terrorismo rosso. Il 29 gennaio 1979, all'incrocio fra viale Umbria e via Muratori a Milano, otto colpi di pistola lo uccisero. Nell'immediatezza dell'assassinio fu imputato Toni Negri. Dopo la testimonianza del pentito Roberto Sandalo, nel 1980 furono scoperti e poi condannati i membri di quel commando: Sergio Segio, Bruno Rossi Palombi e Marco Donat Cattin.

armata contro i poteri dello Stato, dalla partecipazione a banda armata all'associazione sovversiva.

Nella frequentazione con don Leone ci univa il rispetto per l'altro e la convinta dedizione alle finalità connesse alla funzione propria dell'umana socialità. Di certo molto diversa dallo stereotipo del "don Camillo e Peppone", frutto della fantasia di Guareschi, per l'assenza di qualsiasi contrapposizione localistica, di schieramento partitico o di ragioni ideologiche. Era un dialogare di intima ed essenziale condivisione di valori umani e sociali, che inevitabilmente determinò che i percorsi talvolta s'incontrassero anche nella pratica accezione della convergenza amministrativa. Non turbò, infatti, minimamente i nostri rapporti la mia decisione di non presenziare con l'ufficialità di Sindaco, come era consuetudine, alla rituale processione del Corpus Domini, vedendo in quella partecipazione sia una implicita rinuncia alle prerogative dell'autonomia prevalente dello Stato, sia l'ipocrita immagine e l'equivoca comunicazione di un'inesistente condivisione religiosa. Anche in questi rapporti ci univano più la sincerità e schiettezza del dialogo che la convergenza di posizioni più o meno finalizzate. Si potrebbe esprimere questo rapporto con le parole che Toni Negri rivolgeva a don Leone in un'altra Cartolina illustrata, spedita sempre da Rebibbia proprio in quel giugno del 1981: *"Ci sono molte cose che vanno male al mondo, poche tengono e sperano: io sto con le prime, lei fra le seconde. Mi auguro che la sua fede sia capace di trasformare il mondo"*.

Le citazioni con le quali ho accompagnato i riferimenti personali non sono state utilizzate a caso, ma per introdurre un aspetto e un periodo importantissimi del don Leone "politico nazionale" che scoprii in un raro momento di relax, mentre ai primi caldi estivi gustavo un buon caffè seduto davanti al bar "Roma", nell'allora animato e vivace Borgo di Mattinella.

Che don Leone non fosse estraneo alle sollecitazioni politiche è cosa abbastanza nota. Del resto la presenza stessa della Chiesa nella società è pur sempre presenza altamente politica.

Il rapporto con l'ideologia dei movimenti che caratterizzò gli anni

'70 del secolo scorso, così intimamente elaborata e vissuta dal parroco di Andretta, è vicenda però non molto nota e in ogni caso non evidenziata nel percorso spirituale e culturale che distinse sia la sua funzione sacerdotale sia la sua partecipazione alla vita sociale e civile.

Quando di questo rapporto si è parlato, o scritto, si è frettolosamente fatto ricorso allo stereotipo del sacerdote-missionario che si prefigge di convertire alla fede un ateo, un peccatore o un appartenente a un altro credo religioso. Non c'è mai stato il tentativo di approfondire il significato ideologico, politico e umano di un rapporto intimamente e psicologicamente vissuto, che ha profondamente accompagnato e segnato il suo percorso di vita. Non si è mai ritenuto, o dubitato, abbandonando la superficialità immediata della comunicazione stampata quotidiana, che soltanto carità e amore, sensibilità e cura per i deboli e gli svantaggiati, abbiano attraversato la vita e il pensiero di entrambi nella reciprocità di un profondo rapporto simpatetico. Per ciò che riguarda Toni Negri, perchè non vedere in questo intimo legame con don Leone il permanere dei valori morali della formazione culturale acquisita dal filosofo nella genuina esperienza religiosa adolescenziale? e quella razionalità eticamente connotata dai valori della persona, intimamente vissuta nell'analisi dei concreti rapporti sociali?

Dirà Girolamo De Michele nella postfazione alla riedizione di *Lettere da Rebibbia*: “Parole che emergono da quell'intreccio di povertà e carità che costituiscono la sostanza viva dell'esperienza cattolica di Negri negli anni dell'adolescenza veneta. Parole che trovano una congiunzione, al di là dell'antitesi, spesso fuorviante, tra fede e ateismo, nel riconoscimento che: «la spinta propulsiva del Cristo non si è esaurita»”.³

Sarebbe stato quanto mai opportuno muovere da una semplice domanda: come mai, per conclamato riconoscimento di moltissimi studiosi, uno dei più grandi pensatori e protagonista politico del Novecento, sia stato così attratto e affettuosamente legato a don Leone, pur dichiarandosi nelle opere

³ Toni Negri, *pipe-line, Lettere da Rebibbia*, Roma, Derive e Approdi, Biblioteca dell'operaismo, 2009. La prima edizione fu pubblicata da Einaudi, 1983.

fondamentali e nelle interviste rilasciate anche dopo la morte del parroco, un non credente, anzi un ateo? Ridurre, pertanto, questo intimo dialogo alla superficialità di una stereotipata azione di “conversione” significherebbe, se non proprio fare offesa, non cogliere la profondità teoretica dell’alta elaborazione filosofica del secondo Toni Negri e la profonda novità dell’alta religiosità cristiana di don Leone. I documenti e la vita di entrambi ne sono la testimonianza; ma di questo parleremo in seguito analizzando alcune pubblicazioni e alcuni articoli tra i tanti di riferimento.

Aurelio hai qualche pubblicazione di Toni Negri?

Fu questa la domanda che mi sentii rivolgere da un pimpante e insolitamente poco distratto don Leone. Ovviamente era una richiesta fatta non al Sindaco, ma al docente di Filosofia. La sorpresa con la quale la recepii fu duplice. Espressi con sincera immediatezza la prima, la seconda la tenni dentro di me.

Possedevo di Toni Negri alcune pubblicazioni uscite qualche anno prima, *Saggi sullo storicismo tedesco: Dilthey e Meineicke, Proletari e Stato, Il dominio e il sabotaggio* e in particolare *Marx oltre Marx: quaderno di lavoro sui Grundrisse* (1979), più recente e teoreticamente importante. Assicurai che gli avrei portato quei testi non appena fossi andato a Salerno, dove risiedevo e svolgevo il mio abituale lavoro in un liceo cittadino.⁴

Non riuscii a evitare una domanda e contestualmente una valutazione, che se non fosse stato per il consolidato e affettuoso rapporto amicale poteva risultare offensiva. Omisi ovviamente l’altra domanda legata al motivo della seconda sorpresa.

Con quale finalità è fatta la richiesta, poichè le analisi e la scrittura di Toni Negri sono risultate un po’ ostiche anche alla mia lettura, nonostante abbia una frequentazione più che ventennale con i testi filosofici e particolarmente con quelli marxiani e dello storicismo tedesco?

⁴ I testi citati furono consegnati dopo alcuni giorni. Degli stessi non chiesi mai la restituzione. Dopo la morte di don Leone non so dove siano finiti. Spero non siano andati al macero, ma che qualcuno li abbia presi per leggerli.

Mi rispose con altrettanta sincerità e, per la mia involontaria valutazione, con un rassicurante sorriso⁵.

Vorrei conoscere il pensiero di Toni Negri, poichè da più di un anno ho con lui uno scambio epistolare.

Per completezza d'informazione sulla situazione che si viveva in Italia tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, c'è da notare che nello stesso periodo erano già in carcere anche appartenenti ai nuclei di destra tra i quali i più famosi erano Giovanni Ventura e Franco Freda, quest'ultimo nato a Padova ma di origini irpine da parte del padre.

Il rapporto epistolare con Toni Negri sorprese non poco la mia conoscenza di don Leone. Non certo, però, allo stesso modo con cui avrà sorpreso gli Organismi statali (DIGOS), che seguivano le tracce dei movimenti cosiddetti eversivi, se il loro massimo rappresentante in quel periodo fece visita alla Caserma dei Carabinieri di Andretta, per quanto ebbi di sapere in maniera informale nella mia veste di Sindaco e di Autorità locale di Pubblica Sicurezza.

Fu in quel periodo che il reverendo intraprese alcuni viaggi anche varcando l'Atlantico.

Dopo ogni viaggio seguirono esemplari e intensi colloqui sulle condizioni sociali dei ceti meno abbienti. Uno in particolare lo aveva a un tempo affascinato e commosso. Conobbi dal suo racconto sulle favelas di Caracas più di quanto avessi visto di persona o guardando un documentario o un trattato di denuncia sociale sul tema!

Man mano che il rapporto epistolare con Toni Negri progrediva, avvertivo nelle elaborazioni di pensiero di don Leone un mutamento di sensibilità, che da una progettualità religiosa lo avvicinava a un'ipotesi di concreta realizzazione politica. D'altra parte la differenza tra la soluzione pratica e l'aspettativa risolta sul piano dell'intimità spirituale era già stata

⁵ Egli stesso, d'altra parte, riconobbe proprio nella prima audio-meditazione registrata su cassetta (Cassetta del 15 giugno 1996) la difficoltà di comprendere gli scritti di Toni Negri.

colta in un breve passaggio della Cartolina di Toni Negri del 12 marzo 1981, quando la condivisione sui valori si accompagnava alla *non sensibile* differenza dell'azione.

Così gli scriveva il filosofo: *"Sono d'accordo con molte delle cose che lei dice. Partecipo del suo senso della sofferenza e del dolore e condivido il rapporto che lei pone fra il suo dolore e la mia sofferenza. Con ciò tuttavia non risolviamo nulla. Solamente abbiamo la forza di abbracciarci, da fratelli, in Cristo e nelle lotte. La differenza non è sensibile. L'unica cosa che conta è la miseria e il dolore"*. E chiude con intimità e affettuosità fraterna, nonostante il precedente lei: *"Ciao, fratello e padre. Con affetto"*.

Come mai questo intimo e fraterno dialogare, a un tempo politico e filosofico, tra due ideologie ritenute contrapposte e tra due personalità culturali che potevano apparire distanti proprio sul piano dell'elaborazione teoretica? A torto Padre Leone era considerato nell'ambiente locale uomo di non profonde e ampie conoscenze. Egli, per come l'ho conosciuto nei nostri frequenti incontri, era invece in possesso di un aggiornato patrimonio culturale, anche se non teoreticamente attrezzato, e, per la sua sensibilità francescana, molto attento al dibattito socio-politico a lui contemporaneo.

Don Leone non fa analisi sociologica quando sta con i poveri, gli svantaggiati o i disoccupati, come non farà analisi psicologica quando è di fronte a patologie psichiatriche. Nel primo caso egli non ricorre alle parole, non si pone il problema di che cosa debba dire un cristiano di fronte alle ingiustizie. Egli trasferisce, per così dire, la domanda - che fu di Lenin e lo sarà anche di Toni Negri: *Che fare?* - alla luce di un vangelo operativo, quello del messaggio della Croce. Come si può parlare di Dio e della Chiesa standosene nell'anomia della liturgia, mentre nel mondo ci sono l'ingiustizia e la povertà? È necessario operare con una profonda azione di "evangelizzazione", sull'esempio di Gesù, attraverso la forza del granello di senapa, della fede e dell'amore in Verticale. E questo tratto di cammino, percorso parallelamente al filosofo, ha avuto come traguardo comune non tanto la Trascendenza quanto la meravigliosa utopia di una Comunità costruita dall'amore e vissuta all'insegna di un immanente e universale legame d'amore.

Il rapporto dialogico di don Leone con Toni Negri, diventato subito affettuoso sul piano umano e, ritengo, condiviso su quello politico, si spiega sia per questi presupposti culturali, sia per la comune formazione religiosa - iniziale per il filosofo⁶ - sia per la sostanziale convergenza della teoresi che aveva a base un comune “totalitarismo” etico e sociale e un comune messaggio escatologico.

Illuminanti sono le parole di Negri in un'altra Cartolina, del 18 settembre 1981, sempre spedita da Rebibbia: *“Carissimo don Leone, la sua lettera mi è risultata importante e gradita come da un fratello. Le scriverò a lungo non appena mi sia possibile. Voglio dirle subito che condivido molto della sua meditazione. Vorrei solo riuscire ad ordinarla meglio in una speranza di liberazione che possa aiutarci a vivere e a costruire sempre più concretamente una società comunitaria. Sono stato molto colpito dalla enciclica Laborem exercens. Forse esistono praticabili e realistiche possibilità di andare avanti nella proposta, nella costruzione di una condizione di libertà. La abbraccio Suo Toni Negri.”*⁷

La terza Lettera Enciclica “Laborem exercens” di Giovanni Paolo II era stata pubblicata il 14 settembre del 1981, quattro giorni prima che Toni Negri la citasse nella risposta al nostro parroco. Non è fuor di luogo riportare le considerazioni che il parroco farà nelle sue audio-meditazioni a proposito di questa citazione di Toni Negri: *“Poi mi scrisse una lettera; il Papa aveva fatto un'enciclica “Laborem Exercens”; lui l'aveva già letta, io dissi al mio vescovo, che noi preti non avevamo ancora letto. Ma dice lui, questo Papa pare che si avvicina ai nostri operai, allora noi ci congratuliamo.”*⁸

Il pensiero e l'azione di don Leone da tempo si ispiravano a questi

⁶ Nel 1950 Toni Negri era a Padova per ragioni di studio. In quel periodo frequentò la parrocchia di don Antonio Sartorato e s'interessò della questione sociale. Entrò nella *Gioventù Italiana Azione Cattolica* (GIAC) e ne diventò dirigente. La GIAC professava gli stessi principi dei preti operai francesi. Grazie a questa partecipazione conobbe alcuni giovani che diventeranno delle grosse personalità della politica e della cultura italiana: Gianni Vattimo, Umberto Eco, Vincenzo Scotti, Silvio Garattini, Francesco Cossiga.

⁷ Le sottolineature sono mie.

⁸ Audio-cassetta n. 2 del 16 giugno 1996

principi e avvertivano tutta l'importanza della tematica del lavoro umano nella sua dimensione sociale e politica. Era sua convinzione che il lavoro andasse riconsiderato nel suo significato e nei suoi compiti. L'interlocutore aveva colto bene che nella lettera di don Leone c'era un'importante "meditazione" sulle nuove problematiche del lavoro, che l'enciclica aveva tradotto in meditazione teologica, filosofica e politica. Certo non era una risposta ai concreti problemi del lavoro, ma certamente una forte denuncia delle situazioni d'ingiustizia che offendevano l'essenziale dignità dell'essere uomo e cittadino.

A leggere dopo tanti anni la risposta del filosofo in un'intervista⁹ rilasciata dopo l'uscita nel 2002 del volume *Impero*, non posso non ripensare al mio colloquio con don Leone avvenuto dopo il suo ritorno dal Venezuela e a quella mia sorpresa non espressa.

Intervistatore: "Una domanda allora, forse superflua: è credente?"

Risposta di Toni Negri: "*No, sono ateo. Rispetto in ogni caso la religione, soprattutto in quelle forme laicizzate e generose che ho conosciuto, ad esempio, nel Sud d'Italia, oppure tra i contadini veneti o, ancora, in America latina (la teologia della liberazione è stata per me un'esperienza d'importanza enorme)*".

Non è azzardato ipotizzare che il riferimento alle forme di religiosità "laicizzate e generose" del Sud, essenzialmente riferite alla sua esperienza di giovane ventenne, quando durante una vacanza natalizia conobbe Danilo Dolci, con la sua religiosità laica che lo sconcertò, possa anche riguardare l'esperienza e il rapporto epistolare con don Leone, nella cui religiosità, intesa sempre come legame sociale e mai come formale pratica liturgica nè come allontanamento dalla vita civile, era presente quella dimensione teologica e teleologica dell'amore, che con chiarezza emerge dalle pagine di *Impero*, da Toni Negri mutuata sia da Spinoza sia da San Francesco: "*..la religione è intesa come un legame che si stabilisce tra gli uomini. Quasi*

⁹ È un'intervista rilasciata a Chiara Pastorini, a quel tempo Dottore di ricerca in filosofia e attaché temporaire d'enseignement et de recherche presso l'Università Paris VII Diderot di Parigi. Il testo consultato è quello apparso sul n.11 Diogene 2008.

sempre, però, quando si parla di religione si fa riferimento a una dimensione trascendente, ci si affida a una proiezione ontologica assoluta, al di fuori dell'orizzonte della vita e dell'umano. Di contro, l'amore consente di cogliere l'insieme di passioni, affetti, funzioni razionali e concetti all'interno della sfera naturale umana e non su un piano eteronomo trascendente, da cui probabilmente è opportuno prendere le distanze per evitare fanatismi e superstizione".¹⁰

Che don Leone esprimesse, nel pensiero e nelle azioni, forme "generose" di dedizione e comprensione umana e civile, per chi l'ha conosciuto da vicino, è constatazione ovvia e condivisa.

Quanto alla visione laica della religiosità, basta far riferimento alla sua lettura del messaggio evangelico, tutta mondana e civile.

La concezione cristiana della vita e della società che aveva don Leone non escludeva la visione laica. In un certo senso era essa stessa laica nell'ispirazione e negli obiettivi. Già il Gioberti aveva dato della cristianità una tale definizione: *"Si potrebbe scrivere un libro sulla laicità di Cristo, il quale fu il sommo sacerdote ma fu eziandio il sommo laico"*.

Di questa lettura, che oggi sembra diventare centrale dopo l'elezione al soglio pontificio di Papa Francesco, don Leone dette testimonianza proprio nella sua esplicita partecipazione a una competizione elettorale, quando esemplificò il concetto di "laica religiosità" in un pubblico manifesto¹¹ dal titolo emblematico *Il buon Samaritano*: *"Gesù dice: Un padre di famiglia viene dalla sua casetta di campagna in città, per fare le provviste. Dei ladri lo spiano e di ritorno, nel punto più nascosto, lo aggrediscono, lo derubano, lasciandolo mezzo morto a terra. (Possiamo essere anche noi tra questi ladri nella misura in cui facciamo danno al prossimo. Mi dispiace per ciò, non per me ma per il disagio che alcuni soffrono per questo servizio dei manifesti). Gesù continua: passa accanto al ferito un Sacerdote, senza*

¹⁰ Ivi, Toni Negri

¹¹ Si fa riferimento ai manifesti che don Leone affisse durante la campagna elettorale amministrativa di Andretta nel 1988. Questo citato è il manifesto pubblicato il giorno 5 maggio. Vedi, successivamente, nel capitolo "Don Leone e le elezioni amministrative del 1988"

fermarsi, preso dalla fretta di celebrare e cade nell'errore di preferire il culto al servizio del prossimo. Di passaggio si trova un Fariseo, iscritto al partito del tempio, il quale si ferma solo alle parole e non ai fatti. Infine arriva un Samaritano che scende da cavallo, si piega ad alleviare il bruciore delle ferite con l'olio, disinfettandole con l'aceto (medicine del tempo). Quando è rinvenuto, lo fa salire sul cavallo e lo porta all'osteria dove paga tutto in proprio. Gesù commenta: fai anche tu così e sei già salvo. Rifletto: non è l'essere sacerdote che mi salva, nè l'appartenenza ad un partito,¹² ma il servizio al prossimo. Anzi Gesù mette come modello il Samaritano, che è ritenuto ateo e scomunicato dalla religione ufficiale. [...] per questo motivo si collabora con tutti anche atei purchè si concorda nel servizio”.

Dello stesso periodo (1980-'83), in cui si svolse il rapporto epistolare con don Leone, sono le venti “lettere” rivolte a un giovane amico, un racconto in forma epistolare, scritto nella sezione speciale del carcere romano di Rebibbia, su richiesta dell'editore Einaudi, che lo pubblicò nel 1983.

In questo racconto epistolare Toni Negri ricostruisce i passaggi della sua vita intellettuale e politica, quasi una narrazione del suo percorso esistenziale che si articola tra rigore teoretico e passione politica.

È un periodo, quello di Rebibbia, durante il quale cominciò l'elaborazione teoretica che, muovendo in particolare dalle sollecitazioni del pensiero di Spinoza, doveva successivamente determinare il superamento dello schematismo del concetto di classe, di massa, di popolo, di aufhebung dialettica, per approdare a quello della potenza della Moltitudine, quale immagine di “un dio vivente democratico”.¹³

Tutto il cammino del pensiero e della spiritualità di don Leone è determinata e vissuta all'insegna della figura del Cristo sulla Croce, che egli definisce più volte come “Dio vivente”, non tanto come approdo e finalità dell'uomo, ma come l'Io che annulla se stesso per diventare il Tu attraverso l'amore.

Basta leggere le pagine conclusive di *Impero*, per notare questo parallelo e

¹² È chiaro il riferimento al partito della Democrazia Cristiana, ritenuto quello che rappresentava l'essere cattolico e religioso di contro ai partiti “laici”.

¹³ Antonio Negri, *Il potere costituente*, 2002, pag. 376

comune approdo intriso di un sentire intensamente francescano.¹⁴

Le origini del discorso sulla Moltitudine si trovano nell'interpretazione sovversiva del pensiero di Spinoza. Ed è dato ormai acquisito l'importanza che ha avuto il presupposto spinoziano nella trattazione di questo tema.

“È questa *cupiditas* spinoziana e lucreziana che nutre l'immaginazione collettiva [...] Alcune parole-chiave ripercorrono in ogni direzione il verso e il retto dell'ordito di questa narrazione. Due, in particolare: “corpo” e “amore”. Parole che emergono da quell'intreccio di povertà e carità che costituiscono la sostanza viva dell'esperienza cattolica di Negri negli anni dell'adolescenza veneta. Parole che trovano una congiunzione, al di là dell'antitesi, spesso fuorviante, tra fede e ateismo, nel riconoscimento che: «la spinta propulsiva del Cristo non si è esaurita». Quante volte abbiamo ritrovato, - a Genova, nei giorni della mattanza, e l'anno dopo, quando ci siamo riappropriati della città, e nella fase alta, produttiva, dei Social Forum - questo ideale cristiano accanto a noi, nelle stesse lotte, nella stessa rivendicazione di dignità e giustizia. Ed oggi che la carità cristiana è ripiegata e incatenata ai tristi diktat di un tetro parroco bavarese, queste pagine spingono a chiederci dove sono quei fratelli cristiani, e quando torneranno a riempire con noi le strade”.¹⁵

¹⁴ Non sembri azzardato questo accostamento tra la Moltitudine di Negri e l'aspirazione di don Leone alla Comunità dei santi, accostamento che ha poco - o niente - di teoretico, ma molto di affettivo, di etico e, per la comune visione immanentistica che in seguito chiarirò, anche ideologica (utopia). Potrà essere utile, a tal fine, richiamare il significato di Moltitudine come illustrato dagli stessi autori, evidenziandone la profonda differenza con i concetti di popolo, di massa e di classe: “*Dovremo distinguere concettualmente la moltitudine dalle nozioni rappresentative di altri soggetti sociali, come il popolo, le masse e la classe operaia. Del popolo si è sempre avuta una concezione unitaria. [...] La moltitudine, al contrario, è intrinsecamente molteplice. La moltitudine è composta da innumerevoli differenze interne [...] che non possono mai essere ridotte a un'unità o a una singola identità. [...] Anche le masse si differenziano dal popolo, in quanto non possono essere ridotte a un'unità o a un'identità. Anche le masse sono infatti costituite in molti e diversi modi, ma non si può dire che siano composte da differenti soggetti sociali. La loro essenza è piuttosto l'indifferenza. [...] Nella moltitudine, invece, le differenze sociali restano differenze. [...] La sfida lanciata dal concetto di moltitudine è quella di una molteplicità sociale che è in grado di comunicare e di agire in comune conservando le proprie differenze interne*” (M. Hardt- A. Negri, *Moltitudine*, Rizzoli, Milano, 2004, p.12).

¹⁵ Postfazione di Girolamo De Michele alla riedizione di “*Lettere da Rebibbia*”.

In queste parole c'è tutto il nostro parroco, con il suo stile, la sua azione, le sue lotte e in particolare il suo francescano amore per le creature sofferenti. Per don Leone la carità cristiana non è un orpello filantropico, ma una scelta di vita, un'opzione di lotta per un percorso di liberazione di chi è sfruttato ed emarginato nella povertà. Da qui la condivisione di pensiero e di azione con l'elaborazione filosofica di Negri.

È testimonianza di una comune riflessione e di un dialogare costruttivo, quanto don Leone riporta che Toni Negri gli abbia scritto dal carcere: *“Approfondendo questo tema con la cosiddetta Università di Rebibbia (sono nel super carcere professori universitari e migliaia di laureati) uno di loro¹⁶ mi risponde: “quella lunga meditazione mi è risultata importante, anche se cozza con la mia concezione delle cose, quegli orizzonti sconfinati della fede mi sconvolgono, ect...”*¹⁷

È doveroso notare che qui il parroco interpreta non correttamente quanto Toni Negri gli scrive. Questi in effetti si riferisce al suo essere “abbastanza sconcertato dagli abissi della fede” mostrati da don Leone nella lettera, unitamente alla “sovrabbondanza d'amore e di problematica” ivi espressa, non tout court agli orizzonti della fede in genere.

La tematica della “liberazione”, presente nell'ideologia del filosofo, la si ritrova anche nel percorso spirituale del parroco; per certi aspetti, anche quando inizia l'attività di esorcista, in cui la *liberazione da* si potrebbe identificare in un altro “nemico-sovrano” che opprime la dignità dell'uomo e contro il quale è necessario lottare per affermare la giustizia e ricostruire una “società di liberi”.

Don Leone non era un seguace della Teologia della Liberazione, ma, di fatto, nell'azione concreta poteva ben dirsi un “prete operaio”. D'altra parte le sue considerazioni nei colloqui che seguirono il suo viaggio a Caracas mi facevano pensare a una condivisione con molte delle posizioni di quella

¹⁶ Si tratta di Toni Negri

¹⁷ Don Leone, Foglio manoscritto, n. 2. A questi fogli si farà riferimento anche in seguito.

teologia nata e diffusa proprio in America latina.¹⁸ In particolare vedevo una consonanza con i contenuti del cosiddetto *Patto delle catacombe*, avvenuto in coda al Concilio Vaticano II, che evidenziava l'azione di emancipazione sociale e politica presente nel messaggio cristiano.

Non fu certamente influente sul pensiero di don Leone la parola di papa Giovanni Paolo II, ovviamente letta e interpretata alla luce del suo sentire più intimo e congeniale, sia quando in una lettera alla Conferenza Episcopale Brasiliana affermò che la Teologia della Liberazione, nata e diffusa proprio nell'area latino-americana, svolgeva una funzione “buona, utile e necessaria”, sia quando nella *Centesimus annus* riprese il tema della liberazione e lo considerò compito essenziale della Chiesa.

L'opera del teologo peruviano ebbe una grande influenza per le implicazioni politiche che la sua lettura del vangelo comportava. La vera *liberazione* deve implicare tre dimensioni fondamentali della persona umana: la liberazione politica e sociale attraverso l'eliminazione delle cause immediate di povertà e ingiustizia; la liberazione umana intesa come emancipazione dei poveri, degli emarginati, degli oppressi da tutto “ciò che limita la loro capacità di sviluppare se stessi liberamente e dignitosamente”; la liberazione teologica che consiste nella liberazione dall'egoismo e dal peccato, per ripristinare il legame relazione con Dio e con la totalità degli esseri umani.

In questi principi si ritrovano sia il non credente Toni Negri della critica all'*aufhebung* dialettica e del superamento del concetto di classe, il Toni Negri della *multitudine* e dell'*amore*; sia il religioso Don Leone dell'annullamento dell'Io nel Tu, del superamento della “dialettica orizzontale” e dell'affermazione del “verticale” attraverso la *Comunione*

¹⁸ La teorizzazione della Teologia della Liberazione fu opera del teologo e sacerdote peruviano Gustavo Gutiérrez. Ebbe la sua diffusione nei Paesi dell'America latina. Per lungo tempo non fu ben accolta e guardata con sospetto dal Vaticano. Oggi, con l'avvento al soglio pontificio di Papa Francesco, i suoi principi fondamentali, privati dal contesto ideologico e storico del marxismo, sembra che stiano diventando la guida del messaggio della Chiesa cattolica.

totalizzante del sacrificio della Croce e del totalizzante legame d'amore del Cuore immacolato.

Per quello che ricordo dai tanti colloqui avuti, per quello che ha lasciato scritto e per come è vissuto, don Leone condivideva profondamente questa concezione.

La povertà cristiana non ha senso se non è impegno di solidarietà con i poveri, con quelli che soffrono miseria e ingiustizia, al fine di testimoniare il male, frutto del peccato e rottura di comunione, che esse rappresentano. La povertà cristiana, che è espressione d'amore, rappresenta la solidarietà con i poveri ed è, a un tempo, protesta contro la povertà. Questo è il significato concreto che assume la testimonianza di povertà vissuta non per se stessa, ma come un'autentica imitazione di Cristo che prende su di sé la condizione di peccato dell'uomo per liberarlo dal peccato e da tutte le sue conseguenze. Si tratta di assumere la povertà per ciò che essa è, cioè come un male, per protestare contro di essa e cercare di eliminarla. Se la causa fondamentale dello sfruttamento e dell'alienazione dell'uomo è l'egoismo, lo scopo e il senso della povertà volontaria sono l'amore per il prossimo.¹⁹

¹⁹ Gustavo Gutiérrez, *Teologia della liberazione. Prospettive*, Queriniana, 1992.

LA CONVERSIONE?

È questo un interrogativo che per molti può sembrare fuori luogo, perchè dalla stampa provinciale, in senso sia geografico sia culturale, fu data per scontata la conversione del filosofo come risultato dell'intervento di don Leone, il quale a sua volta, dopo più di un decennio accreditò questa tesi.

Vedrò in seguito il modo con cui si è parlato, più che discusso, e le motivazioni dalle quali scaturì questa superficiale comunicazione. Qui dico subito che nell'intenso e affettivamente partecipato dialogo con Toni Negri, non si trattava, come qualcuno impropriamente e semplicisticamente ha scritto, che don Leone abbia, o abbia cercato di convertire il filosofo.

Che egli nei suoi scritti abbia parlato con il lessico del sacerdote, abbia usato nelle espressioni di solidarietà umana il linguaggio proprio dell'uomo di fede, per di più ministro di Dio, è cosa fin troppo ovvia.

Che lo stesso Toni Negri abbia usato, talvolta, brevi espressioni che riecheggiano il lessico religioso, è cosa altrettanto ovvia, soprattutto se si fa riferimento alla familiarità del rapporto in cui a prevalere era il dichiarato "affetto profondissimo" nutrito in quegli anni nei confronti del parroco.

C'è qualcuno che, riferendo e commentando l'uscita del video *Intervista a Don Leone*,²⁰ ha addirittura ritenuto, con poteri forse divinatori, che la

²⁰ È un video dedicato alla vita di Don Leone, curato dal giornalista Massimiliano Finamore e da Fra' Girolamo Maria Pica.

conversione sia avvenuta dopo la morte del parroco: *”Segue una sequenza sul lungo rapporto epistolare con il capo brigatista Tony Negri e la sua conversione, goduta dal Cielo da don Leone, perchè avvenuta dopo la sua morte”*. L’affermazione, riportata alla pagina 20 del periodico “Altirpinia” del 15 luglio 2005, è davvero sorprendente, sia per la scontata certezza che sia avvenuta, sia per la curiosa certezza della collocazione cronologica.

Di conversione, in verità, già ne parlava impropriamente don Leone in interviste e dichiarazioni alla stampa e ne riferiva in una pubblicazione proprio il Finamore, autore del video commentato. L’affermazione riportata dal periodico è ancor più sorprendente perchè l’estensore della nota è Pasquale Rosamilia, che fu per tanti anni, fino alla morte, parroco collaboratore di don Leone in Andretta e oggi, non si sa a quale titolo, in possesso dei suoi diari e di altri documenti, per lo più manoscritti, compresa la biblioteca.

La conversione, nel significato religioso proprio che a essa si dà, sarebbe circostanza vera e credibile se non fosse smentita sia dalle opere di Toni Negri, pubblicate successivamente alla morte del parroco, e dalle sue pubbliche dichiarazioni, sia dagli stessi scritti lasciati da don Leone, nei quali il senso del rapporto si muove su una dimensione di simpatetica condivisione etica e umana, di aperta discussione sugli strumenti più idonei per risolvere le disuguaglianze sociali.

Il linguaggio, il lessico usato dai due protagonisti, l’uno sacerdote, l’altro filosofo di matrice marxiana, culturalmente formato negli anni giovanili anche nella frequentazione della chiesa cattolica, profondo interprete e “revisionista” della lettura marxiana della società alla luce dell’innovativo pensiero religioso di Spinoza, comprensibilmente possono ingenerare equivoci nel lettore, soprattutto se credente. D’altra parte, è pur sempre complesso e non lineare ritenere che l’intensità di un rapporto, all’apparenza anomalo, tra uno dei più grandi filosofi del Novecento e un anonimo parroco di un piccolo paese del Sud, sia avvenuto non solo come incontro simpatetico e affettivo ma anche come profondo colloquio

culturale e politico. È, invece, molto più semplicistico, immediato e privo d'impegno mentale, risolvere l'interrogativo ricorrendo a un normale – in questo opportunisticamente sensazionale - processo di conversione religiosa o, peggio, a un sacramentale posto in essere da don Leone.

È vero che alcune volte don Leone attribuisce al suo “intervento”, all'intensità della preghiera, particolarmente delle Clausure, addirittura il fatto che le Brigate Rosse siano scomparse. Valga per tutte ciò che dice nell'audio-cassetta n. 10 del 23 giugno 1996: *“Ecco perché dicevo nella cassetta precedente, le Brigate Rosse non se ne parla più perché con una circolare ho supplicato tutte le Clausure del mondo, trecento indirizzi.”*²¹ Di questa lettera circolare parla anche nell'intervista compresa nel video citato e riportata anche sul quotidiano “Il Sannio” dell'8 aprile 2000.

Come mai questa contraddizione? È una sopravvalutazione di sé e/o solo un apparire al pubblico? Forse la risposta sta altrove: nelle notorie semplicità e ingenuità del parroco e nella strutturale disposizione psicologica ad apparire, che vive come comprensibile debolezza in ogni uomo.

Innanzitutto, da sacerdote e da credente, egli non può non credere nella “forza della preghiera”.

Analogamente, da uomo semplice e ingenuo è altrettanto convinto che la dichiarazione di “pentito” non abbia niente a vedere con la prospettiva di un consistente sconto di pena per chi sa con certezza di andare incontro a una pesante condanna penale. Egli, con molta probabilità, crede davvero che coloro che si dichiararono pentiti, a fronte delle leggi²² appositamente emanate per sollecitare confessioni e delazioni, lo fossero veramente; che il loro pentimento fosse conversione al credo religioso quale risultato delle

²¹ Fa riferimento alla lettera circolare che inviò ai Conventi delle suore di clausura, chiedendo di pregare per Toni Negri. Di ciò è testimonianza la risposta spedita il 28 novembre 1982 dalla priora Suor Maria Grazia del Cuore Eucaristico di Gesù.

²² La più importante fu la Legge n. 304 del 29 maggio 1982, emanata proprio per risolvere, e a un tempo favorirne di nuovi, i casi di alcuni che, da “pentiti” avevano consentito l'arresto di molti terroristi e, progressivamente lo smantellamento di tutta l'organizzazione delle BR.

preghiere alle quali, oltre le sue e quelle delle Clausure, aggiunge anche quelle di alcune vittime illustri delle azioni terroristiche. Questa sua visione del pentitismo la si ricava da quanto scrive nel foglio manoscritto n. 9 retro: “*Solo la preghiera accentua il rimorso che c’è sempre, ma non scardina non spianta. Il generale Dalla Chiesa che seguiva e permetteva la corrispondenza così intima e prolungata con Negri scriveva: Neppure un covo si era scoperto se non fosse sorto il pentitismo. Il pentito era frutto della preghiera dei martiri delle BR, che autentici e ferventi credenti come Moro, Bachelet, Taliercio, etc. i quali come Santa Maria Goretti ottenne la conversione del suo uccisore che stava suicidandosi in cella, quando gli apparve e lo convertì, anche loro ottennero, con il loro martirio, i pentiti.*”

Nelle audio-meditazioni – cassetta n. 13 del 25 giugno 1996 – esprime, ripetendo quasi le stesse parole, la medesima convinzione, anzi estende la forza della preghiera, quale atto sacramentale, anche a proposito dell’azione della magistratura e della polizia: “*Rapporto con la magistratura, con la politica. Loro (i mafiosi) diventano boss con una rete che li protegge, ma se si prega, ecco la magistratura è dono di Dio, la polizia è dono di Dio; quindi quando il demonio arriva a questi vertici non ce la fa la polizia. Dalla Chiesa [il Generale] dice: Neppure un covo è stato scoperto da noi; abbiamo cominciato a scoprire una serie di covi dopo i pentiti. E cioè è Dio che ha aiutato, che ha ascoltato le vittime che erano innocenti e sante. Essi hanno pregato e hanno ottenuto il dono del pentimento.*”.

Questo passaggio è ricco di suggerimenti per comprendere il suo pensiero, sempre dirimente e duale, mai sfumato e politicamente accomodante. Come dirà, in analogia con la lotta al brigantaggio del primo Ottocento secondo l’analisi di San Gaspare, tali fenomeni sociali (mafia, brigantaggio, ecc.) sono anche possibili per le connivenze delle istituzioni e, come vedremo a tal proposito, trovano il seguito tra i giovani perchè non viene risolto il problema delle disuguaglianze sociali e della disoccupazione. Per dirla con quanto Toni Negri affermava della Chiesa ufficiale nella sua esperienza giovanile, egli non è un cattolico “prudente”, non accetta l’”indistinzione” religiosa.²³

²³ Lettere da Rebibbia, cit. pag. 20 e segg.

D'altro canto, c'è da notare che, quando il parroco rilascia le interviste e si espone alla stampa e alla comunicazione pubblica, lo fa con un certo compiacimento, diversamente da quando scrive o registra su audio-cassetta le sue meditazioni. È il periodo in cui si diffonde la sua fama di esorcista. Nella sua piccola parrocchia di Andretta, cittadini di qualsiasi ceto sociale giungono a frotte da ogni parte d'Italia, per risolvere gravi problemi di patologie mentali con la pratica dell'esorcismo o soltanto per ascoltare la sua parola. Don Leone è alla ribalta nazionale, con la RAI che s'interessa di lui in note e seguite trasmissioni anche d'intrattenimento, tra le quali "Uno mattina" e "I fatti vostri". Il giornalista Piero Vigorelli manda in onda in "Detto tra noi" su RAI2 le immagini e un'intervista al parroco durante una seduta di esorcismo nella Chiesa di Santa Maria Assunta di Andretta; nella sua quotidiana trasmissione delle ore 12 su RAI2, Magalli gli dedica un'intervista di quindici minuti.

Di questo egli parla con un certo compiacimento, tanto che, inaspettatamente, esprime il suo consenso anche alla pubblicazione di un suo libro, già dattiloscritto, nel quale riferisce e racconta tutti gli atti sacramentali legati alla sua attività di esorcista. Ha ormai dimenticato l'ammonimento che gli aveva rivolto padre Blasucci a proposito della mia richiesta di pubblicare lo scambio epistolare con Toni Negri: *"C'è un libro che non ho stampato ma solo dattilografato presso un amico, ma senza stampare per quella prudenza che chiedeva quel santo sacerdote (padre Blasucci), ma adesso che si è agli sgoccioli, che si ha una maggiore esperienza, che si cresce di più in quell'umiltà, si può unire. Lì ci sono registrati molti casi clamorosi che sono avvenuti nella parrocchia fino al punto che è venuto Vigorelli ed è stato tutta la notte con noi, ha trasmesso per televisione scene che si sono verificate fino alla mattina"*.²⁴

La stampa non è da meno e s'interessa sempre più di lui. Egli progressivamente accredita questa sua immagine, riportando la sua azione e il suo pensiero alla figura totalizzante del demonio. La sua

²⁴ Audio-cassetta n. 24 del 4 giugno 1996.

visione della vita e della religione è dominata dalla semplificazione dicotomica Demonio-Dio. E così i giornali sono riempiti dalle sue dichiarazioni che, cosa psicologicamente comprensibile, sotto lo stimolo dell'autoreferenzialità, delle sollecitazioni giornalistiche e di quella dose di narcisismo e di compiacimento che alligna nella natura di ogni uomo, comportano inevitabilmente falsificazione e trasfigurazione della lettura di eventi della propria vita, pur sempre importanti, che in tal modo si caricano di significati e di circostanze non veritiere.

Allora, sotto la sollecitazione inconsapevole della notorietà, si lascia prendere dalla voglia di pubblicità quale strumento di diffusione della sua attività. In tal modo, al fine di accreditare la sua fama e la sua forza di esorcista, attribuisce anche a Toni Negri e ai brigatisti la “possessione” e considera le proprie lettere uno strumento e un mezzo sacramentale.

Dall'intervista citata ecco le conseguenti parole di don Leone: *“La prima volta che lo [Toni Negri] vidi in televisione mi diede subito l'impressione, dato che sono un esorcista, di un uomo completamente posseduto dal demonio [.....] Un linguaggio [quello dei terroristi] tipico del demonio... Allora avendo visto in Toni il demonio pensai subito all'esorcismo e decisi di inviargli una prima lettera”*.

Dai manoscritti rinvenuti e dallo stesso complessivo contenuto delle audio-memorie, invece, risulta chiaramente che le iniziali motivazioni a scrivere a Toni Negri in carcere siano state a un tempo quella di una religiosa e umana spinta di carità cristiana e di conforto per chi soffre e quella di condivisione delle finalità sociali e politiche addotte dal filosofo. Tali motivazioni si evincono anche da qualche intervista, tra le quali proprio quella rilasciata al giornalista Finamore.

Non è da escludere che la prima motivazione e il primo stimolo a interessarsi di coloro che furono incarcerati in quel famoso 7 aprile del 1979 fossero determinati da una circostanza che non poteva lasciare indifferente don Leone, quanto meno sollecitare intimamente la sua attenzione e la sua partecipazione. La circostanza è questa: tra i destinatari degli ordini di custodia cautelare in carcere c'era anche Emilio Vesce, nato a Cairano,

il comune natio del parroco. Questi, docente in Padova e Direttore delle riviste “Potere operaio” e “Autonomia”, era amico di Toni Negri.

Don Leone conosceva bene i familiari di Vesce che, ovviamente, vivevano nel comune di Cairano dove il parroco si recava quasi quotidianamente. Contestualmente a quello con Toni Negri, ci fu anche un rapporto epistolare con quest’ultimo. Fu un rapporto molto diverso, in quanto non implicò – con prevalenza – problematiche teoretiche, politiche o religiose, ma si svolse sul piano della conoscenza familiare e localistica. Riguardava, appunto, l’appartenenza di entrambi a una comunità in cui, per la dimensione territoriale, la vita del singolo non poteva non essere relazionata a tutti i suoi membri e in cui rilevante era la partecipazione di un parroco, a maggior ragione se con la caratterizzazione umana e sacerdotale di don Leone.

Di questo rapporto sono documentazione alcune cartoline, nelle quali Vesce comunica la commozione provata nel leggere la passione espressa nelle lettere inviategli dal parroco, apprezzandone la sensibilità, della quale era già a conoscenza per il tramite del cugino che viveva a Cairano. Le prime lettere (1981) furono “*ricevute irrimediabilmente tardi*” perchè inviate a Trani, mentre egli si trovava a Volterra.²⁵

Da questa circostanza, non solo si può dedurre che l’invio delle lettere a Trani fosse derivato da notizie avute dai familiari, ma è evidente la relazione di una comunità in cui il rapporto s’istaura prioritariamente su basi di familiarità condivisa, come strumento d’incontro a distanza con la sua terra e i suoi congiunti. Che ci fosse una circolarità di comunicazione, Vesce-don Leone-familiari-Vesce, è testimoniato da un’altra cartolina, nella quale il parroco diventa “messaggero” proprio di un abbraccio “*ai miei parenti*”, dei quali sono citati i nomi. Tale è l’intimità e il sentirsi in comunione che la cartolina si chiude con il solo e affettuoso nome. Analogamente con il solo e fraterno Emilio, si chiude una successiva cartolina, prenatalizia,

²⁵ Cartolina di Emilio Vesce del 30 settembre 1981.

nella quale, con il riferimento alla visita dei parenti “portatori” dei suoi saluti e dei libri, si esprime il desiderio che don Leone sia ai suoi familiari di Cairano messaggero della forte speranza in un futuro “*più umano*”, che egli nutre.

Questo forte sentimento di carità e di amore verso i reclusi di Rebibbia in seguito al 7 aprile, il suo interessamento per le loro sorti, in particolare per Emilio Vesce, erano ben presto diventati comune e acquisito sentimento di relazione comunitaria, in cui conforto psicologico e interventi di aiuto prescindevano da ogni eventuale diversità ideologica, credo politico o religioso.

In una delle ultime cartoline di Toni Negri, questi si rivolgeva a don Leone pregandolo di un urgente intervento – *Si muova subito* – per la “*vita in pericolo*” di Emilio Vesce, che da molti giorni era in sciopero della fame.

La spinta a scrivere a quella che don Leone chiamerà “l’Università di Rebibbia” e, in particolare, a Toni Negri è con molta evidenza questo insieme di sentimenti, di convinzioni politiche e di vissuto religioso all’insegna della carità che albergavano nella sua personalità. Tutto il resto è da considerare senz’altro, per usare un linguaggio architettonico, superfetazione edilizia di un’originaria e fondamentale struttura con un’identità concretamente umana e solidale.

Ritorniamo all’intervista, che prosegue riferendo della visita in parrocchia di due “brigatisti mandati dal filosofo”.

Sull’inverosimiglianza di questa visita dirò in seguito, con riferimento al richiamo che nelle audio-meditazioni don Leone farà unitamente all’episodio del rapimento del generale Dozier. Qui basta osservare che negli anni 1979-1983 egli non era dedito, se non in qualche fortuita, sollecitata e non voluta circostanza,²⁶ all’attività di esorcista e che la richiesta fattami in quel periodo dei testi di Toni Negri, per sua esplicita motivazione, aveva ben altra finalità di quella successivamente e talvolta data al pubblico!

²⁶ Questi rari episodi, nei quali fu coinvolto contro la sua volontà, sono raccontati da lui stesso in alcune audio-meditazioni.

Per ricorrere al lessico proprio della religione, tali interviste e dichiarazioni alla stampa sono il risultato della “tentazione” alla quale egli, memore delle parole di padre Blasucci, aveva resistito nel 1981. Lo ricorda, prossimo alla morte, nel 1996: *“don Leone stiamo attenti, il demonio è una potenza, - lui (padre Blasucci) insegnava mistica in un ordine domenicano – [....] e allora diceva cerchiamo di non pubblicizzare nulla. [...] Adesso sono oramai un rimasuglio, mi sembra più di essere nell’aldilà che nell’aldiqua. Non ho più interesse di avere relazione nel mondo, di pubblicità, sono un moribondo. Si può dire sopravvivo come la Madonna vede.”*²⁷

Qui, abbastanza esplicitamente, riconosce il suo desiderio e la ricerca, mai sopiti, di pubblicità, quel suo “interesse” alla notorietà e all’apparire; da qui scaturì, di conseguenza, quel suo sottolineare ripetutamente il collegamento della corrispondenza ad un personaggio che non solo aveva riempito le cronache politico-giudiziarie nazionali e internazionali, ma che era anche uno dei massimi esponenti del pensiero filosofico e ideologico di quel periodo.

Nella penultima audio-cassetta, la n. 82 del 1° dicembre 1996, riconosce che l’esorcismo collettivo e la pubblicità degli atti sacramentali non si addicono alla lotta con il demonio. Egli, prendendo “insegnamento” da don Giustino, un altro esorcista, riconosce che la liberazione dal demonio non deve essere azione pubblica ma rapporto privato: *“don Giustino, insegnaci la nostra religione in chiave esorcistica. Ti ho visto anche fare un esorcismo, mi tenevi un po’ da lontano, però eri solo tu e l’indemoniata. Ti vidi colloquiare con lei e capii. In questo esorcismo evitavi il popolo. Anche qui è un insegnamento. Non devi parlare al popolo, s’impaurisce e il demonio lo usa come mezzo per allontanare, per mettere paura. Allora forse è il lato un po’ manchevole con le adunate, con mons. Milingo, senza dubbio positivo il suo animo. Lui voleva una lievitazione della folla, però c’era molto spettacolo. Allora questo spettacolo non l’ho visto in Padre Pio che era un grande esorcista, li faceva in privato, non c’erano manifestazioni, folle. [...] Il modo di esorcizzare era secondo la*

²⁷ Audio-cassetta n. 9 del 22 giugno 1996. La sottolineatura è mia.

sua santità, non c'erano grida, ma un tu per tu col demonio senza chiasso, senza rumore."

È vero che la riflessione critica fa riferimento a mons. Milingo, ma è come se don Leone facesse un'autoriflessione e un'autocritica, poichè i suoi esorcismi avvenivano quasi tutti nella Chiesa di Santa Maria Assunta in Andretta, proprio alla presenza e con il coinvolgimento "chiassoso" della "folla", con "urla" e spettacolarizzazione pubblica. Di fatto, queste sedute pubbliche di esorcismo erano, per un verso, evidenti manifestazioni di autosuggestione di massa e, per un altro, momenti di un nascente pellegrinaggio presso un nuovo luogo di culto.

Non è da escludere anche un suo "ravvedimento" sulla base dei richiami fatti dal Vescovo attraverso altri sacerdoti. Ne fa menzione don Leone stesso, quando riferisce di un confratello che viene in nome del Vescovo ad avvertirlo dei suoi eccessi di pubblicità.²⁸ Si trattava, in verità, di un rimprovero per l'uso dei sacramentali, che egli – sembrava – facesse prevalere sui sacramenti. E la pratica dell'esorcismo è, appunto, un sacramentale.

Don Leone quasi riconosce di essere caduto nell'idolatria: *"Ma il Vescovo arriva a tanto? Crede in me come idolatra. Forse lo sono. Il Vescovo vuol punire un fanatico che fanatizza la gente"*. Tutta l'audio-cassetta è una drammatica lotta interiore tra il riconoscimento dei giusti rilievi che gli venivano da più parti e che riconosceva tali, e le "sollecitazioni", alle quali non riusciva a dire di no, di *"questa folla che viene da tutte le parti, che parla di demonio [...] vengono da noi indiatolati e noi veniamo un po' frastornati, almeno io come esorcista frastornato, travolto, non si capisce bene"*.

Già in precedenza egli aveva fatto riferimento al suo essere tutto preso e sollecitato dalla gente, dai tanti "forestieri" che riempivano la chiesa, *"cose che non si possono nemmeno narrare tale era lo spettacolo che poi ottenne tutto il paese"*.²⁹ E

²⁸ Audio-cassetta n. 31 del 10 luglio 1996.

²⁹ L'afflusso di tanti "pellegrini" e di "indemoniati" preoccupò - e non poco - i cittadini e in particolare gli amministratori del tempo. Questi, a cominciare dal Sindaco, rilasciarono alla giornalista Paola De Stasio (cfr. DOSSIER attualità - OTTO pagine – in appendice)

anche allora - ricorda - ci fu un richiamo ufficiale, con una lettera, da parte del Vescovo che lo invitava alla moderazione.³⁰

Il richiamo della pubblicità – credo – fosse a quel punto molto sentito dal parroco, dal momento che – lo dice egli stesso in questa audio-cassetta - aveva pensato insieme a “*un amico, che viene qui quasi tutte le sere, a tenere un libro dattilografato*” nel quale raccogliere e narrare tutti gli episodi di esorcismo per poi pubblicarli.

L'intima contraddizione, la suggestione e la sollecitazione che gli vengono dall'esterno, la sua spontanea propensione a correre in aiuto degli altri, sono ben presenti nella sua consapevolezza, tanto da fargli intendere quell'afflusso di persone quasi come un “pellegrinaggio” ben diverso dalla pratica dell'esorcismo. Appare, però, piuttosto un interiore – o esteriore? – messaggio al Vescovo, che un convincimento duraturo e riflesso. Tant'è che egli attribuisce non alla sua volontà l'arrivo di tante persone e richiama, a sostegno della legittimità e della coerenza della sua pratica religiosa, il fatto che vi assistano consenzienti alcuni sacerdoti, che ci sia l'approvazione del vice-parroco don Pasquale Rosamilia, del quale evidenzia il suo essere docente di lettere e, quindi, uomo di cultura e non, per così dire, un incolto credulone: “*Il fatto che poi questa gente viene, non sono io a chiamarli, vengono e non ho il coraggio di mandarli via, se li caccio via caccio via Gesù. Nel Vangelo c'è. Ma chi è che mi può proibire di servire un malato, uno che sta in tanto precipizio. E allora alcune volte queste persone andavano in albergo, altri in chiesa fino a trenta/quaranta persone e mangiavano in cucina. Ma che c'è di strano accogliere. Ma non mi sembrava qualcosa da proibire. Il vice-parroco, che adesso è parroco del suo paese, era piuttosto di aiuto, era favorevole; era un sacerdote che insegnava lettere quindi anche con una certa cultura, una certa maturità*”.³¹

alcune dichiarazioni riportate con l'emblematico titolo *La paura del sabato sera*. La stessa giornalista, in un altro servizio da Andretta, riporta il caso “*di una giovane colf d'una famiglia salernitana abbandonata da tre mesi nella chiesa dell'Esorcista*.” Così racconta ciò che avveniva in quel periodo: “*Giorni e notti interminabili in compagnia delle vittime del “diavolo” nella collegiata di S. Maria dell'Assunta, “rifugio degli impossessati”, tra riti satanici, esorcismi e urla degli “ossessi”*.”

³⁰ Audio-cassetta n. 18 del 27 giugno.

³¹ Audio-cassetta n. 9 del 22 giugno 1996.

Quali motivazione e pressione che giungevano sia dal contesto locale sia da quello più generale che stavano vivendo i credenti, non è superfluo evidenziare che proprio in questo periodo, mentre la Chiesa “riscopre” gli esorcismi e il demonio, si diffondono le manifestazioni dei carismatici³² e si moltiplicano le loro adunate, nelle quali, in verità, non manca mai il “cestino delle offerte” o, come nello stadio di Salerno, anche il predeterminato tiket d’ingresso.³³

È il periodo in cui diventano famosi esorcisti e religiosi quali monsignor Milingo e padre Gabriele Amorth. Il primo finirà allontanato dalla Chiesa e scomunicato; il secondo, attraverso le sue numerose pubblicazioni sul tema e la rubrica fissa su Radio Maria, diventa l’interprete e il riferimento della tradizionale concezione della Chiesa cattolica sull’esorcismo. Sono due personaggi citati in vario modo anche da don Leone nelle audio-meditazioni.

E già Papa Wojtyła nella seconda metà degli anni ottanta aveva richiamato, con la figura del demonio, l’importanza della pratica dell’esorcismo, quale potere dato dal Cristo ai suoi discepoli.³⁴

Il fenomeno delle kermesse religiose di esorcisti e carismatici si diffonde con sempre più seguito, con un misto tra rito liturgico e autosuggestione di massa, tarantismo e coribantismo, tanto che finanche il Vaticano intervenne per dichiarare l’illegittimità degli esorcismi e delle guarigioni durante le celebrazioni liturgiche di massa.³⁵

³² Non è casuale che nelle audio-meditazioni siano citati molto spesso i carismatici.

³³ Congresso internazionale del “Rinnovamento carismatico Servi di Cristo vivo”. Presenziò l’esorcista padre Gabriele Amorth.

Quest’anno il Congresso, giunto alla XXIX edizione, si è svolto di nuovo a Salerno con ingresso libero

³⁴ Udienza generale del 20 agosto 1986.

³⁵ La Congregazione per la Dottrina della Fede il 23 novembre 2000 emanò un apposito documento, firmato dal futuro Papa, cardinale Ratzinger, contro gruppi carismatici e celebrazioni liturgiche che prevedevano esorcismi, guarigioni e liberazioni miracolose. Don Leone non condivideva questa posizione della Chiesa ufficiale. Lo dice chiaramente nell’audio-cassetta n. 23 del 30 giugno 1996: *“La Chiesa è gelosa quando vede sopravvalutare l’esorcista. Ad esempio Milingo. Io l’ho conosciuto da vicino, ha un’anima di autentico cristiano, ma l’africano non è come noi nel suo comportamento, ha un po’ del teatrale. Allora io dicevo a Milingo il*

Poteva il don Leone, sempre attento alla vita “comunitaria” e sempre così partecipe del sociale, non sentire forte il richiamo che proveniva da questo contesto, in cui la socialità e la comunità si univano alle ritualità di massa, il bisogno, che nasceva dalle sofferenze di varia natura, s’incontrava con una risposta di ascolto, di guarigione e di liberazione?

Dal complessivo suo pensiero di questo periodo – 1990/1997 – e dall’insieme delle sue testimonianze scritte, credo che in don Leone sia dominante la concezione religiosa, espressa nell’audio-cassetta con la quale apriva le sue memorie-meditazioni, alla quale egli intimamente aspirava, sull’esempio di Padre Pio: *“La santità per se stessa è sempre esorcismo”*. A un tempo, è anche una visione della vera “comunità”, in cui a prevalere non è l’io ma il tu, come frutto dell’amore che deriva dal Cristo, dal divino immanente nell’umano: *“E allora [Pietro] risponde: Maestro non più “io” ma “tu”. Allora dall’io passa al tu, c’è questo trasbordo. Il Signore vuole in noi quel tu e non io. Ti voglio bene perchè questo amore che è umano-divino dentro di lui viene da Cristo”*. Prosegue ricordando il “granellino di senapa”, di cui vedremo in seguito il significato che ha nel suo pensiero e che costituisce un altro tema sempre presente nel suo percorso spirituale.

Dopo il richiamo di questi momenti fondamentali, sia della sua concezione religiosa sia della sua partecipazione alla vita sociale e comunitaria, “irrompe” non casualmente il rapporto con Toni Negri: *“A questo punto vorrei dire una storia con le brigate rosse, con il carissimo Toni Negri”*.

Appare evidente che tutta la sua vita sia stata progressivamente segnata dall’incontro epistolare con il filosofo, ma intimamente, umanamente e simpateticamente vissuto da presso. Se si guarda all’ordito strutturale delle sue audio-meditazioni, non si può non rilevare come il ricordo e il riferimento a Toni Negri siano costanti e ricorrenti, seppur trasfigurati

mio vescovo soffre che tu vieni ad Andretta quella cosa teatrale. La chiesa d’Italia ha certo molti santi, S. Giovanni Bosco, Cafasso, Padre Pio. Le folle arrivano da P. Pio ma mai teatro, solo silenzio. Adesso io insisto molto sulla Madonna. Lei agli scatenati di ieri dà una certa moderazione, insistendo con il Rosario, gli scatenati di ieri si scatenano ma c’è una certa maturazione materna.”

e talvolta “ricreati” secondo le suggestioni sociali che la sua figura di sacerdote-esorcista e carismatico aveva acquistato nell’opinione pubblica. La stessa struttura logico-narrativa, quasi autobiografia interiore del percorso di una progressiva elaborazione del pensiero etico-politico-religioso, è caratterizzata da un iniziale “posizione di tesi” che, attraverso un procedere dialogico e dialettico di ricerca e definizione, si conclude in un approdo di raggiunta certezza ideologico-politico-religiosa rappresentata dalla “verticalità della Croce”, dall’unione mistica dell’amore nel Cristo inteso come immanenza esistenziale del “Dio-qui-a-me”. È un colloquio che si dipana tra riferimenti a concreti episodi del vissuto, nei quali non manca mai la presenza di Toni Negri - la stessa frequente presenza è nei fogli manoscritti - e i “colloqui di pensiero” sia con la parola e le figure religiose degli albori del Cristianesimo, sia con quelle a lui contemporanee.

In questo periodo - 1990-’97 - don Leone era, di fatto, molto preso dal diffondere pubblicamente la sua attività di esorcista: ne parlava continuamente, ne riferiva alla stampa. Egli vedeva la presenza del demonio dappertutto, in ogni atteggiamento che non rientrasse nella normalità del vivere quotidiano. E fu in questo periodo, agli inizi degli anni Novanta, che il nostro rapporto, che fino ad allora aveva a oggetto di discussione problemi che riguardavano i temi della concezione religiosa, della società e dell’uomo, i problemi della vita politica e, dopo che Toni Negri andò in Francia, particolarmente quelli connessi al culto Mariano e alla figura della donna nel Vangelo, si ridusse a scambi formali riguardanti informazioni sulle mie figlie e mia moglie. Evitava accuratamente di parlare di esorcismo con me o alla mia presenza. Anzi, a una mia esplicita richiesta di volermi informare su una prossima seduta di esorcismo, affinché io potessi essere presente, mi rispose con decisione: “No, tu non puoi venire.” Non ho mai compreso il motivo del diniego, poichè i nostri rapporti continuavano a essere intimi, affettuosi e anche con la consueta e periodica disponibilità istituzionale di Sindaco.

Che in seguito abbia ripensato al suo atteggiamento in questo periodo, alla sua sovraesposizione dimentico dell'ammonimento di padre Blasucci, si può dedurre dal seguito dell'audio-cassetta n. 82 già citata. Non credo, infatti, sia casuale che, poco dopo aver esaminato autocriticamente l'esorcismo pubblico, riferendo di un pellegrinaggio a Materdomini e rivolgendosi alla “*mamma di Materdomini, cioè mamma del Signore, theotókos, mamma di tutta la chiesa*”, chiede di essere liberato da *presunzione*, da *esibizionismo*, dalla *vecchia mentalità*, dalla *superbia che mi fermenta, che mi intossica*, dal *veleno dell'io* affinché *venga fuori il tu del Dio, il tu del giubileo e dell'ecumenismo*.

È, altresì, vero che talvolta, riferendosi al suo rapporto epistolare, usa il termine “convertito”; ma non parla mai banalmente, come si è soliti dire, di una conversione religiosa che comporti il rifiuto dell'ateismo, di un Toni Negri che abbracci la fede in un Dio trascendente o diventi credente. Che ci possa essere questa banalizzazione nella sua intima convinzione è smentito sia dal tono del rapporto, mai conflittuale o formalmente e decisamente dialettico da parte del filosofo; sia dall'atteggiamento di don Leone, mai paternalistico o confessionale tipico dell'agire sacerdotale; sia soprattutto dal suo esplicito riconoscimento e - perchè no? - condivisione delle finalità di giustizia sociale che erano connesse all'azione politica di Toni Negri e dei movimenti che a lui s'ispiravano. Quando egli usa il termine “conversione”, quasi sempre lo collega alla constatazione dell'abbandono dell'uso del mitra e della violenza, attribuendo genericamente ai movimenti antagonisti di quegli anni una medesima tipologia e teorizzazione di lotta. Non è casuale che a tal proposito egli ritorni sempre all'esempio di Saul-Pietro, al suo abbandono della “spada”, ma non dell'”ardore”.³⁶

È vero, anche, che don Leone fa riferimento a un iniziale atteggiamento di diffidenza da parte di Toni Negri, se non proprio di fastidio, raccontando, come al solito, con interpretazione unilaterale e funzionale alla sopraggiunta notorietà ed esposizione pubblica: “*Forse tu approfitti che io sono in carcere, ma*

³⁶ Valga per tutte, quanto afferma nei *Manoscritti formato A3*, pag. 4 e segg.

io dal carcere comando, posso sopprimerti perchè mi stai sommergendo sotto una caterva di lettere.”³⁷

Innanzitutto non risultano da nessuna parte, in lettere o in cartoline scritte dal filosofo, sia in quelle da me consultate oggi sia in quelle lette a suo tempo con don Leone, espressioni o frasi di tale contenuto. Anche se, in ipotesi, si fosse inizialmente rivolto realmente con toni non amichevoli e non disponibili, non ci sarebbe da stupirsi se fosse stato diffidente e infastidito dagli interventi del parroco. Basta tener presente la sua formazione giovanile, il suo allontanarsi dalla chiesa ufficiale, quella della “prudenza” e della “indistinzione”, la chiesa del cattolico prof. Padovani, al cui ricordo proprio in questo periodo stava muovendo critici rilievi: *“Il fatto che da parte della Chiesa...non si accettasse lo stato di grazia connesso all’attività del lavoratore, e quindi la sacralità della sua azione politica in quanto classe, mi offendeva profondamente: perchè, buon dio, era indubbio che gli operai, e i lavoratori in genere, erano la rappresentazione collettiva del povero. E i loro desideri significavano giustizia e rinnovamento. Se la grazia è possibilità di redenzione, l’operaio nella sua povertà era prefigurazione di redenzione.”*³⁸

E poco dopo aggiunge: *“In realtà il mondo cattolico dal quale provenivo possedeva una teologia pastorale che era immediatamente praticabile. La vecchia teologia era dunque popolare, la nuova teologia era cinica? Perchè questa situazione? Perchè qui, in questa nuova società, tante erano le difficoltà che si opponevano alla comune bilancia della teoria e della pratica e perchè le soluzioni erano furbesche? Venivo da una realtà di egemonia – il mondo cattolico veneto – il problema era di «prudenza», nel far muovere organicamente il quadro delle relazioni di classe e di «carità» nel far corrispondere queste modificazioni ai bisogni della povertà. [...] La mia crisi era cresciuta sulla crisi del rapporto fra «prudenza» e «carità» – laddove la prima si mostrava sempre più come reazionaria e la carità, di conseguenza, veniva strappata alla materialità dei bisogni, spiritualizzata, individualizzata, formalizzata. Non era più la figura evangelica e teologica del riscatto collettivo.”*³⁹

³⁷ Audio-cassetta n. 1 del 15 giugno 1996.

³⁸ Toni Negri, *pipe-line Lettere da Rebibbia*, II edizione, DeriveApprodi, Roma 2009, pag. 20

³⁹ Ivi pag. 24

Questa attenzione al mondo operaio e del lavoro, non è dissimile da quella che sentiva il parroco, espressa, ovviamente, con formulazione non ideologicamente o teoreticamente connotata, sia nei manifesti che affisse nel 1988 durante la campagna elettorale per le elezioni amministrative di Andretta, sia nelle audio-meditazioni dalle quali trascriviamo un passaggio.

Con organizzazione logica e pertinenza lessicale differenti, le riflessioni autobiografiche del filosofo, ovviamente con soluzioni politiche diverse, hanno le stesse finalità sociali di quelle espresse nell'appello, che con accenti commossi don Leone rivolgeva a industriali e quadri sindacali: *“È questo il richiamo dei nostri tempi cari industriali. Cari industriali abbiate presenti gli operai. Siete battezzati, cresimati. Abbiate presente Cristo nell'operaio, non guardate l'idolo dell'interesse, l'idolatria, ma guardate, abbiate pietà, guardate la disoccupazione. La potreste togliere in un momento, con la vostra intelligenza, con quella vostra capacità che avete... (.....)...salvate l'Italia da questa disoccupazione che va crescendo. Cari nostri industriali, cari sindacati salvatela, non guardate tanto al vostro sindacato come dilatazione, come fama, come un sindacato magari in gara con l'altro sindacato”*.⁴⁰

Credo che la spiegazione dell'intenso e affettuoso rapporto con don Leone sia tutto in questa comunanza di sentimenti, così intensamente presenti nella riflessione autobiografica del cammino teoretico e politico di Toni Negri e in quello spirituale di don Leone. Casualmente coincidono cronologicamente con il periodo in cui si svolse lo scambio epistolare.

La carità, che Toni Negri non trovava nella chiesa ufficiale e per cui si allontanò da essa per cercarla, anche qui inutilmente, nell'organizzazione dei quadri del movimento operaio⁴¹, è ciò che egli avvertiva nelle parole di

⁴⁰ Audio-cassetta n. 31 del 10 luglio 1996.

⁴¹ Lettere da Rebibbia, cit. pag. 21: *“L'indistinzione religiosa andava rotta dalla lotta di classe perchè era materialmente percorsa e disvelata da questa – mi ripetevo: ma i termini reali del confronto erano confusi da una prepotente negatività. Quando cominciai a conoscere i quadri del movimento operaio ufficiale restai deluso, stordito. Mi presentavo portando dolcezza di disposizione combattiva e una ricchezza estrema di desideri. Parlavo al vento. Un vento afoso e soffocante. Professorini incolti e presuntuosi lasciavano cadere massime e giaculatorie, ogni problema veniva riportato a citazioni o a casistiche. I pochi dirigenti sindacali che conobbi erano, se possibile, ancora più rozzi. [...] Il comportamento politico scimmiettava nella sua brutalità quello della borghesia.”*

don Leone, al quale si legò con sincero amore.

Il legame di Toni Negri al parroco è determinato sostanzialmente dal sentimento di carità e di amore che quest'ultimo "comunicava" nelle sue lunghe lettere di "*coraggioso indomito predicatore*" dirette a Rebibbia, non certo da una condivisione del credo religioso-cattolico. La conferma è proprio – con chiarezza – nelle parole del filosofo, che, dopo circa due anni di frequente rapporto epistolare, esprime la sua gratitudine per la "*tanta bontà e tanta speranza*" che il parroco riserva ai reclusi di Rebibbia dopo il 7 aprile, ma – in inciso quasi premessa – chiarisce che "*Lei [don Leone], come può ben capirlo, mi è persona per tanti versi lontana*".

In queste citazioni sono racchiusi i temi del loro intimo sentire, che accomunano le rispettive "meditazioni", nate in entrambi da una comune e forte sensibilità, da una formazione, prevalentemente religiosa nel parroco, all'insegna di principi autenticamente e cristianamente evangelici e socialisti: carità, amore, prossimo e comunità. Sono principi che, vissuti e praticati nell'unione di teoria e prassi, vanno aldilà di distinzioni o determinazioni ideologiche e politiche, per concretizzarsi in un progetto d'azione collettiva costituente: Moltitudine o Comune, Comunione di santi o Unità nel Dio-fatto-uomo, che voglia chiamarsi.

Vedremo in seguito quanto la figura del Cristo - Dio-fatto-uomo - abbia importanza nella visione religiosa di don Leone; quanto egli veda la divinità nella concreta immanenza dell'agire umano più che nella trascendenza, fuori dal tempo e dallo spazio; quanto veda la resurrezione dell'uomo in una comunità-di-santi non post mortem, piuttosto quotidianamente nell'unione concreta dell'amore, nel *Dio-qui-a-noi*. E quanto questa concezione, riconducibile alla tradizione spinoziana, fosse più vicina a una religiosità che per la dottrina ufficiale potrebbe essere considerata "eretica", piuttosto che alla fredda ritualità liturgica della chiesa.

Quanto agli episodi e alle circostanze, riferiti in proposito dopo alcuni anni, c'è da rilevare che le dichiarazioni di don Leone, fatte in alcune interviste o rilasciate al più vasto pubblico della stampa, differiscono,

e non poco, da quanto scritto da lui nei brogliacci diretti al filosofo e anche da quanto espresso nelle audio-cassette. La stessa lettera circolare alle Clausure, nelle interviste e nella stampa, per la maggior parte non di prima mano ma richiamando ciò che è riportato nel libro di ricordi di Massimiliano Finamore, viene motivata e finalizzata ad un'azione di conversione. Per quanto, invece, egli riferisce nelle audio-meditazioni, soprattutto se collegato alla sua preoccupazione che Toni Negri si potesse suicidare,⁴² appare evidente che la lettera sia stata fatta esclusivamente, ricorrendo alle armi proprie della religione che sono “il pregare e il pregare”, come strumento di aiuto a una persona che soffre in carcere e per la quale egli si commuove “per la ricchezza di sentimento”.⁴³ Tanto meno l'intervento delle Clausure è richiesto come aiuto per operare l'esorcismo di un “indemoniato Toni Negri”, come, senza alcun riferimento documentale o discernimento critico, si legge in qualche superficiale, improvvida e improvvisata intervista.

Dai complessivi riferimenti scritti e audio lasciati da don Leone, appare evidente il predominante interessamento per risolvere la situazione giuridica e umana non del posseduto dal demonio ma del filosofo e dell'ideologo che indicava la strada, ovviamente da lui non condivisa nei mezzi, per affrontare ed eliminare le ingiustizie sociali, ora condannato e tradotto in carcere. Che il contenuto dell'interlocuzione da parte di don Leone, dopo quello prevalente di comunicare speranza, bontà, carità e comunione nella sofferenza, fosse quello di cercare una soluzione politico-giuridica alla situazione dei reclusi per reati ideologici a Rebibbia, sono evidenti e indiscutibili testimonianze le risposte e i cenni che ne fa Toni Negri in alcune cartoline, datate tutte nell'anno 1983: di aver saputo che a De Mita era stato posto il problema dei detenuti di Rebibbia nel suo collegio elettorale - e chi poteva porlo se non don Leone? -; che il parroco

⁴² Io dicevo: “Professore stanotte ho pregato per te, ho avuto paura che ti suicidi”. Audio-cassetta n. 1 del 15 giugno 1996.

⁴³ Ivi: “Professore, mi commuove la tua ricchezza di sentimento.”

aveva scritto una “lettera aperta” – e quale contenuto poteva avere se non la situazione di Negri e degli altri suoi compagni? –

Emblematico è quanto, in una cartolina, Toni Negri gli scrive proprio in questo periodo, nell’approssimarsi delle elezioni politiche della primavera del 1983: “*Si avvicinano le elezioni – i politici divengono particolarmente sensibili alle astuzie della carità – la soluzione politica del problema dei detenuti politici è una astuzia. Grazie.*”

Se non fosse fuori tema, viene voglia di chiosare: quanto è vero ancora, dopo trent’anni, e non solo per i detenuti politici!

Per completezza di contestualizzazione, giova ricordare che proprio in questo periodo (1979-1983) Toni Negri, sulla base del pensiero di Spinoza, ma anche di Foucault, stava elaborando uno sviluppo della sua ideologia e delle strategie politiche, che lo portarono alla revisione delle teorie espresse soprattutto in *Il dominio e il sabotaggio*, fino all’approdo, ideologico e teoretico a un tempo, della “moltitudine costituente in nome dell’amore”. È, infatti, del 1981 la pubblicazione di *L’anomalia selvaggia: saggio su potere e potenza in Baruch Spinoza*.⁴⁴

Il pensiero di Spinoza ispirerà l’evoluzione teoretica, ideologica e politica di Toni Negri che sarà esposta nelle successive opere fondamentali.

Non solo. Scriveva in proposito nel 1982, riflettendo sulla vicenda Moro: “*Mi chiedi, David: ma chi sono questi brigatisti, che cosa vogliono, da quale cielo sono benedetti e quale viaggio la loro droga gli promette? E chi non li conosce – rispondeva – sono un vecchio movimento operaio, carbonari di una rivoluzione impossibile, perchè la loro è ancora e sempre rivoluzione del lavoro, disperati assertori di un 1917 eterno, preda di un’ideologia rassicurante e fedele. Il terrorismo per loro è una forma di lavoro produttivo. Il loro logistico è una fabbrichetta, la loro organizzazione è una piccola e rapace impresa capitalistica, la loro ideologia è un progetto di accumulazione, la clandestinità un mezzo per diminuire il rischio d’impresa. Le loro coscienze sono funzioni di un calcolo di profitto. Allora, certo, non avevamo ancora visto i prodotti finali di questa catena di montaggio:*

⁴⁴ Successivamente è stato ristampato nel volume *Spinoza*, 1998.

la massimizzazione dell'omicidio e poi la rendita ottimale del pentimento, gli affanni dei trenta denari, la morale e la coscienza tanto spregiate quanto la vita degli uomini. [...] Il brigatista è nel settore della produzione, il pentito in quello della distribuzione – di morte, di angoscia.”⁴⁵ Non potevano esserci condanna e rifiuto più netti e decisi di un movimento che adottava metodi e finalità di lotta inutili e funzionali alla reazione autoritaria dello Stato e al rafforzarsi del potere del capitale.

Sono queste analisi che, a partire dal *Marx oltre Marx* del 1979, si avviavano a porre su nuove basi e nuovi metodi la lotta di liberazione, in qualche modo globalizzata al pari della globalizzazione del capitale e dell'impero.

*“Comunque il movimento cominciò, fra galera e esilio, fra repressione sindacale e poliziesca, una sua nuova lunga marcia – o, se si vuole – una estesa e consistente iniziativa di maturazione e di riorganizzazione. Alla conquista della realtà.”*⁴⁶

È in questo periodo che egli si pone la classica domanda, che era stata a base della risposta strategica di Lenin, - *Che fare?* – e che per Toni Negri fu l'approdo al concetto di *Moltitudine costituente*, alla forza propulsiva e gioiosa dell'*amore*, in cui l'immanentismo religioso di Spinoza, la lettura critica, alla luce degli sviluppi del capitalismo, dell'economia politica e del comunismo di Marx e l'acquisizione della povertà e dell'amore francescano, si ritrovano insieme, nell'unione di teoria e prassi, sulla strada di un nuovo e globale movimento rivoluzionario e costituente.

*“Ci si spingeva verso la dissoluzione del nostro duplice rifiuto, delle istituzioni e del terrorismo, insistendo su un'alternativa: o nelle istituzioni o nel terrorismo, e cioè o nella dialettica o contro la dialettica. Che differenza fa, infatti? [.....] Ma non c'è davvero una terza via? Eccome no, c'è, è presente, è data. Non è terza ma prima. È nel desiderio di trasformazione. È la possibilità del nuovo soggetto di essere costitutivo, alternativo, - costituzionale. [...] è come autonomia, come separazione, come costruzione non omologa e non dialettica di una nuova forza produttiva.”*⁴⁷

⁴⁵ Lettere da Rebibbia, cit. pag. 175.

⁴⁶ Ivi pag. 179.

⁴⁷ Ivi pag. 180

A parte questi passaggi del cammino teoretico e politico di Toni Negri, se il rapporto con il nostro parroco fosse stato solo un problema di conversione religiosa, non si comprenderebbero nemmeno alcuni gesti, azioni e iniziative di don Leone: il colloquio a Roma con la delegazione parlamentare democristiana (De Mita, Gargani, Bianco etc.) per chiedere di votare alla Camera dei Deputati contro la richiesta di arresto di Negri, diventato Deputato per il Partito Radicale; l'andata a Milano dalla famiglia quando, per evitare il nuovo arresto, il filosofo scelse l'esilio in Francia; la proposta di chiedere la grazia al Presidente della Repubblica, sia prima (1983) sia quando tornò volontariamente in Italia per finire di scontare la sua condanna in regime di semilibertà.

Se si eccettuano le sue dichiarazioni di quel particolare periodo riportate dalla stampa, sempre con l'evidenza di un'azione di conversione religiosa o di pratica di esorcismo, negli scritti di don Leone non c'è traccia di un rapporto che abbia avuto il significato e il fine, se non altro predominanti, rivolti a convertire un non credente alla fede in Dio.

È fuor di dubbio, tuttavia, che, quando si affronta il tema del rapporto tra don Leone e Toni Negri, uno dei problemi è quello della conversione. Tutti gli articoli dedicati al parroco fanno esplicito riferimento e danno per acquisito che il filosofo si sia convertito, sia diventato un "credente", un uomo "di chiesa" – come si suol dire – e sia pervenuto alla fede in Dio con la D in maiuscolo, ovviamente trascendente e Signore del regno del Cielo. Che gli articoli, di settimanali o di quotidiani, evidenzino una tale circostanza è comprensibile come criterio comunicativo, trattandosi anche di un notissimo personaggio, per attrarre i lettori con notizie eclatanti che possano sollecitare all'acquisto dei fogli stampati. La stessa motivazione non può di certo essere giustificata quando la medesima notizia è riportata in pubblicazioni fatte per delineare la vita e la personalità storiche di personaggi che hanno lasciato un segno, sia esso nella storia di una Comunità locale o nella storia culturale e politica di un secolo. In questo caso, per superficialità d'analisi o per la fretta di dare alle stampe uno

scritto accattivante o per il troppo amore della propria credenza religiosa e ideologica, si corre il rischio di attribuire a termini linguistici e ad atteggiamenti simpatetici un significato non aderente - o coerente - con il vero pensiero del personaggio di cui si sta tratteggiando la personalità.

A esemplificazione, può essere tenuto presente quanto in proposito scrive Armanda Sansoni Grimaldo in suo articolo per un periodico religioso di Guadamello nel settembre del 2000, dal titolo *Storia di una conversione*, in cui riporta le notizie tratte dal libro di Massimiliano Finamore e la relativa intervista a don Leone apparsa anche sul quotidiano *Sannio*. L'autrice, a conclusione dell'articolo, sentenzia con frettolosa sicurezza: "Toni Negri non ha ancora finito di scontare la pena, ma in regime di semilibertà s'impegna a prestare il suo aiuto ad associazioni di volontariato nella capitale. Dal 1997 il leader convertito sta collaborando con una rivista religiosa *Riparazione mariana* dove troviamo tra l'altro un suo commento al Padre Nostro e all'Ave Maria, segno evidente di una grande conversione operata da un "piccolo" parroco di uno sperduto paesetto del sud d'Italia."⁴⁸

Se bastasse il commento a una preghiera per certificare una conversione, tutta la storia del pensiero occidentale, che si è quasi per intera misurata con l'esegesi e il commento ai testi sacri e alla letteratura filosofica a essi ispirata, dovrebbe essere la storia del "pensiero convertito" dell'Occidente.

Non diversamente si legge in tanti altri articoli che riferiscono di don Leone, particolarmente in occasione della sua morte, e dei quali do indicazioni nella bibliografia.

Prima di riferire e analizzare le ultime lettere scritte da Toni Negri alla famiglia, dalle quali si può dedurre con molta evidenza il senso vero del rapporto con don Leone, è opportuno esaminare un'intervista di quest'ultimo rilasciata a *L'opinione irpina* e pubblicata il giorno 18 marzo 1995 a firma di Paolo Losasso.

Da questa intervista si rilevano la particolare situazione psicologica

⁴⁸ La sottolineatura è mia.

del parroco nel periodo della sua massiva attività di esorcista; la sua propensione per l'analisi e la partecipazione politica; la capacità di formulare giudizi indipendentemente dall'appartenenza partitica o credo ideologico. Lasciando da parte le notazioni afferenti alla politica, delle quali parlerò in seguito, interessante in essa è la constatazione, già da me in precedenza messa in luce, di come uno stesso evento sia visto e narrato in modo diverso dallo stesso don Leone; di come sia trasfigurato alla luce dell'autoreferenzialità che spesso lo caratterizzava; di come in alcuni momenti, soprattutto agli inizi degli anni novanta, sia stato sollecitato da un comprensibile autocompiacimento e da un desiderio di mostrare al grosso pubblico la sua azione in modo molto significativa e rilevante soprattutto nei riguardi di persone e personaggi socialmente e culturalmente non umili.

Innanzitutto è chiaramente illustrata la dinamica dell'esorcismo che comporta la presenza fisica sia del posseduto sia dell'esorcista. L'esorcista, come don Leone stesso chiarisce, è un po' simile allo "specialista" presso il cui studio si reca o viene condotto l'ammalato: *"Spesso ho richiamato i medici ad una maggiore responsabilità. Dovrebbero mandare da me i loro pazienti qualora lo ritengano opportuno così come fanno con le loro mogli o i loro familiari"*. Analogamente la sua presenza fisica è stata evidenziata a proposito degli attori che stavano girando un film⁴⁹ nel suo Comune di nascita Cairano: *"Non solo compiere un esorcismo può richiedere del tempo, ma anche redimere dei peccatori, come quando sono rimasto per quindici giorni sul set di un film a luci rosse"*.

Sembra che il parroco progressivamente si "autoconvinca" che l'attività

⁴⁹ Si tratta del film *La donnaccia*, girato nel comune di Cairano nell'estate del 1963, che aveva come protagonista femminile Dominique Boschero e il francese Rivière. Uno degli sceneggiatori era l'avv. Pasquale Stiso e il responsabile delle riprese Francesco Paolercio, entrambi originari di Andretta. Al film partecipò l'intera popolazione del paese, riscuotendo anche gli apprezzamenti della critica specializzata. Non si trattava di un film a luci rosse anche se, per il contenuto a quei tempi ritenuto scabroso e forse per l'equivoco del titolo, fu vietato ai minori di 18 anni. Il film ebbe un qualche successo in Francia più che in Italia. È notorio – egli stesso lo dice – che la presenza di don Leone non fu determinata da un atto di esorcismo, ma dal "turbamento morale" che l'evento, per quei tempi, aveva creato nella piccola comunità contadina.

di esorcista sia una componente essenziale da affiancare alla medicina in un'azione sinergica scienza-religione per curare le patologie mentali e psichiche. Lo dice chiaramente in un'intervista rilasciata al giornalista Massimiliano Finamore e riportata successivamente nel quotidiano *Il Sannio* del 26 settembre 2000.

Con queste premesse, attribuire alle lettere di don Leone, come egli fa qui e in altre interviste, come quella citata in precedenza, uno strumento a distanza per convertire Toni Negri, unitamente ai brigatisti, è con buona evidenza una trasfigurazione della realtà operata involontariamente dalla soggettiva propensione dell'indole generosa del parroco, oggettivamente sollecitata dall'eccesso di pubblicità data alla sua funzione sacerdotale di esorcista. Analogamente inverosimile, frutto di evidente trasfigurazione a posteriori, è l'affermazione, sempre in questa intervista, che i due presunti brigatisti, che secondo lui nel 1981 sarebbero venuti in parrocchia a minacciarlo, si siano convertiti e che la non uccisione del generale americano Dozier, sequestrato dalle Brigate Rosse, sia dovuta proprio alla conversione di Toni Negri da lui operata. Dice nell'intervista: *“Le BR rapirono il generale Dozier con l'intenzione di ucciderlo ma Toni, convertitosi, ordinò al brigatista Savasta di non ammazzarlo”*.

Di queste due vicende evidenzierò in seguito le enormi contraddizioni e l'inequivocabile inverosimiglianza della versione che ne dà don Leone.

Qui basta osservare che forse la verità sul significato del rapporto con Toni Negri, di quella reciproca intimità psicologica e affettiva, emerge involontariamente da una risposta che egli dà nella medesima intervista. Il rapporto con il filosofo, connotato da tanta accorata partecipazione simpatetica, appare con sufficiente evidenza come il risultato proprio della condivisione ideologica e politica.

Domanda dell'intervistatore: “Che altro ricorda di Toni Negri?”

Delle tante cose di un lungo e ricco rapporto che avrebbe potuto ricordare, don Leone cita un atto politico: *“I suoi discorsi in Parlamento che destarono tanto scalpore mentre, invece, ritengo che avesse ragione, che fosse sincero, che erano discorsi veritieri”*.

A leggere queste parole mi ritorna quella domanda che non gli rivolsi nel giugno del 1981, quando per la prima volta mi mise a parte del suo scambio epistolare con Toni Negri.

Qui, invece, mi viene spontaneo porre un altro interrogativo.

Don Leone, quando affermava di condividere il discorso alla Camera di Toni Negri e di ritenerlo veritiero, condivideva, tra i tanti, anche questo passaggio? *“Di quali responsabilità politiche e morali mi sento colpevole? Non certo di aver sostenuto o difeso o diretto attività, associazioni o bande terroristiche. Con il terrorismo non ho nulla a che fare, anzi contro il terrorismo ho sempre combattuto in maniera lineare e coerente e continuo, fuori e dentro la galera. Sono bensì responsabile d’aver partecipato, con scritti e con applicazione del mio pensiero, al Movimento di trasformazione sociale che ha percorso gli anni ‘70 sul lato delle classi sfruttate; movimento di trasformazione della vita e dei rapporti di produzione che dal 1968, sia pur per breve tempo, si era presentato come maggioranza sociale dinanzi alla minoranza istituzionale, che aveva espresso l’utopia concreta della modificazione delle coscienze e dei rapporti politici, e che si era sviluppato successivamente fino a determinare le durezze e le violenze di massa, che hanno contraddistinto la coscienza antagonista negli anni della crisi”*.⁵⁰

L’intensa frequentazione con don Leone, soprattutto nel periodo dello scambio epistolare, e la complessiva lettura apregiudiziale di quanto egli ha scritto m’inducono a dare una risposta positiva a questo interrogativo.

Tra i tanti articoli, le testimonianze e i libri nei quali è evidenziato il rapporto con Toni Negri, mi sembra che l’unico che abbia tentato di interpretare con una certa correttezza il pensiero e gli alti sentimenti espressi nelle due lettere alla famiglia e il significato reciproco dell’affettuoso dialogo, sia stato l’articolo a firma di Paola De Stasio⁵¹, la cui titolazione redazionale, come sempre avviene, ne tradisce il contenuto.

È senz’altro da considerare rispettosa la sua valutazione a proposito della presunta conversione del filosofo: *“Se c’è stata una conversione o una riflessione*

⁵⁰ Dal discorso alla Camera dei Deputati pronunciato da Toni Negri nella seduta del 14 settembre 1983. La sottolineatura è mia.

⁵¹ Il Mattino, edizione di Avellino, 3 ottobre 1999.

sono cose che attengono alla sfera strettamente privata. Ma è innegabile l'influenza che don Leone ha avuto su Toni Negri". Sulla base dei colloqui, che in proposito ebbi a suo tempo, io avrei piuttosto evidenziato, affermando correttamente: è innegabile l'influenza che Toni Negri ha avuto su don Leone".

La levatura culturale di Toni Negri, la sua complessiva elaborazione teoretica, le dichiarazioni espresse nelle interviste successive alla morte del parroco, e l'intensità simpatetica e ideologica del rapporto sono tali che ogni banalizzazione e semplificazione non può non suonare offesa alla profondità del suo pensiero e dei suoi sentimenti.

Con una certa efficacia lessicale, l'articolista commenta: *"Chi l'avrebbe detto [.....] l'uomo di chiesa, il sacerdote capace di scacciare il Maligno e l'intellettuale che teorizzò "la violenza" proletaria, ad un certo punto s'intendono, si confidano paure e certezze, affidano i messaggi dell'anima e della ragione alle righe di lunghe lettere"*.

E le lettere inviate ai familiari dopo la morte di don Leone, più che confermare una inesistente personale e individuale conversione religiosa, sono la testimonianza di un profondo legame di carità e di amore tra due persone che vivono le stesse ansie, le stesse utopie, le stesse speranze, gli stessi sogni di una globale "conversione" dell'umanità e di riscatto degli umili e degli svantaggiati, dei sofferenti e degli sfruttati.

Insomma un rapporto in cui la condivisione ideologica e politica diventa condivisione di affetti, il comune sentire le sofferenze sociali e umane diventa prospettiva utopica di globale e comunitaria rigenerazione.

È opportuna una lettura delle tre ultime comunicazioni di Toni Negri scevra da precostituite e superficiali valutazioni che possono motivare - non giustificare - interpretazioni non rispettose dell'effettivo loro significato. Sono interpretazioni che non comprendono nè il senso nè il contenuto di un dialogare così intimo, profondo e reciprocamente amorevole.

Una lettura quanto più filologicamente rigorosa non può non muovere dal percorso teoretico-ideologico di Toni Negri e dal cammino spirituale e teologico di don Leone, che costituiranno il contenuto delle successive pagine.

Si evidenziano qui soltanto i temi fondamentali: teologia della liberazione,

immanenza e trascendenza alla luce della teologia del Modernismo, amore e Molitudine costituente, amore del Cuore immacolato e Comunione in Gesù sulla Croce, etica e ontologia della Prossimità, conversione dell'Io nel Tu, dialettica orizzontale e verticalità mistica.

Dalla complessiva lettura del lungo rapporto, alla luce di queste implicite o esplicite questioni teoretiche e teologiche, emergono alcuni punti di condivisione ideologica e politica che potremmo riassumere con una laica definizione apparentemente limitativa della complessità problematica: rivoluzionare il mondo, non più ricorrendo all'insurrezione armata e alla sovversione violenta di una classe, ma muovendo dalla povertà, dall'amore, dall'uomo, dal legame-Comune di affetti e dall'unità immanente del Tu-Prossimo. È una condivisione che corre su linee parallele, ma entrambe finalizzate al riscatto dell'uomo-persona: nell'uno, da filosofo, il punto di partenza è la religiosità della *potentia* di Spinoza e il "cristianesimo" di "Marx oltre Marx"; nell'altro, da sacerdote, è la figura del Cristo-dio-uomo, l'Umanità sulla croce che dà il *posse* con l'amore del Cuore immacolato.

Con una buona dose di semplificazione e di approssimazione teoretica, si potrebbe dire che don Leone è un comunista senza essere marxiano; Toni Negri un comunista marxiano discepolo di Cristo, senza essere credente.

Gli è che la lettura e l'esame delle lettere dovrebbero essere preceduti dalla descrizione della situazione psicologica e mentale in cui si trovava Toni Negri nel 1979, quando fu arrestato con le seguenti incredibili accuse: rapimento e omicidio dell'ingegner Carlo Saronio; uccisione del brigadiere Lombardini nel corso di una rapina; tentato sequestro dell'industriale Duina; attentato incendiario alla Face Standard a Milano; sequestri del sindacalista Cissal Antonio Labate e dell'ing. Michele Minguzzi; assassinio di Alceste Campanile, un militante di Lotta continua; assassinio del giudice milanese Emilio Alessandrini; detenzione di armi, attentati dinamitardi, possesso di esplosivi, falsificazione di documenti, furti, tentate rapine, tentato sequestro e favoreggiamento etc.. Inizialmente gli era stata imputata anche la partecipazione al sequestro e all'uccisione di Aldo Moro, poichè gli fu

attribuita la telefonata che preannunciava la sua esecuzione. Le accuse, successivamente, risultarono infondate. Nel processo di appello, dopo anni, restò in piedi quella di associazione sovversiva. Per il codice Rocco, emanato nel Ventennio e ancora vigente per il reato d'insurrezione, era ovvio che il filosofo fosse considerato colpevole di associazione sovversiva.

Che effetto le facevano queste accuse?

*“La cosa incredibile, poi diventata un po’ comica, è che non era mai finita: mi arrivava un mandato nuovo ogni qualche mese, ogni pentito che appariva mi rifilava qualcosa. Ognuna era una coltellata. E tutto campato per aria. Io Campanile non sapevo nemmeno chi fosse. Il giudice Alessandrini era addirittura un amico”.*⁵²

È facilmente intuibile quale potesse essere la condizione psicologica di Toni Negri, un intellettuale e filosofo di quella straordinaria fucina di idee e progettualità, che era l'Università di Padova di quegli anni, sbattuto in carcere con accuse incredibili, delle quali ignorava circostanze e protagonisti. La si deduce proprio da ciò che dice in una lettera, quella del 3 ottobre 1997, alla famiglia dopo la morte di don Leone: *“In momenti difficili della mia vita egli [Don Leone] mi fu vicino più di ogni altra persona.”* E poco dopo aggiunge: *“È strano, se ci penso ora (ed è quello che pensai quando, una settimana prima della morte, egli riprese il dialogo con me), quanto la sua carità verso un carcerato fosse profondamente entrata nel mio pensiero”.*⁵³

Già nel dialogo epistolare, mentre era nel carcere di Rebibbia, aveva evidenziato in contraddizione con quanto il parroco gli scriveva, le conseguenze psicologiche alle quali poteva portare uno stato di “sofferenza”: *“Non è vero che la sofferenza porti più vicino alla divinità. La sofferenza porta più vicini alla solitudine ed alla disperazione”.*

Non dissimile è quanto scrive per l'editore Einaudi, per evidenziare i suoi anni passati nelle carceri italiane (Rebibbia, Trani, Frossombrone, San Vittore, Palmi), soprattutto l'impatto dei primi mesi: *“In galera, nei primi*

⁵² *Il Corriere del Veneto* del 05.04.09 - Intervista a Toni Negri di Luca Barbieri

⁵³ Dalla lettera ai familiari per la morte di don Leone.

tempi, la tentazione fu quella di mollare gli ormeggi, di lasciare andare alla deriva la vecchia, ma sicura barca dell'indipendenza e dell'autonomia operaia. [...] E sopravvivere è difficile, in galera, dentro questa morsa."⁵⁴

La descrizione della sua condizione da carcerato, tra l'altro per colpe e delitti inesistenti, è commento efficace a quanto aveva risposto al nostro parroco. Per un buon monaco la *cella* rappresentava ed era *domicilium pacis, secretum templum, officina pietatis*, ma per chi non avesse avuto la forza interiore che gli derivava dalla sua scelta di vita, insomma per un "cattivo monaco" *nec cella ei cella, sed reclusio et carcer est, aut sicut viventi sepoltura*. E don Leone, preoccupato perchè egli potesse compiere il gesto estremo del suicidio, aveva visto bene: "*Se non fosse stato per questo pensiero che mi sono ritrovato conficcato nel cervello, avrei accettato la tentazione del suicidio che spesso ritornava.*"⁵⁵

Qual è il nuovo "pensiero" che scopre come forza vitale e come comunità? È la *corporeità*, la vita fungente, che urge come *speranza* di vita nuova, di *Renaissance*, che si rifiuta di morire di contro allo spirito, che per se stesso non può morire e diventerebbe, con la morte, pietrificazione di ciò che è stato, immobilità tra l'immobilità degli altri spiriti. La *Crisi* dello spirito non è la fine del *tempo*, ma il suo *rinascimento*: "*Di contro il corpo non vuole morire, poichè è vita, non cosa che conforta ma cosa che produce: prófasis di vita è il corpo. Nelle celle di Trani, dove impazziva lo straordinario spettacolo della resistenza, vedevi il corpo morire alla miseria dell'individualità e ristrutturarsi nella comunità. [...] In effetti, questo della comunità corporea, è un discorso produttivo – è l'ens realissimum – sul quale si svolge lo scontro fra le classi, per decidere chi degli effetti della produttività si appropria e chi questa produttività collettiva organizza. Nelle celle di Trani noi toccavamo con mano una storia dei modi di produzione.*" La vita va ricostruita sulla dimensione e sul disegno della corporeità. E anche questo concetto è presente nella lettura di Spinoza: "nessuno immagina quanto il corpo sia potente".

In queste condizioni psicologiche e fisiche era necessario sopravvivere e

⁵⁴ Lettere da Rebibbia, cit. pag. 185.

⁵⁵ Ivi, pag. 189

la sopravvivenza passava attraverso la lotta. Era, di conseguenza, importante accorciare quella “lontananza” dal mondo che la “battitura” delle porte creava, ritrovare chi o qualcosa che potesse aiutare a lottare: “*Devi riconquistare un rapporto di comunicazione con l'esterno, a tutti i costi. Battiture si susseguono a battiture: batti le sbarre, batti le porte e i cancelli e le inferriate che ti rinchiudono, un'enorme battitura.*”⁵⁶

Nella condizione di “solitudine e disperazione”, determinata dall'isolamento carcerario, non giustificato per l'assurdità e la non veridicità delle accuse, la vicinanza psicologica, forse ideologica, avvertita nelle parole di carità cristiana di don Leone e il suo discutere di quel Dio-umano, che era proprio nella visione del nostro parroco, non potevano non comportare, per la grande sensibilità culturale e spirituale di Toni Negri, una comunione simpatetica durevole e intimamente partecipata.

Tale situazione psicologica del filosofo, quel momento di drammatico sconforto e d'intellettuale debolezza, fu subito colta con sensibilità umana e cristiana da don Leone, non soltanto nel timore del suicidio ma in tutta la dimensione culturale e politica. E in tale situazione, in cui l'isolamento poteva accrescere quello che il parroco chiamava “subbuglio interiore”, ricevere una parola di conforto e di solidarietà, sentirsi destinatario di carità e di vicinanza spirituale, diventa intimo e fraterno messaggio che aiuta a sopportare il disagio distruttivo del carcere.

Appare chiaro che il legame tra i due è il risultato di un atto di sincera e profonda carità cristiana da parte di don Leone, men che mai di un tentativo di convertire un non credente; atto recepito e accolto nella sensibilità umana e sociale di un filosofo, sprofondato in un indicibile e inspiegabile sconforto, quale voce di confortevole e amorevole aiuto che gli dà la forza, a lui non credente, di continuare a lottare per i suoi ideali.

Se non si parte da questa constatazione e da che cosa abbia rappresentato

⁵⁶ Ivi pagg. 183-191. Cfr. ciò che Toni Negri dice nella lettera ai familiari: “*E quanto fecondo potesse essere, nel dialogo, il contributo che la sua fede poteva dare alla mia laicità e volontà di lottare.*”

per Toni Negri l'iniziativa di colloquiare con lui da parte di don Leone, con la sua carica di carità e di amorevole disponibilità a rapportarsi a chi soffriva, diventa non comprensibile correttamente questo intimo e intenso rapporto, quel colloquio duraturo e così reciprocamente partecipato affettivamente. Anche se non si voglia, come pur sarebbe giusto e adeguato, cogliere la reciproca correlazione ideologica e politica, ridurre il rapporto a un episodio di conversione di un ateo o, peggio, a un fantomatico atto sacramentale a distanza, significherebbe mistificare, falsare e banalizzare un parallelo percorso di pensiero, da una parte, e di spiritualità, dall'altra.

Come a don Leone soleva dire padre Blasucci: per un credente, questo sì che sarebbe un atto interpretativo voluto dal demonio!

Quanto abbia contato per il filosofo la forza della fede, della quale era portatore il parroco, molto simile a quel *posse* della futura Moltitudine che chiude le pagine di *Impero*, lo dice lo stesso Toni Negri sempre nella lettera ai familiari prima citata: “*E quanto fecondo potesse essere, nel dialogo, il contributo che la sua fede poteva dare alla mia laicità e volontà di lottare*”.

È in questo periodo che Toni Negri riscopre – per così dire - un pensatore religioso e laico a un tempo, che sarà l'ispiratore di tutta la sua successiva elaborazione teoretica, ideologica e politica.

È lo Spinoza secondo cui la vera religione deve fondarsi soltanto sull'amore per il prossimo; che, in polemica con le autorità ecclesiastiche, parla di una fede soggettiva e personale costituita principalmente dalla carità. Per lui la fede non è credere in Dio, non è prerogativa di chi appartiene alla Chiesa, ma ha sostanzialmente una finalità socio-politica. Il suo scopo è la concordia e la reciprocità amorevole tra i cittadini. In tal modo non importano nè il livello culturale, nè le convinzioni interiori di chi possiede la fede. Sono considerati “come uomini di fede” solo coloro la cui azione è rivolta a promuovere giustizia e carità.⁵⁷

Spinoza perviene a “emendare” i tratti mitologici delle religioni

⁵⁷ Baruch Spinoza, *Trattato sull'emendazione dell'intelletto*, SE, 2009 Milano.

istituzionali che si fondano sulla tradizione giudaico-cristiana e sui dogmi, per ritrovare un Dio d'amore che s'identifica con la totalità. E nel *Trattato Teologico-Politico* ritiene che l'avere fede non deve intendersi credere nei contenuti delle Sacre Scritture, ma dimostrare di dividerne il messaggio etico con quello che si fa concretamente. Non mostra ottima fede chi mostra ottimi argomenti, ma chi mostra ottime opere di giustizia e di carità.⁵⁸

Non diversamente don Leone si esprimerà in uno dei manifesti che affisse durante la campagna elettorale del 1988, quando, plaudendo alla proposta di concordia tra tutti i partiti per una lista “comune”, fatta dallo scrivente Sindaco uscente, si schierò apertamente per quest'ultimo – non credente e socialista – ritenendo, con la richiamata “Parabola del buon Samaritano”, che dell'azione e del messaggio d'amore e di carità non sono depositari o portatori solo gli uomini di Chiesa e i credenti. Anzi!

Si è voluto vedere in alcune espressioni presenti nella lettera, che è pur sempre diretta alla famiglia religiosa e devota di don Leone, un chiaro indice di un Toni Negri “convertito” e “credente”. Basta, però, evidenziare un inciso – *o, se volete* – per rendersi conto che qui egli non fa altro che esprimere un profondo rispetto sia per chi è religioso e credente, sia per la religione, sia, soprattutto, per la religiosità affettuosa della famiglia di don Leone.

Riporto le parole della lettera: “*Io mi inchino ora alla sua morte o, se volete, al suo salire in cielo; e se continuate a dialogare con queste anime che del cielo vivono, a pregare, mi unisco alla vostra preghiera*”. Quanta solidarietà nel dolore, quanta sensibilità e quanto rispetto per chi crede e vive nella fede religiosa!

D'altra parte, non solo l'intervista del 2002 precedentemente citata, ma le conclusioni teoretiche delle tre fondamentali opere successive – *Impero, Il potere costituente, Comune* – smentiscono questa interpretazione banale della conversione. Aggiungerei offensiva. È, invece, chiaramente espresso in più punti dei documenti, vocali e manoscritti, la convinzione di don Leone

⁵⁸ Baruch Spinoza, *Trattato Teologico-Politico*, Fabbri Editori, Milano 2001

che la lotta per la giustizia sociale e per la liberazione degli oppressi e degli sfruttati dovesse abbandonare il metodo del mitra, dello scontro in orizzontale, per istaurare un rapporto di conversione basato sull'amore e sull'immedesimazione con il prossimo. Per questa convinzione don Leone ha presente il progetto religioso e politico di San Gaspare del Bufalo nei confronti del brigantaggio e la figura di San Francesco.⁵⁹

Che l'intento di don Leone non fosse quello di "convertire il filosofo alla fede cattolica" è detto chiaramente dallo stesso in uno dei fogli da lui scritti, quasi a fissare sulla pagina le sue esperienze e il suo percorso di maturazione e riflessione spirituale.

Si tratta della già citata pagina, numerata con il n. 2, che, per il riferimento cronologico ivi contenuto, è stata scritta probabilmente proprio nell'anno 1981, quando per la prima volta mi riferì dello scambio di lettere e cominciarono tra noi i tanti colloqui che riguardarono le tematiche connesse al pensiero di Toni Negri: *"....corrispondenza da più di un anno con il permesso della Digos, Magistratura, Autorità civili e religiose, **non perchè presumo di giudicare e convertire, ma per convertirmi scuotendo l'ignoranza più colpevole della violenza perchè impunita**".*

E poco dopo con riferimento al cammino della Chiesa su tali tematiche: *"Ma anche il Concilio arriva (....) in ritardo e fa tanta fatica a calare nella vita = salto di qualità ripete Paolo VI, svolta con la vita Papa Giovanni con l'alluvione di bontà. **Ma io mi balocco sbandando a destra e a sinistra o nascondendomi come lo struzzo per non vedere la responsabilità.....**per cui S. Teresina esclamava "adesso capisco perchè si rifiuta la santità, perchè tu chiedi la croce" o come un altro santo "perciò hai pochi amici" (.....) Ringrazio gli amici di Rebibbia per lo stimolo del loro fuoco operativo."⁶⁰*

Dopo aver letto a distanza di anni questa testimonianza scritta di don Leone, credo che la domanda non rivoltagli nel 1981, se formulata, sarebbe stata non solo quanto mai pertinente, ma anche certamente molto retorica.

⁵⁹ Audiotape n. 5 del 20 giugno 1996 e n. 55 del 15 agosto 1996.

⁶⁰ La sottolineatura è di don Leone.

Il rapporto epistolare con Toni Negri appare con tutta evidenza motivato da un insieme di sollecitazioni intime, affettive e ideologico-politiche a un tempo, dalle quali la riflessione e il percorso religioso del parroco acquistano una forte caratterizzazione. La prima influenza su don Leone è certamente la “scossa” che riceve la sua funzione sacerdotale, fino ad allora incanalata nella routine dell’ufficialità delle pratiche religiose, in quella “indistinzione” di cui parlava contemporaneamente Toni Negri.⁶¹ In quel momento credo che nel parroco ci sia stata la crisi della imperante teologia della “prudenza”, che aveva dimenticato e offuscato quella “pastorale e della “carità”, che “non era più la figura evangelica e teologica del riscatto collettivo”.⁶²

È il complesso cosmo, civilmente disarticolato, della realtà sociale, della vita degli umili e degli esclusi, è il luogo vivo delle disuguaglianze che impongono scelte responsabili, che chiedono a chi parla in nome del messaggio cristiano di sollevare la testa dalla sabbia, di abbandonare l’ipocrita mediazione tra le componenti sociali per una scelta di campo.

E di come questa mediazione fosse sempre più difficile da trovare nella storia, lo aveva evidenziato il filosofo Negri in una cartolina del dicembre 1981, della quale ho in precedenza riportato alcuni significativi passaggi.

La conversione di Toni Negri? No! Direi, è la consapevole dichiarazione dell’impegno politico di don Leone: “*l’ignavia più colpevole della violenza perchè impunita*”. È lo “stimolo”, che riceve dagli “*amici*” rinchiusi a Rebibbia il 7 aprile 1979 e per il quale opera la scelta di cambiare “*questa società italiana in crisi*” e “*questo infelice mondo*”.⁶³

⁶¹ Lettere da Rebibbia, cit. pagg. 20-24

⁶² *ivi*

⁶³ Le due espressioni in corsivo sono tratte dalla cartolina citata di Toni Negri

RELIGIONE E IDEOLOGIA: *tra teologia e idolatria, trasfigurazione e realtà*

Le pagine che ho citato in precedenza, nelle quali don Leone affronta le tematiche che saranno ricorrenti in tutto il suo cammino di riflessione e di ricerca, sono la testimonianza di quanto per lui sia stato di stimolo il rapporto con il filosofo per definire il percorso religioso e l'approdo di fede, che alla soglia della morte egli volle lasciare in eredità ai posteri consegnandolo attraverso la sua viva voce alle audio-cassette amorevolmente raccolte, trascritte e pubblicate.⁶⁴

È un cammino che alla prima lettura appare esclusivamente religioso; ma nella sostanza è umanamente e socialmente connotato, in cui l'interrogazione dell'Esser-ci coinvolge la globalità della persona nella sua appartenenza alla Comunità. E perciò sostanzialmente politico!

È una visione politica che implica la religione e non esclusivamente la connotazione "razionale". In tal senso può senz'altro ritenersi parallelamente coincidente con l'agire e il pensare di Toni Negri, la cui visione politica deve molto a Spinoza e San Francesco, più che al Marx dei marxisti, al socialismo ecumenico del cristianesimo e al "cristianesimo" del *Marx oltre Marx*, più che al Socialismo dei socialisti.

Le pagine scritte da don Leone in questo periodo (1981) sono un ragionare con se stesso, sul concetto di "cultura della sola ragione", che egli identifica con l'Illuminismo, e di "cultura con la religione", che ritrova

⁶⁴ Don Leone Maria Iorio, *Fermatevi con me*, a cura di Antonella Cuzzo, Delta 3 edizioni, 2009

in una visione evangelica totalizzante e mistica dell'Io, identificandola nel Martirio della croce e nell'universale Comunione di spiriti; sul concetto di "orizzontale e verticale"; sul passaggio dall'Io al Tu attraverso l'identificarsi con il "prossimo" nella totalità a-spaziale e a-storica della Resurrezione comunitaria del Cristo.

Nello stesso tempo egli riflette sulle finalità dell'azione di Toni Negri e dei gruppi riconducibili, secondo lui, in modo indifferenziato alle Brigate Rosse. E in questo "incontro" ideologico, sostanzialmente, non rifiuta le "intenzioni" ma il "modo", non le finalità ma lo strumento della violenza fine a se stessa, di una *"cultura figlia della dea ragione avulsa dalla fede, senza cuore ed anima"*, che per tale motivo *"diventa mitra, astuzia che ridicolizza polizia, magistratura, ormai seppellita la religione"*.⁶⁵

Esemplifica con il richiamo alla figura e alla conversione di Saul-San Paolo: *"Saul ardeva dal desiderio di sterminare la setta dei cristiani (drogato dal sangue versato di Stefano), zelante, bruciante di zelo, per Dio – in buona fede? Retta intenzione? Lui dirà "perchè non sapevo perseguitavo la chiesa". Sbaglia nel modo, ma Dio non smorzerà quel fuoco ma lo accenderà di più invertendo.....non fuori contro l'altro, ma uccide l'io da scoprire nella luce di Dio e colpire per servire l'altro... Ma ciò non è un blitz della polizia.....ma dono di Dio pagato dalle vittime = per cui feci una lettera per una crociata di preghiere crocifisse che risposero con tutto il fuoco della loro vocazione, che è il martirio bianco. Ed una seconda per il magnificat, ma soprattutto perchè non basta smantellare occorre soprattutto costruire. Saul diventò San Paolo e tutti gli Apostoli travolti dal tradimento (ffioni!), per giunta predetto solamente dal Maestro, diventarono Martiri. Anzi "dove abbonda il delitto sovrabbonda la santità"*.⁶⁶

E in una pagina successiva continua: *"...ma la massa vuota di contenuto, anzi alluvionato dal Marx oltre Marx sociologismo in quanto superficiale e nominalista escludente il Verticale...magari il Verticale è nell'ansia interiore di riforma, ma il metodo*

⁶⁵ Manoscritti formato A3, pag. 4.

⁶⁶ Ivi pag. n. 3.

*è quello dell'istinto della spada di Paolo.*⁶⁷ A giudicare dal tratto fermo della scrittura, a differenza di quello che si nota nella grafia delle pagine scritte nell'ultimo anno di vita e contestuali alle sue audio-meditazioni, queste osservazioni quasi certamente risalgono agli anni 1980 – '83. Che siano state scritte in questo periodo, magari come risultato del colloquio a distanza con Toni Negri, è deducibile dalla cartolina spedita da quest'ultimo il 7 marzo 1982, nella quale c'è un preciso riferimento alla ricorrente tematica, presente nel pensiero del parroco, di “orizzontale”, inteso come rapporto dialettico, e “verticale”, come unione mistica con il Dio-fatto-uomo sulla croce.

Gli scrive, infatti, Negri: *“D'altra parte il rapporto fra l'umano e il divino non è detto che sia verticale. Certe volte è orizzontale, avviene dentro questa carne umana”*.

In uno dei pochissimi brogliacci manoscritti di lettere indirizzate a Toni Negri, dei quali ho avuto disponibilità di consultazione e documentazione, sono espressi chiaramente questi riferimenti e “inviti” del parroco ad una “conversione di metodo” e di lotta politico-sociale - e sempre accomunando la figura di Saul-Paolo a quella del filosofo, anche con il richiamo alla “solitudine” di entrambi nel momento del “sacrificio”: *“Professore, tutto il programma bruciante delle BR, erompente di ogni estremismo, specie giovanile, passa per il venerdì santo del carcere, della persecuzione, della calunnia, della giusta condanna (sic?),⁶⁸ ma anche del tradimento, dell'incomprensione, dell'agonia della mente e del cuore, del rompicafo del getsemani, verso la risurrezione di un programma ma più vero, profondo che tocca la vita del pensiero, riforma il costume e cambia la mentalità, nuova, salto di qualità per cui un mondo muore e nasce uno nuovo.*

Professore, quanto è vero il gemito di S. Paolo.....grande santo, che ti comprende nel tuo soffrire intimo, nel tuo Getsemani, nel tuo rompicafo per cui la stessa decapitazione

⁶⁷ Ivi pag. n. 12. La sottolineatura è mia. Qui è testimonianza documentata che don Leone aveva letto il libro *Marx oltre Marx*, da me fornitogli. Appare, altresì, evidente la difficoltà di acquisizione che gli avevo preannunciata.

⁶⁸ Quel *sic?*, che “commenta” *giusta condanna*, è molto significativo di cosa don Leone pensasse della decisione della Magistratura nei confronti di Toni Negri.

*è meno dura del grido in fondo alla mente ed al cuore? Gesù, esce dal Getsemani ormai vincitore sotto l'alluvione che si scatena dalla terra e dall'inferno in congiura, alla ricerca di nuovi strumenti, con sempre nuova rabbia Ego vici mundum!! Ma più con i fatti".*⁶⁹

Altra veritiera deduzione, che questi concetti siano stati espressi nelle lettere con le quali "subissava" il filosofo, è possibile da un'affermazione contenuta in un'altra sua cartolina, del 3 febbraio 1982: *"La grazia non ha mai fatto dei blitz"*.

Si tratta di una riflessione e di una valutazione alle quali don Leone resterà fedele e coerente sempre. Vedremo in seguito la sua risposta a una domanda di fondo che, sempre in queste pagine manoscritte, egli si pone: *ma quale Dio?*

Nell'audio-cassetta n. 7 del 21 giugno 1996 sono espresse considerazioni identiche: *"Toni chiude il libro"*⁷⁰ *dopo travolgenti argomenti per dire: "Puntate bene, appena affiora quel fantasma all'orizzonte colpitemelo". E i poveri giovani entusiasti e senza preghiera pure loro, diventavano strumento in mano a Dio, le Brigate Rosse. Io dissi a Toni, molto più sensibile della tua sensibilità è Gesù che vede le ingiustizie e non punta contro gli altri ma solo contro se stesso. Quel mitra partirà da un cuore sensibile, non vuole l'ingiustizia, soltanto che sbaglia la direzione, inverte la direzione."*

È qui ribadita per l'ennesima volta la necessità di una strada diversa per operare la vera "rivoluzione", non più attraverso lo scontro per sopprimere l'altro, dell'Io contro il Tu, ma ricorrendo alla "conversione" dell'Io nel Tu, abbandonando la dialettica degli opposti, la dialettica orizzontale per l'unicità del Verticale.

Nelle audio-meditazioni accomuna la sua azione nei confronti delle Brigate Rosse a quella di San Gaspare del Bufalo, il Santo chiamato il "predicatore dei briganti", che agli inizi dell'Ottocento prospettò al Papa

⁶⁹ Pagina sparsa manoscritta di una minuta di lettera Toni Negri

⁷⁰ Con ogni probabilità fa riferimento alle sue prime letture, a uno dei quattro testi che io gli fornii. In seguito esaminerò con ampiezza il perché di questa errata "trascrizione" di affermazioni, delle quali nelle pagine di Negri non c'è alcun riscontro testuale.

un progetto di rinnovamento dell'azione dell'autorità religiosa e temporale della Chiesa nei confronti del brigantaggio, che imperversava nel territorio sia dello Stato pontificio sia di quello limitrofo della Campania. Anche San Gaspare muoveva dalla considerazione che il fenomeno del brigantaggio avesse la sua origine sociopolitica nelle condizioni di disagio, di disuguaglianza e d'ingiustizia sociale, che fosse alimentato da connivenze con il potere costituito e che lo strumento per eliminarlo non fosse la repressione ma la comprensione del fenomeno e il convincimento dialogico attraverso l'arma del Crocifisso, dell'amore e della misericordia.

Ecco la lettura di don Leone dell'azione di San Gaspare del Bufalo, molto influenzata dall'atteggiamento e dalla valutazione che egli aveva nei confronti del brigatismo: *”Quando il brigantaggio è finito parecchi hanno fatto capire che non volevano che sparisse. Quindi il brigantaggio si serviva di una convivenza sociale, e cioè c'erano delle guardie che dicevano che avevano un doppio stipendio, quello del governo e quello sotto il nome dei briganti. C'erano i partiti politici (sic!) che dicevano che si servivano dei briganti per sopprimere l'avversario. C'erano tanti motivi, insomma, per cui questi rimproverarono, ma in maniera così che fu per San Gaspare una sorpresa. (.....) Allora andando innanzi San Gaspare ha vinto il brigantaggio, il Papa ha la sua missione che viene da Dio. Era comprensibile la cosa. Il cardinale Colonna rappresentava l'esercito, entrò con forza; i Borboni entrarono con forza, ma si creava un clima di eroismo. Andavano volontari... di carestia e anche di disoccupazione. I giovani preferivano i briganti, per loro sembrava diventare eroi. Comunque avevano da mangiare, risolvevano il fatto economico e quindi il brigantaggio non sparì, cresceva nel tempo. Con San Gaspare, ricorrendo al Preziosissimo sangue di Gesù, sparì questo brigantaggio. Oggi la mafia. Hanno cercato di incontrare Toto; ma la magistratura quante conferenze, quante parole antimafia, ma la mafia può anche uscire con queste cose”*.⁷¹

Anche se disarticolata sintatticamente, con procedere discorsivo apparentemente non lineare, l'analisi che compie don Leone negli anni ottanta e novanta del secolo scorso non è molto distante dalle risultanze

⁷¹ Audio-cassetta n. 5 del 20 giugno 1996.

che, con molta dose di veridicità, sono emerse dopo alcune indagini degli ultimi anni. In particolare è da sottolineare il riferimento del parroco alla retorica dell'antimafia, al diffondersi delle laiche "madonne pellegrine" che da qualche decennio inondano convegni, scuole, libri e giornali con inutili discorsi contro la mafia, che intanto continua ad allignare e proliferare.

Insomma don Leone recepisce l'azione dei brigatisti non come aspetti da condannare e reprimere, come dimensione umana e sociale da affidare al pentimento-conversione, ma come finalità giusta da inverare strategicamente arricchendola dei valori positivi che il Martirio della Croce ha portato nella storia. Un'azione politica e religiosa in cui a prevalere non sia la cultura soltanto razionale, ma la cultura diventata "cuore e anima", una cultura che non si limiti a distruggere e annientare l'avversario, ma a costruire quello che Toni Negri avrebbe in seguito chiamato "Moltitudine costituente" e il parroco "Comunità in Cristo".

Don Leone esemplifica e semplifica, schematizzando una contrapposizione tra il nuovo che lotta e il vecchio che resiste con riferimenti storici al periodo del dopo-guerra e a quello precedente, facendolo coincidere con un prevalente costume e un modo di pensare e di agire nella società. Due periodi cronologici identificati antropologicamente e politicamente, che finiscono per diventare scontro tra "giovani" e "anziani".

È chiaro che egli parteggia con i giovani, che sono stati e saranno la sua costante preoccupazione anche quando nel 1988 attivamente prenderà parte alla campagna elettorale per il rinnovo dell'Amministrazione comunale di Andretta.

Lasciamo questo momento di analisi e di riflessione alla sua penna che, come sempre, fa uso di un lessico e una struttura sintattica non sempre lineari e organici, con l'improvviso inserimento di riferimenti, di citazioni e di episodi, di sorprendenti sintesi e altrettanto sorprendenti interpretazioni: *"I killers⁷² sono dai 20 ai 30 anni, ma più vicino ai 20, talora*

⁷² Il riferimento è agli autori degli attentati riconducibili ai movimenti politici insurrezionali; per "professori universitari e laureati", intende i reclusi a Rebibbia dopo i

meno; tale scoperta dovrebbe essere traumatizzante per una vecchia generazione...gli stessi professori universitari e laureati sono sui 40 anni, quindi del dopoguerra, cioè figli del nuovo clima di libertà, nati nella svolta di democrazia senza l'adeguato approfondimento di contenuti culturali specie in rapporto alla Religione (quasi non ci fosse – sovrastruttura ecc. - tanto che nessuna risposta alla lettera sanguinante in ginocchio del Papa,⁷³ come se non ci fosse). Anzi messaggio 9 ⁷⁴ “le nostre parole sono le pallottole, la penna il mitra che ...[parola non comprensibile] nostra anima”. L'odio aggiungo io, ma loro rifiutano l'anima. L'esplosione tecnologico-industriale è meccanica, perciò senz'anima e cervello, immediata, efficiente, strumentale, donde l'extraparlamentare, che disdegna il parlare e sceglie di colpire, gambizza: colpisci e scappa e poi alza il mirino: “l'avversario va distrutto.”⁷⁵ (.....) Ma le masse manipolate dai mass-media e soprattutto la cultura, figlia della dea Ragione, avulsa dalla fede, senza cuore e anima, diventa mitra, astuzia che ridicolizza polizia, magistratura. Ormai seppellita la religione con la morte di Dio, e non si parla con i morti, per cui l'unica volta che è escluso il clero dalla lotta armata. L'insensibilità dei mass-media ai segni dei tempi fomenta scandalismo e contestazione giovanile, falsando la realtà. Scandali (Lokeed⁷⁶, delle Banane⁷⁷, ecc.), evasioni fiscali,

provvedimenti giudiziari della magistratura emessi il 7 aprile 1979.

⁷³ Fa riferimento alla lettera scritta da Paolo VI alle Brigate rosse affinché liberassero l'On. Aldo Moro da loro sequestrato e successivamente ucciso.

⁷⁴ Fa riferimento a uno dei messaggi mandati dalle BR durante il periodo del sequestro dell'On Aldo Moro.

⁷⁵ È qui evidente, con il virgolettato, un riferimento a un'espressione della pagina conclusiva del *Marx oltre Marx* di Toni Negri: “[La logica antagonista] *Cancella la dialettica* anche solo come orizzonte. Rifugge ogni formula binaria. Qui il processo antagonistico tende all'egemonia, alla distruzione ed all'annullamento dell'avversario”. Cit. pag. 197.

⁷⁶ Negli anni '70 del secolo scorso, per ammissione della stessa azienda degli Stati Uniti, la Lockheed, si scoprì che per vendere aerei militari erano state pagate tangenti in alcuni Paesi tra i quali l'Italia. Qui lo scandalo comportò accuse infondate al Presidente della Repubblica Giovanni Leone che fu costretto a dimettersi. Soltanto dopo venti anni fu acclarata la sua innocenza.

⁷⁷ È uno scandalo del 1963 legato all'Azienda monopolio di Stato per la vendita delle banane, creata dal Fascismo perché si potessero vendere solo le banane provenienti dalla Somalia. Lo scandalo coinvolse un centinaio di persone insieme al Presidente dell'Azienda Franco Bartoli Avveduti e al Ministro Giuseppe Trabucchi, che lo aveva nominato e del quale era stato segretario. L'anno successivo l'Azienda fu sciolta dal Governo presieduto da Aldo Moro.

camorra e mafia, la stessa immunità parlamentare, sono eredità del passato e gli autori sono tutti dell'anteguerra (ufficiali in pensione.) Rispecchiano mentalità e costume quasi accettati o tollerati, perchè appartengono alla cultura (dea Ragione atea) ed alla forma servile, cioè purchè non scoperto, ipocrita, farisaica, parole, rito non fatti..... Ecco Pio XII "dal selvaggio all'umano..." e Paolo VI "salto di qualità" e cioè sorge una sensibilità nuova che condanna, contesta, smantella con l'anima nuova della macchina che è motore senza cuore, e nella cultura senza Dio. Persona solo Verità, ma non anche Vita, Persona vivente, diventa maschera....solo in orizzontale sempre più escludente il verticale. Il braccio della croce è ormai a terra strisciante e diventa serpente cieco e sordo a Dio e sensibile solo alle percezioni terrestri..."

Nonostante le semplificazioni, quasi sempre analisi alquanto semplicistiche, gli affastellamenti concettuali e storici, i salti logici che accompagnano quelli sintattici e danno al discorso un andamento tortuoso e frammentario, emerge chiaramente un percorso di pensiero che resta fortemente sollecitato dall'incontro ideologico con Toni Negri. Un tentativo, seppur non attrezzato teoreticamente, di riportare le giuste rivendicazioni dei "movimenti" e le finalità del progetto politico nell'alveo di una lotta che avesse come guida la sensibilità religiosa e la forza del dialogo di Cristo sulla croce.

E così prosegue: *"Rifiuto del costume passato, delle guerre di popolo, soprattutto delle stragi apocalittiche (Stalin, Hitler), rifiuto del dialogo, sbandamento nella droga, nel facile guadagno, nella rapina politica (per mantenimento del movimento). Non si risponde al magistrato, al nemico..... a livello non culturale, lo scippo, ed oggi che è almeno bloccata la cultura in azione (BR), esplode la camorra e la mafia, magari aggiornate, magari la magia dello sciopero come panacea, a senso unico, in clima di consumismo e benessere, che annoiano fino al suicidio. (.....) Quale il rimedio? Non la sola Verità in astratto (manipolata a proprio abuso..) ma in concreto la Persona del Cristo: Via-Verità e Vita, che afferra tutto l'uomo ed è più difficile camuffare, perchè è testimonianza, è mitra ma per la vita contro i mali, è pallottola (azione che colpisce con l'esempio)".⁷⁸*

⁷⁸ Manoscritto citato, pag. n. 4. In un altro manoscritto, intitolato *Mamma - Maria* e sottotitolato *"S. Rosario in chiave esorcistica"* sottolinea ancor più il legame di Dio

E come non richiamare, dopo questa frase conclusiva le parole che gli scriveva dal carcere Toni Negri, proprio in questo periodo, discutendo con lui di quale Dio, di quale conforto dalla divinità, di quale significato attribuire alla sofferenza: *“Io non so immaginare un dio se non come ricchezza, come libertà, come desiderio sviluppato - Come completezza del mondo – Certo, ognuno ha una sua concezione del mondo e della sua completezza – ma l’essere ne è sopra e sotto, l’essere è tutto. O no.”*⁷⁹ Nè è da ignorare che proprio in questo periodo avveniva da parte di Toni Negri la rilettura di Spinoza, il pensatore dominante del suo nuovo percorso ideologico, non estraneo alle conclusioni formalizzate e sviluppate teoreticamente nelle ultime e più organiche opere: *Impero, Il potere costituente, Comune*.

Di certo don Leone semplifica una visione della storia e delle vicende di quegli anni riconducendo tutto all’antagonismo, ritenuto giusto, dei protagonisti del dopoguerra (quarantenni professori e universitari che seguono Toni Negri), vissuti in democrazia, e i precedenti protagonisti (politici e cittadini generali ecc.) che ancora respirano l’aria dei compromessi e dell’acquiescenza. Questo contrasto, per lui, costituisce la causa di tutta quell’esplosione di contestazione e di violenza.

Certo l’interpretazione di don Leone è un ripercorrere la storia in modo semplicistico; ma questo schematismo approssimativo gli serve per riflettere sul modo in cui un cittadino che voglia essere responsabile, soprattutto chi ricopre un ruolo per se stesso doverosamente responsabile, debba partecipare alla vita civile e politica.

Egli ne dette un esempio concreto quando, sentendo forte il suo dovere e la sua funzione di sacerdote che vive non nella separatezza della Chiesa ma tra la gente, partecipò attivamente alla competizione elettorale

nell’esperienza vissuta del Cristo - *via, verità ma soprattutto vita*. La sua interpretazione della “cultura dell’illuminismo”, (cfr.’audio-meditazione n. 12 del 25 giugno 1996) derivava senz’altro da quanto aveva scritto in proposito Papa Wojtyla. Si veda il volume di Philippe Portier con l’emblematico titolo *L’ossessione dell’Illuminismo, Giovanni Paolo II e il mondo moderno*, Manni editore, 2009

⁷⁹ Lettera di Toni Negri riportata in Appendice

amministrativa del 1988, quando farà concidere la sua azione pubblica e religiosa con la funzione di *paideia*.

È, la sua, un'inevitabile convergenza di posizioni religiose, ideologiche e politiche, tutte centrate sulla tematica del riscatto sociale, della liberazione dal possesso di forze politiche o psichiche eteronome, della conquista della dignità umana e del ruolo autonomo di ognuno nella vita civile. Per questo don Leone resta coerente in ogni momento del suo pensare e agire, anche quando egli opera, restandone affascinato, all'interno del culto mariano.

Il periodo in cui egli si dedica particolarmente al culto mariano, adornando alcune aree del territorio di Andretta con l'immagine della Madonna, ben s'iscrive nella continuità del processo di liberazione, di emancipazione e di giustizia sociale, che costituisce il principio del suo agire e pensare. È un principio che sarà espresso in modo edulcorato anche dalla pontificia Lettera apostolica *Mulieris dignitatem* del 1988: *“La dignità della donna e la sua vocazione - oggetto costante della riflessione umana e cristiana - hanno assunto un rilievo tutto particolare negli anni più recenti”*.⁸⁰

Nelle conclusioni è ancora più chiaro il riferimento all'emancipazione e liberazione “femminista”: *“Se non si ricorre a quest'ordine e a questo primato, non si può dare una risposta completa e adeguata all'interrogativo sulla dignità della donna e sulla sua vocazione. Quando diciamo che la donna è colei che riceve amore per amare a sua volta, non intendiamo solo o innanzitutto lo specifico rapporto sponsale del matrimonio. Intendiamo qualcosa di più universale, fondato sul fatto stesso di essere donna nell'insieme delle relazioni interpersonali, che nei modi più diversi strutturano la convivenza e la collaborazione tra le persone, uomini e donne. In questo contesto, ampio e diversificato, la donna rappresenta un valore particolare come persona umana e, nello stesso tempo, come quella persona concreta, per il fatto della sua femminilità. Questo riguarda tutte le donne e ciascuna di esse, indipendentemente dal contesto culturale in cui ciascuna si trova e dalle sue caratteristiche spirituali, psichiche e corporali, come, ad esempio, l'età, l'istruzione, la salute, il lavoro, l'essere sposata o nubile.”*

⁸⁰ Dall'introduzione alla Lettera apostolica

Di questa riflessione della Chiesa istituzionale, per molti aspetti nuova e progressista, don Leone era ben a conoscenza. Nell'audio-cassetta n. 7 del 21 giugno 1996, ricorda la Maddalena che si reca al sepolcro e, trovandolo vuoto, corre a riferire del "furto" del corpo ai discepoli chiusi nel cenacolo, che non le aprono la porta. La donna ritorna al sepolcro, dove le appare Gesù che le rivela la sua resurrezione: "No figlia mia, siamo ancora pellegrini sulla terra, va dai miei discepoli e di' che io apparirò anche a loro". Don Leone nota la positività del sentimento e del comportamento della donna che Gesù vuole che diventi strumento privilegiato del suo messaggio - *"La Maddalena tutto l'opposto di quello che è stata, è la messaggera in nome di Cristo"* - E poco prima aveva fatto riferimento alle parole del Papa: *"Ma il Papa ha fatto un discorso alle donne dicendo che possono essere la salvezza per il terzo millennio dell'umanità. Ha ragione, esce fuori il fuoco della donna, il fuoco del sentimento, ma in positivo questa volta, non come Eva."*

Lo stesso riferimento alle parole e alla valorizzazione della donna fatta dal Papa ritorna in un'altra audio-cassetta: *"È stato il Papa Wojtyła, molto illuminante sulla donna. Qualche prete si mostrava scandalizzato con me, ma è stato illuminante perchè ha visto il positivo, ha fatto una lettera a una donna dicendo che la donna salva l'umanità"*.⁸¹

Tra la teoresi di Toni Negri e quella di don Leone, ci sono alcuni punti in comune, di certo mediati dalla sostanziale riflessione religiosa della Teologia della Liberazione, che molto influì sia sul filosofo sia sul parroco. La risposta data dal primo nella già citata intervista del 2002 - *la teologia della liberazione è stata per me un'esperienza d'importanza enorme* - testimonia di questa comune ascendenza culturale, teoretica e politica.

Potremmo riassumere i tratti di condivisione enucleando i seguenti punti:

⁸¹ Audio-cassetta n. 17 del 27 giugno 1996. La Lettera apostolica diventa "una lettera a una donna". La mia notazione vuole evidenziare, esemplificando, il fatto che spesso i riferimenti di don Leone sono trasfigurati nel contenuto e nel lessico e, quindi, vanno sempre decodificati.

- a) la salvezza cristiana non prescinde da un'integrale liberazione dell'uomo come singolo e come comunità;
- b) la liberazione integrale dell'uomo non può prescindere da quella economica, politica, sociale e ideologica;
- c) la liberazione economica, politica, sociale e ideologica non può prescindere dalla consapevolezza delle condizioni socio-economiche in cui l'uomo vive.

Come conseguenza:

- a) la salvezza cristiana non può riguardare il peccato nell'anomia del suo portatore, perchè esso acquista diverso significato se appartiene alla vittima e al povero o al carnefice e al ricco;
- b) la liberazione è un processo che non può prescindere e non può non coincidere con l'affermazione della giustizia e della dignità umana, attraverso il dialogo, l'amore, la fraternità e la carità.

L'aspetto politico della personalità di don Leone, sempre connesso a quello religioso, non prescinde mai dal rapporto con Toni Negri, che si protrae fino all'ultimo giorno di vita.

Quando questi riparò in Francia, per prevenire ed evitare l'esecuzione dell'autorizzazione data dalla Camera dei Deputati al suo arresto, lo scambio epistolare s'interrompe e il parroco ne sente tutta la mancanza. Lo dirà chiaramente in uno scritto-brogliaccio rinvenuto tra le moltissime che andava scrivendo. Per il tratto non più fermo e deciso della sua grafia e per il riferimento alla sua venuta in Italia, di sicuro è la minuta di una lettera inviata quando, dopo il ritorno volontario in Italia, Toni Negri era di nuovo nel carcere di Rebibbia.⁸²

Con il suo lessico non sempre appropriato, l'articolazione sintattica e la significazione che soprattutto negli ultimi anni non tenevano conto della coerenza e della distinzione, anche cronologica, a causa della moltitudine

⁸² Esistono due versioni di questo brogliaccio, sempre manoscritte e con grafia di don Leone: la più lunga e la più completa con titolazione *Carissimo*; l'altra più corta e sintetica con titolazione *Carissimo professore*. Tra le due non c'è differenza sostanziale nel contenuto.

di riferimenti e di concetti che si sovrapponevano, così esprime il senso e l'importanza del "dialogo" con il filosofo: *"Carissimo, grazie all'Immacolata che sei in Italia, sviluppando un dialogo rasserenante e tutto a gloria di Dio, a servizio della società. Si era interrotto con molta nostalgia di quello vissuto, come pioggia di misericordia materna. Grazie anche a te che sei ritornato sperando di riprendere quel dialogo interrotto, ora a beneficio reciproco ripreso. Che accresca la sensibilità di eliminare le ingiustizie con il suo metodo di amore crocifisso"*.

E continua accogliendo le tematiche di Negri nella sua visione cristiana in cui dominante è la figura della Madre-mamma e del suo Figlio: *"Anche tutti i disagi del carcere con generosità orante offerti al tuo Cuore immacolato. Sono con te, caro Toni che chiedi preghiere per sbloccare un'oppressione soffocante che diventa stimolo a stringerci nel suo Cuore di Mamma, sempre più attenta e trepidante per noi nella svolta radicale dove il passato diventa stimolo (volano) ad un presente di risurrezione e di vita"*.⁸³

È un rapporto umanamente intenso, ideologicamente costruttivo e affettivamente finalizzato. È soprattutto un rapporto che esalta il rispetto della persona e diventa meditazione che stimola a un continuo interrogarsi e dubitare delle proprie certezze.

Dell'intensità del dialogo, del legame umano e spirituale, dell'importanza che sicuramente ebbe per don Leone, è testimonianza chiara lo spazio che occupa il suo racconto nelle meditazioni che egli volle consegnare alle audio-cassette quando sentì che la morte si avvicinava.

In tutte le sue registrazioni, all'interno del racconto di episodi legati alla sua attività di esorcista, delle meditazioni religiose e delle confessioni intime, che si protraggono per quasi cinquecento pagine, ritornano con frequenza il ricordo e il riferimento a Toni Negri.

La presenza di Toni Negri è costante nei suoi pensieri e nelle sue meditazioni. Anche nei tanti fogli manoscritti c'è sempre il riferimento al suo dialogo con il filosofo e a episodi di questo rapporto. Alcune volte sono ripetute le stesse frasi che si riscontrano nelle audio-cassette registrate nel suo ultimo anno di vita.

⁸³ Le sottolineature sono mie.

Il riferimento a Toni Negri irrompe quasi sempre indipendentemente da una connessione logica o concettuale. A ben vedere, è quanto appare a una lettura immediata. La connessione è pur sempre mantenuta dalla “meditazione”, da quel colloquio con se stesso che in don Leone accompagna ogni momento della sua vita. Basterebbe l'esempio di una delle pagine manoscritte.⁸⁴ Parla di San Francesco, del lupo di Gubbio e della pace. A un tratto irrompe un “*Caro Toni, corsi alla Camera (dei Deputati) dagli amici D.C., scese l'On Gargani a nome di De Mita, Bianco e gli altri e chiesi il voto a tuo favore...etc.*”

È il medesimo racconto che quasi con le stesse parole ritorna nelle sue audio-meditazioni.

Emerge chiaramente proprio da questo memoriale che la sua personalità umana, culturale e religiosa è stata la sintesi di un lungo colloquio con la figura del filosofo, che lo stimolava dal punto di vista socio-politico, con la figura del Cristo sulla croce, che gli additava il senso e il fine dell'Esser-ci nel suo Essere “Dio vivente” – Via, Verità e Vita -, con la figura della Madre–madonna-mamma, che lo riempiva di Amore, di Bontà, di Carità.

Nell'audio-cassetta n. 2 del 16 giugno 1996 sono narrati la vicenda dell'elezione di Toni Negri alla Camera dei Deputati nelle liste del Partito Radicale di Pannella, l'intervento di don Leone presso la deputazione irpina della Democrazia Cristiana affinché votasse per non concedere l'autorizzazione all'arresto chiesto dalla Magistratura e la sua visita alla famiglia a Milano, dopo l'andata in Francia del filosofo.

Questo il suo racconto, con organizzazione narrativa sempre frammentata e confusa: “*Poi venne nominato Deputato nell'elenco del partito Radicale e da Deputato i magistrati chiesero alla Camera di togliere l'immunità parlamentare per giudicarlo. Allora corsi a Roma per raccomandare ai nostri amici democristiani di votare a favore. Scese Gargani a nome di De Mita e di altri e mi disse: Vogliamo crederci, però ha fatto due interventi⁸⁵ alla Camera roventi contro tutti i Deputati dicendo che è una selva di bestie*

⁸⁴ Manoscritti di colore azzurro, pag. n. 5

⁸⁵ Nella seduta del 14 settembre 1983 vi fu un intervento di Toni Negri nel dibattito generale alla Camera dei deputati sulla richiesta di autorizzazione a procedere per i

feroci. Pur se aveva una sensibilità che precede la tangentopoli e tutto il resto. I deputati si erano accorti che nel cuore non era uno di loro, il demonio soffiò nel loro cuore e votarono contro o si astennero. Per pochi voti non raggiunse l'immunità parlamentare. Allora lui concepì di fuggire come sempre nella sua abilità e trovò connivenze segrete e andò via. Io non avevo mai voluto incontrarlo perchè mi sembrava di spoteizzare una figura che si era formato di me, ma questa volta era per aiutarlo.⁸⁶ Ottenne una votazione veramente imprevedibile ma non sufficiente e scappò. Mi telefonò dicendo “prega, prega, prega per me”. Era cresciuta in lui un'anima, la voce dello Spirito Santo. Poi disse: Scrivimi attraverso mia moglie”. Io andai a Milano dalla moglie e i figli. Loro mi dicevano con sorpresa e con stupore: “Tanta gente s'interessa di papà”. Paolina⁸⁷ era molto nervosa ma non era entrata nella mentalità delle Brigate Rosse.(.....) Comunque il demonio forse illuse anche me e non ebbi la forza di scrivere più. Si erano interrotti i rapporti. Ma ho fiducia che quella voce sia cresciuta in lui e molte volte mi arrivava la spinta di fare la domanda di grazia al Presidente della Repubblica dicendo che era un convertito e poteva aiutare la società di oggi. È mancata a questa voce sempre la forza. Dovevo pregare di più perchè l'attuassi. Ed è sempre dentro che mi chiama a compiere il mio dovere...”⁸⁸

È un racconto in cui, a distanza di tredici anni dal suo rapporto epistolare

reati di insurrezione armata contro i poteri dello Stato, formazione e partecipazione a banda armata, promozione di associazione sovversiva, violazione delle norme sulle armi, tentativo di procurata evasione, sequestro di persona, lesioni personali, violenza privata a pubblici ufficiali, devastazione e saccheggio, furto. Affermando di essere imputato di responsabilità politiche e morali per quanto è avvenuto in Italia sul terreno delle lotte sociali degli anni '70 ma di non aver mai sostenuto né diretto attività terroristiche, riconosce gli errori compiuti dal movimento “Autonomia operaia”, in particolare per quanto riguarda l'uso della violenza. Respinge quindi il tentativo di essere giudicato, insieme ai suoi compagni, non per queste responsabilità politiche ma per reati che non ha commesso e di cui viene accusato in assenza di alcuna prova. (NOTIZIE RADICALI N. 37, 7 settembre 1983).

⁸⁶ Questa sua “preoccupazione” e il timore di incontrarlo mi furono manifestati anche personalmente quando alla mia domanda, che era anche una proposta – *don Leone perchè non chiedi un colloquio con lui?* – mi rispose che temeva che parlandogli direttamente, di persona, potesse fare una “brutta figura culturale”.

⁸⁷ Paola Meo, prima moglie di Toni Negri.

⁸⁸ Nei fogli di colore azzurro, pagg. 4-5, manoscritti nell'ultima settimana di vita, questo racconto è riportato sostanzialmente uguale, ma con altro tono, altri riferimenti e altre notazioni.

interrotto e un anno prima che Toni Negri rientrasse in Italia, ritorna con grande e sottesa nostalgia il desiderio di quell'intenso colloquio, di fatto nel suo pensare mai dimenticato. Esprime, quasi confessione per una colpa, il suo rammarico per non aver compiuto, nei confronti di Negri, il suo "dovere" di un aiuto affinché egli, libero da impedimenti giuridici, "*potesse aiutare la società di oggi*". Ricorre – è vero – come altre volte il termine "convertito", ma dal contesto emerge chiaramente che il significato attribuito non si connota della valenza, per così dire, "confessionale". E quel molto esplicito lapsus "dicendo", che nel parlato locale acquista chiaro significato di motivazione più "cercata" che reale! Dalle meditazioni delle ultime audio-cassette, quando forte egli sentisse la sua "comunione esistenziale" con il Tu-verticale del Cristo-fatto-uomo sulla croce, si può rilevare come ogni racconto si liberi - questo è un caso - dei riferimenti impropri alle debolezze squisitamente umane e terrene, che lo portavano spesso a trasfigurare la realtà.

Come si vede, è una presenza, quella di Toni Negri, costante, sempre avvertita con affetto e, quando non c'è, con rimpianto. Esplicitamente lo dirà in quella lettera-brogiaccio – *Carissimo...* – scritta nell'ultima sua settimana di vita, al rientro del filosofo in Italia, in cui si auspica di riprendere quel colloquio epistolare a *beneficio reciproco*.

Non si può non constatare che la sua attività di esorcista, il suo voler apparire come figura di carismatico, lo assorbì progressivamente e totalmente, man mano che si allontanava nel tempo la "presenza colloquiale" con il filosofo.

Quel "dovere", al quale si sentiva chiamare dentro di sé, don Leone lo compie poco prima della sua morte ed esprime in concreto la sua intenzione comunicandola allo stesso Toni Negri.

È proprio con questo atto, al quale aveva pensato fin dal 1983, che viene ripreso il rapporto epistolare. Quello ideologico, umano e religioso non si era mai interrotto, perché sempre presente nel cammino di fede e quotidiano del parroco, sia per ciò che ha lasciato scritto sia per ciò che mi diceva nei frequenti colloqui che ho avuto con lui.

Nonostante fosse ormai molto debilitato nel fisico, poco prima di morire ha rivolto il suo pensiero alla situazione giuridica di Toni Negri. Siamo nell'anno 1997, quando questi, dopo quattordici anni di permanenza in Francia, volontariamente rientrò in Italia.

Nel frattempo erano state introdotte molte norme finalizzate a chiudere il periodo della lotta armata e a cercare una possibile pacificazione politica sul piano della normale dialettica democratica.

Accompagnato dal suo avvocato, il filosofo si consegnò alle autorità italiane e scontò il resto della pena, alla quale era stato condannato, nella maggior parte in regime di semilibertà tra il carcere di Rebibbia e la sua casa romana.

Con il ritorno in Italia, don Leone scrisse nuovamente a Toni Negri. In una di queste lettere comunicava la sua intenzione di perorare la grazia presso il Presidente della Repubblica.

Come testimonianza documentale restano un foglio-brogliaccio di una domanda rivolta al Presidente ⁸⁹ - chiaramente trattasi del Presidente della Repubblica - e una cartolina spedita da Toni Negri, datata 18. 09. 1997, il giorno prima che don Leone morisse (19. 09. 1997), pervenuta ad Andretta, ovviamente dopo la morte del parroco.

Dal testo, che di seguito si riporta, si evince chiaramente che era ripreso quel dialogo interrotto con l'andata in Francia dell'allora Deputato Antonio Negri; che l'intenzione di chiedere la grazia era stata comunicata dal parroco al filosofo e che la stessa, forse, avesse trovato il consenso del destinatario: *"La ringrazio per le buone parole e per il ricordo. Forse è davvero di "domandare la grazia" che c'è bisogno. Cordialmente suo Toni Negri."*

⁸⁹ Testo della minuta: *"Presidente, voglio anticipare la domanda di grazia a favore di Toni Negri tornato in Italia ed in carcere a Rebibbia per altri tre e mezzo. Le BR sono sparite, non se ne parla più perchè il fondatore è convertito in un cammino di graduale faticosa conversione, con le preghiere di un centinaio di conventi di Clausura in preghiera per il dono della conversione, una quarantina di lettere con il permesso del Generale ***** e delle Autorità civili e religiose."* Il testo si ferma qui. Non è dato sapere se sia stata mai spedita una lettera con tale contenuto al Presidente della Repubblica. Ai fini del nostro discorso è importante cosa pensasse il parroco.

Chissà se questa cartolina, che allora non potette avere una risposta, potrà trovarla in un lontano futuro nella grande “comunità dei santi”, alla quale in diverso modo entrambi aspiravano e che in diverso modo concepivano!

Anche per un non credente come me sarebbe bello pensarlo, perchè questo rapporto-dialogo tra don Leone e Antonio Negri, tra un sottovalutato parroco di un borgo e uno dei massimi filosofi contemporanei, è emblematico del senso stesso dell'uomo, per il quale assume la dimensione dell'interrogativo che costituisce sia il fondamento sia la finalità del suo essere nel mondo, del suo essere con gli altri, del suo essere al di là di se stesso.

Il legame tra i due, nonostante non si fossero mai incontrati, era affettivamente molto intenso, certamente sostanziato da un comune sentire etico e sociale, da un'intima, convinta, sofferta e convergente finalità religiosa, indipendentemente dalle soluzioni teoretiche e politiche che in modo diverso i due davano a questo cammino di ricerca e di vita.

Esso si snoda in un dialogo che, giova ripeterlo, da qualcuno è stato banalizzato e falsificato come un tentativo di don Leone di “convertire” il filosofo “ateo”. Nulla di più estraneo alle sue intenzioni, anche se spesso ricorre questo termine nelle testimonianze scritte che egli ha lasciato e successivamente accreditato alla stampa.

Nei tanti colloqui che ebbi con il parroco su questo rapporto, non c'è mai stato alcun riferimento in tal senso. Il termine di “conversione”, come sottolineato altrove, è piuttosto inteso e collegato alle modalità della lotta politica, a quel “rivolgere il mitra contro di sé e non contro gli altri”. Spesso è accompagnato a quello di “risurrezione”, nel significato e nella valenza che acquistava nel differente lessico del filosofo Negri e del parroco-teologo don Leone.

In verità, come vedremo in seguito, si potrebbe parlare forse di una parallela convergenza, teoretica e ideologica a un tempo, per cui avviene in entrambi la risoluzione dell'individualità e dell'esser-ci nel fondamento

ontologico della Comunità, la Moltitudine di Negri, spinozianamente intesa come “passione costituente della multitud”, e il Tu di don Leone, inteso come conversione e risurrezione dell’Io nella comunione totalizzante del Figlio, attraverso l’amore e la donazione di sè, che annulla le singolarità e la dialettica della lotta orizzontale per l’unitarietà verticale.

Non è esegeticamente azzardato definirlo, in don Leone, come approdo alla *Prossimità* della tradizione giudaico-cristiana, quale essenza e fondamento ontologico della persona, dell’Esser-ci che si ri-trova nell’Essere.

Le pagine conclusive di due opere fondamentali di Antonio Negri, *Impero* e *Il potere costituente*, possono ben essere lette alla luce di questo incontro-dialogo, che va al di là della singola persona del parroco per implicare il dialogo, mai interrotto, del filosofo con le tematiche della sua iniziale formazione, che rappresenta la cultura e il pensiero della tradizione culturale e religiosa giudaico-cristiana; una cultura, però, tutta immersa nel vivo della lotta di liberazione, molto lontana da quella prudente e indistinta della Chiesa ufficiale. Si potrebbe parlare di una concezione autenticamente evangelica, di una teologia del riscatto collettivo.

Dal testo *Il potere costituente*: “*In Marx il processo rivoluzionario costruisce le nuove condizioni dell’esistere, del mondo degli uomini e riconduce la natura stessa alla volontà costituente. Eppure questa formidabile mélange di elementi critici e costruttivi non riesce a evitare in maniera definitiva quel punto della tradizione giudaico- cristiana nel quale ogni esperienza è ricondotta all’unità. Espropriare Dio della sua creatività non è decisivo, se alla creatività lasciamo la caratteristica dell’unità del progetto creativo. Così facendo, mondaniizziamo la divinità e non la togliamo e il potere costituente dovrà continuare a confrontarsi con l’universalità del progetto. In questo senso il punto di vista dei nostri autori (Machiavelli, Spinoza, Marx), pur nella sua radicale anomalia, non si strappa all’ultima caratteristica qualificante della concezione religiosa della creatività: ne interpreta l’unitarietà. In questa prospettiva esso resta impigliato in un certo finalismo (residuale ma non meno effettivo) che penetra anche le più radicali prese di posizione ateistiche e quella creatività che esse esprimevano. La potenza della moltitudine, per*

esempio, è qui sempre concepita nella figura dell'unità della moltitudine."⁹⁰

E a proposito della razionalità dialettica del mondo moderno contrapposto al suo superamento (post-moderno) così teorizza: *"Il tema poposto da Marx è quello della creatività omniespansiva del lavoro vivo. (.....) Il lavoro vivo diviene potere costituente dentro questo processo. Ed è dentro questo processo che la moltitudine viene riportata alla potenza, ed essa stessa si riscopre come soggetto. Non v'è più una dialettica in questo quadro, non v'è più la razionalità strumentale del moderno, perchè non c'è più finalismo, perchè il finalismo non è più teoricamente definibile. Non c'è superamento: la fenomenologia la vince sempre sulla scienza della logica, ..."*⁹¹

E poco dopo precisa: *"La razionalità del moderno è infatti, come si è visto, una logica lineare che riconduce la moltitudine dei soggetti a unità e ne controlla la differenza attraverso la dialettica. (.....). Ora la teoria del soggetto costituente ci porta oltre queste determinazioni. La sede della nuova razionalità è spinta e ritrovata nell'ontologia. Occorre andare a ritrovare le basi della nuova razionalità laddove sgorga il lavoro vivo, laddove cioè il sociale trova la sua respirazione vitale, sul luogo nel quale si formano le sequenze dell'agire e le pulsazioni creative."*⁹²

Queste riflessioni, che concludono la sistemazione teoretica di Toni Negri de *Il potere costituente* e rappresentano, alla luce del processo di globalizzazione economico-sociale e dei flussi migratori, non tanto un rifiuto quanto una revisione-sistemazione di quanto aveva espresso negli anni settanta del secolo scorso, cominciarono proprio nel periodo della sua permanenza nel carcere di Rebibbia. Ne è testimonianza il citato discorso del 1983 alla Camera dei Deputati e la pubblicazione, nel 1981, di *L'anomalia selvaggia: saggio su potere e potenza in Baruch Spinoza*.

Secondo una mia vecchia interpretazione (2003), non molto è cambiato nell'analisi del nuovo libro, da quella che veniva proposta negli anni 1970 e che trovò una sistemazione politico-programmatica in *Il dominio e il sabotaggio*.

⁹⁰ Antonio Negri, *Il potere costituente*, manifestolibri, 2002, pag. 379

⁹¹ Ivi, pag. 403

⁹² Ivi, pag. 405

“Antonio Negri chiosava, qualche anno dopo la risoluzione dell’Ufficio internazionale di Potere operaio del 1973, che riteneva compito dell’organizzazione quello di apprestare tutti gli strumenti della violenza proletaria che la lotta spontanea non era in grado di produrre, dalla lotta armata al terrorismo di massa. Per lui importante era che la produzione di questi strumenti diventasse processo, vissuto come costruzione di luoghi di discussione, d’iniziativa collettiva di massa; un processo profondo di trasformazione radicale che andasse al di là del contenuto della Costituzione attuale, ritenuta “assolutamente” inadeguata. E faceva del sabotaggio l’enorme, storica positività dell’autovalorizzazione operaia, la cui comunità faceva sentire il suo calore all’interno del passamontagna calato sulla testa. Il collettivo è ancora il protagonista del nuovo Negri che lo mutua, però, più da Spinoza che da Marx [...] L’attuale assetto dei poteri democratici sarà superato e travolto dal dominio della moltitudine, non più classe ma insieme di singolarità ribelli, di disobbedienti, di sabotatori da organizzare in un processo di lotta al libero scambio, alla proprietà, alla struttura “imperiale” della globalizzazione, alle Costituzioni. La militanza politica rivoluzionaria deve riscoprire quella che è sempre stata la sua forma originaria, un’attività costituente e non rappresentativa. [...] Se con Autonomia operaia s’ipotizzava un processo insurrezionale della classe operaia, con la moltitudine-di-singolarità si ipotizza un processo di disubbidienza attiva che ricorda molto quello definito in *Il dominio e il sabotaggio*. La moltitudine non è rappresentata da nessuno, ma costituisce l’autorganizzazione biopolitica, che si deve riappropriare della ricchezza del capitale; scomparire l’operaio massa ed al suo posto c’è l’operaio sociale, la cui autovalorizzazione diventa “posse post-moderno”, che fonda una nuova città terrena, un nuovo potere costituente. In che modo? Attraverso la costruzione, dice Negri, di una potente organizzazione nella quale ritorna protagonista il militante con il suo “orgoglioso emblema dell’insurrezione”.⁹³

⁹³ Aurelio Di Matteo, *Un nuovo Toni Negri?*, in “Scuola e non solo”, Palladio editrice, vol. I, 2005, pag. 171

Dopo la pubblicazione di *Comune*, credo di poter confermare in parte quella mia interpretazione, almeno relativamente al problema della “transizione”.⁹⁴

Tenendo presenti la diversa espressione lessicale e il retroterra culturale che in don Leone è pur sempre quello derivante dalla formazione e dalla pratica cristiana e cattolica, non risulta nè inopportuno nè ardito citare alcune espressioni lasciate nei fogli manoscritti del parroco, che risultano sostanzialmente consonanti e convergenti con quelle di Toni Negri. Se non altro fortemente connotate, in Negri consapevolmente e in don Leone casualmente, dal richiamo alla “*vita fungente*” di husserliana memoria, nel significato che ne dava Merleau Ponty, o, con pertinenza filologica, alla “corporeità” intesa come *prófasis* nel pensiero spinoziano.

Nelle sue continue riflessioni e meditazioni, don Leone, continua con se stesso il discorso sulla cultura dell’Illuminismo soltanto ragione e quella religiosa che si arricchisce dei contenuti affettivi e morali .

“Quale il rimedio? Non la sola Verità in astratto ma in concreto la Persona del Cristo: Via – Verità – e Vita che afferra tutto l’uomo.

In don Leone è costante il richiamo alla presenza “fungente” del Dio-fatto-uomo nell’interezza della vita umana, tanto che, come vedremo, non è molto ardito, sulla base di alcune interpretazioni di Papa Giovanni Paolo II, parlare in lui di quell’immanenza vitale del Cristo, principio centrale nella teologia del Modernismo cattolico. Nella visione religiosa del parroco centrale è la prospettiva cristologica connessa ad una profonda venatura mistica. Si potrebbe dire che se l’uomo è la via della Chiesa, Cristo è la via dell’uomo. In don Leone restarono centrali le parole di Papa Wojtyla all’atto del suo insediamento: “*Non abbiate paura, aprite, anzi spalancate le porte*

⁹⁴ “Questo è il momento in cui qualcuno si alza e chiede: «Allora la rivoluzione deve essere violenta?». Sì, deve esserlo, ma non sempre nei modi che avete in mente. La rivoluzione non pretende lo spargimento di sangue, ma ha un legame necessario con l’uso della forza. La questione da porre non è tanto se la violenza è necessaria, ma quale tipo di violenza è necessaria. Secondo la nostra analisi del nesso tra insurrezione e istituzione, questa domanda deve essere affrontata separatamente in due diversi ambiti: le lotte contro l’ordine costituito e la formazione della moltitudine” M. Hardt/A. Negri, *Comune*, Rizzoli, 2010 pag. 365.

a Cristo". L'unione mistica con il Cristo-umanità fu l'aspirazione di tutta la vita di don Leone.

Come vedremo in seguito, sia in Toni Negri sia nel parroco, c'è un parallelo approdo a una visione francescana della vita e dell'amore come soluzione sociale, etica, politica della Convivenza, come telos della vita, come resurrezione dell'uomo, come definizione della persona e come fondamento ontologico. Il cammino religioso di don Leone è un cammino mai disgiunto, nel suo sentire e meditare, dal legame con Toni Negri, da quel rapporto epistolare al quale costantemente fa riferimento nelle sue audio-meditazioni e la cui importanza rileva con qualche intimo orgoglio, come quando riporta l'episodio di un giornalista che in un articolo aveva cercato di "ridicolizzare" il parroco, che nel rapporto con il filosofo parlava dell'Illuminismo: " *Scrisse comunque un articolo che ridicolizzava quello che dissi io dell'illuminismo, ma dato che mi è sembrato un piccolo uomo, non più piccolo di me, ma piccolo, volevo rispondere che le lettere di Toni Negri ci sono, le quaranta lettere. Io volevo stamparle ma ho avuto paura che ci fosse un tentativo di compiacenza in me e che il demonio mi avesse tentato per questa strada. C'è un amico preside che dice la facevo io la prefazione e sarà un best seller*".⁹⁵

Già in una precedente audio-cassetta, riportando episodi che con tutta evidenza a lui apparivano miracolosi, aveva ricordato sia la mia richiesta di consentire la pubblicazione delle lettere di Toni Negri, sia la motivazione del suo diniego: " *Il nostro ex sindaco, preside, il quale diceva ti faccio io la prefazione di Toni Negri e diventa un best seller. Io ebbi paura di questo best seller. Pensai diventiamo un obiettivo del demonio e ascoltai questo santo sacerdote [padre Blasucci]⁹⁶ pensando che la Provvidenza, chissà, a suo tempo ci chiamerà a questo. Adesso tra varie malattie, quasi di morte, mi spinge a dire queste cose ma allora avevo paura e rimase tutto, non so se fu consiglio del demonio o dello Spirito Santo. [L'ex sindaco e preside] Diceva: "Senti*

⁹⁵ Audio-cassetta n. 12 del 25 giugno 1996.

⁹⁶ Audio-cassetta n. 9 del 25 giugno 1996: " *Padre Blasucci mi diceva: «Don Leone stiamoci attenti, il demonio è una potenza». Lui insegnava mistica in un ordine domenicano. Eravamo tanto amici... diceva cerchiamo di non pubblicizzare nulla, perché il demonio si scatena terribilmente*".

farà colpo nella storia questo episodio con Toni Negri". Io ascoltai di più il padre. Adesso sono oramai un rimasuglio, mi sembra più di essere nell'al di là che nell'al di qua, non ho più interesse di avere relazione nel mondo, di pubblicità, sono un moribondo, si può dire sopravvivo.....".

Don Leone ricorda bene la mia proposta e la mia sollecitazione, anche se non fatte con i termini da lui riportati: *best seller, farà colpo nella storia*, ecc.

Alla mia richiesta di consentire una pubblicazione che avrei curato io stesso o, aggiunti, uno studioso maggiormente competente e di suo gradimento, espresse chiaramente la volontà di non renderle pubbliche, pur dichiarando che sarei stato meritevole di averle e che senz'altro me le avrebbe lasciate per essere stato il suo interlocutore e spesso il chiarificatore. Per dimostrarlo mi dette alcune Cartoline affinché le fotocopiasse, aggiungendo che di volta in volta avrei potuto fotocopiare le prossime che sarebbero pervenute. Aggiunse anche la vera motivazione della volontà di non pubblicarle che era molto più ampia e più intima di quella riportata nell'audio-cassetta citata.

In un foglio brogliaccio, chiaramente la minuta di una lettera a Toni Negri – *Esimio professore* – databile nel 1980/81, c'è un preciso riferimento alla mia richiesta di pubblicazione e ai nostri colloqui su questo scambio epistolare: *"Caro professore c'è qui il mio sindaco che insegna filosofia al liceo che vuole farmi studiare un vostro libro, se lo stile è la persona, dal momento che segue questo carteggio. Viene dall'EST come mente e come cuore. Pensavo e se stampasse anche questo nostro scritto ci possono aiutare altri che vogliono aiutarci."* Non deve meravigliare se il lessico e la struttura linguistica sono, per così dire, un po' criptici.

Il testo, credo di difficile comprensione per il lettore che non conosce il contenuto del nostro dialogare e la tipica struttura del periodare di don Leone, esprime con veridicità cosa egli pensasse. Di fatto era molto "tentato" dalla mia richiesta di "stampare anche questo nostro scritto" magari con "l'aiuto di altri". Il contenuto dello scambio epistolare era oggetto di discussione tra noi. Per lui ero pur sempre il docente di filosofia che - è vero - nel consegnargli i quattro testi di Toni Negri, lo invitavo

a “studiare” in particolare il *Marx oltre Marx*; come ero pur sempre un socialista, un marxiano, una persona che “*veniva dall’EST*”, portandosi dentro di sè, sia negli affetti e nei sentimenti sia nell’ideologia, i principi propri del pensiero socialista. In fondo erano questi principi ad alimentare e consolidare il nostro rapporto di affettuosa e rispettosa stima, nonchè di familiare amicizia.

Si parva licet componere magnis, erano quegli stessi principi a base del suo legame con Toni Negri.

Che il motivo della non volontà di pubblicazione fosse quello in seguito consegnato all’audio-cassetta e ricondotto ai suggerimenti di Padre Blasucci, è contraddetto dal fatto che il rapporto epistolare con Toni Negri diventò in seguito, attraverso la stampa, di pubblico dominio. D’altra parte egli stesso, dopo alcuni anni, sarà sempre disponibile a parlarne anche per sua stessa iniziativa, come risulta dalle molte interviste rilasciate. I veri motivi, credo, fossero quelli addotti in risposta alla mia richiesta. Ritenni la motivazione, quella “più ampia”, valida e degna di essere rispettata. Quando ci siamo visti per l’ultima volta, presso l’Ospizio di Mattinella – egli molto sofferente e amorevolmente accudito dalla signora Lucia – in una delle mie rare andate ad Andretta, mi parlò delle lettere e che ora avrebbe acconsentito alla sua pubblicazione.

Il rapporto epistolare con Toni Negri non fu svolto soltanto sul piano della relazione affettiva, nè su quello religioso tra un rappresentante della Chiesa nell’esercizio della sua funzione pastorale, ma implicò senz’altro una riflessione, per così dire, teoretica/teologica. Da parte di don Leone rappresentò uno stimolo per definire un proprio percorso di pensiero e di meditazione, seppur non organicamente finalizzato e attrezzato con consapevolezza teoretica. Ne sono testimonianza due lettere-brogliaccio, rinvenute tra i moltissimi fogli scritti lasciati dal nostro parroco.⁹⁷

Che Toni Negri abbia accompagnato il percorso spirituale, religioso e

⁹⁷ Fogli-minuta, *Carissimo ed Egregio Professore*, già citati in precedenza.

politico di don Leone dal giorno del suo arresto fino al giorno della morte del parroco, è testimoniato non soltanto dal rapporto epistolare – cartolina del filosofo spedita da Roma il giorno prima della morte – ma soprattutto dal fatto che egli sia citato costantemente nelle tante pagine scritte dal sacerdote. Quando don Leone decide di “metter per iscritto” una sorta di autobiografia spirituale e di lasciare un segno della propria catechesi e delle proprie esperienze di vita pastorale, registrando le sue meditazioni su audio-cassette a causa della difficoltà fisica di scrivere, nella prima di esse dà ampio spazio proprio alla vicenda di Toni Negri e al suo intimo rapporto.

È questa una delle “pagine”⁹⁸ più interessanti, sia come testimonianza della vicinanza non solo affettiva tra i due protagonisti del “dialogo”, sia come documento di prima mano e personale di vicende ad interesse nazionale - e non solo – che hanno definito e caratterizzato un periodo della storia italiana che, rubando un titolo fortunato di una pubblicazione altrettanto fortunata di Sergio Zavoli, molti hanno identificato come la notte della Repubblica.

Sono espressi in queste pagine alcuni ricordi e alcune considerazioni che nell’insieme tratteggiano e danno il senso di questo rapporto, con la solita sintesi affastellata e disorganica, con riferimenti sovrapposti da destrutturare e collocare in una sistemazione logica e cronologica, che li privi anche di quanto la rievocazione e il racconto personali li modificchino e li pieghino a quel tanto di compiaciuto e fantasioso protagonismo pur sempre presente in una personalità, quale quella del parroco, che nella sua semplicità si trovava a colloquiare con un personaggio che riempiva le cronache politiche del tempo, caratterizzava vicende fondamentali della vita di una Nazione e, non a torto, era considerato uno dei più grandi pensatori del Secolo.

È un racconto che con molta evidenza non trascrive con rigore

⁹⁸ Audio-casseta n. 1 del 15 giugno 1996.

cronachistico, con coerenza logica e con chiarezza concettuale il legame simpatetico e le interferenze culturali, come non riferisce fatti e episodi con certezza di riscontri oggettivi. D'altra parte egli stesso riconosce la fallacia della reminiscenza: *"io ho dei vuoti data l'età"*.⁹⁹

Poco importa. Ciò che conta è che sostanzialmente il rapporto sia stato intenso, vissuto da entrambi i protagonisti con affettiva partecipazione e condivisione di fini. Sicuramente ha segnato politicamente, ideologicamente e umanamente il cammino di pensiero di don Leone, tanto che mai negli anni è venuto meno il suo riferimento a Toni Negri.

Lasciamo alle parole, anzi più correttamente alla viva voce del parroco il ricordo rievocativo di questo rapporto.

"A questo punto vorrei dire una storia con le Brigate Rosse, con il carissimo Toni Negri. Egli dopo l'uccisione di Moro l'ho visto in detenzione e gli scrissi. Io pensavo non rispondesse, ma rispose. Gli scrissi, infatti, dovunque mi trovavo, in America ecc.. Gli scrivevo sempre perchè sentivo dentro una spinta a scrivergli."

Perchè questa spinta? Perchè la sua "missione", connessa alla sua funzione sacerdotale, non ha avuto illustri destinatari diversi, sofferenti o peccatori, atei o derelitti, feroci assassini o incalliti ladri?

È evidente che la "spinta" nasceva dall'attenzione che egli mostrava alle motivazioni ideologiche e politiche che in quegli anni determinarono la nascita di movimenti antagonisti, insurrezionali o eversivi, tutti in diverso modo e obiettivo connessi alle grosse problematiche sociali e politiche, a soluzioni di assetti istituzionali, magari contrapposti ma sempre rivolti a finalità ideologiche e politiche. E per le stesse motivazioni ideologiche e politiche che urgevano dentro di lui e costituivano un tratto importante della sua personalità, si spiega anche la lettera, peraltro spedita molto tempo dopo, mai ricevuta per errore di indirizzo del destinatario, a Toto Reina. Ciò avviene quando la mafia, in seguito alla "coloritura" e ai filoni d'indagine della Magistratura inquirente, fu connessa alla politica e diventò

⁹⁹ Ivi

problema esclusivamente politico dall'essere, come valutata fino ad allora, grave vicenda di comune delinquenza.

Ma seguiamo il suo racconto.

“Lui [Toni Negri], comunque, mi fa una cartolina abbastanza lunga e mi dice: “Forse tu approfitti che io sono in carcere, ma io dal carcere comando, posso sopprimerti perchè mi stai sommergendo sotto una caterva di lettere”. Mi manda due brigatisti nella parrocchia i quali mi dicono:” Noi non discutiamo se sopprimerti, se abbiamo l'ordine di sopprimerti, ma come sopprimerti perchè non ci vogliamo confondere noi Brigate Rosse con la camorra e con la mafia; siamo professionisti, universitari.” Allora qual è il metodo? È quello di rendere ridicolo l'avversario, poi stare attenti alle reazioni che si hanno nell'opinione pubblica nazionale, poi regolarsi se sopprimerlo.”

Il racconto continua con riferimento alle modalità “ridicolizzanti” messe in atto dalle Brigate Rosse per il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro.

“Insomma mettemmo in ridicolo tutto l'apparato governativo. Eravamo universitari. Allora su di te non discutiamo sul se ma sul come. Così pure per Dozier il generale”.

Sono qui evidenti sia una divergenza cronologica con lo svolgersi degli eventi, sia una trafigurazione di episodi aventi un qualche riferimento reale, sia una sovrapposizione tra ciò effettivamente da lui vissuto e ciò che è stato successivamente costruito dalla sua “rielaborazione”. Tale inverosimiglianza, credo, sia una palese trasfigurazione e frutto del progressivo identificarsi empaticamente con il suo interlocutore privilegiato e di una personale ricostruzione dell'oggettivo svolgersi delle vicende, involontariamente modificate, sotto la spinta dell'acquisita pubblicità e fama di esorcista, fino a sentirle e viverle come realmente avvenute.

C'è qui il don Leone che s'immedesima nel suo “ruolo” e costruiva, muovendo sempre da un accadimento vero o verosimile, le circostanze più per il pubblico che per se stesso; che nel periodo della sua attività di esorcista veniva sollecitato, per così dire, dalla tentazione, tutta terrena, psicologicamente e umanamente comprensibile – non giustificabile - di apparire e accrescere la sua fama. Nelle ultime audio-cassette, di

queste banali tentazioni o piccole umane debolezze farà profondamente ammenda, intensificando il colloquio con la Verticalità della croce e il Cuore immacolato quale mediatore d'amore della mistica unità nel Tu.

Innanzitutto bisogna rilevare ed evidenziare che non risulta da nessuna cartolina scritta da Toni Negri che egli abbia usato una simile espressione, come riportata nell'audio-cassetta. È evidente la sostanziale trasfigurazione di una bonaria e affettuosa constatazione espressa in una cartolina dal filosofo: *“Caro don Leone, sono subissato dalle sue lettere.”*

Su questa constatazione, dopo anni, non solo ha costruito un “avvertimento” del tutto inventato e completamente estraneo alla verità di quel rapporto, ma ha anche fantasticato su una visita, di certo mai avvenuta, di due brigatisti. Il seguito della cartolina, infatti, è un affettuoso e intimo dialogo, per così dire, di sintetica discussione teoretica e ideologica.

Ecco l'intero successivo testo: *“Tranquillo, vecchio mio. La grazia non ha mai fatto dei blitz. Tutto cresce attraverso canali che sarebbe stolto voler sostituire con la volontà, anche con la più pura. C'è molto più Cristo, come lei sa, in Marx oltre Marx che in ogni predica domenicale di migliaia di preti. Cristo è una cosa concreta. La sua impazienza non è per il trascendente ma per Cristo – questa cosa dolce e viva. Tutto il resto è retorica, retorica dei padroni.”*

È evidente che trattasi di una dialettica discussione sull'importanza che, forse, don Leone attribuiva alla forza della volontà, toccata dalla grazia – il dono di quel granello di senapa capace di muovere le montagne, tema molto centrale nei suoi discorsi –; di osservazioni del filosofo che, invece, riteneva decisivi i “canali” propri della concreta prassi storicamente determinata. È espressa la contrapposizione tra le convinzioni - prediche domenicali – della Chiesa ufficiale che per “prudenza” e “indistinzione”, trasferiva le soluzioni al di fuori della storia, nel trascendente e quelle di una visione religiosa laicizzata e storicizzata, propria del Cristo evangelico, quel Cristo-fatto-uomo al quale aspirava la meditazione di don Leone. Credo che Toni Negri abbia colto bene nelle lettere del parroco questa sua *impazienza* non tanto per la trascendenza quanto per la concretezza storica del Cristo.

Attribuire, inoltre, a due presunti brigatisti mandati da Toni Negri, la risposta - *“noi usiamo questo sistema. Mettiamo in ridicolo l'avversario, proprio come abbiamo fatto con le istituzioni, dicendo che Moro si trovava nel lago, quando invece era vicino a noi”* - alla sua domanda - *“qual è il vostro sistema che vi distingue dalla mafia e dalla camorra?”* - è con evidenza una sua autonoma costruzione, frutto di immedesimazione fantastica in seguito all'analisi del sequestro Moro.

D'altra parte era allora diffusa opinione, anche sulla stampa, che uno degli scopi delle Brigate Rosse consisteva nel dimostrare la loro capacità e possibilità di tenere in scacco lo Stato e le forze dell'ordine. Don Leone non faceva altro che riportare queste diffuse opinioni. Altro tono si riscontra nelle successive audio-cassette.

L'inverosimiglianza di questi fatti e di questo racconto emergono ancor più chiaramente dall'analisi di due episodi.

Cominciamo da quello della presunta visita dei due brigatisti in parrocchia, che sarebbero stati mandati da Toni Negri. Non esistono, a riguardo, nè documentazioni nè riscontri certi. Oltre alle parole del protagonista, c'è solo un mio personale ricordo, che come fonte non è oggettivamente molto diversa dal racconto di don Leone. In uno dei tanti colloqui tra noi, avvenuti nel periodo di questo rapporto epistolare, se non ricordo male proprio nell'estate del 1981, mi fece menzione di due giovani e di domande fattegli a proposito di Toni Negri.

Quanto al “tono minaccioso” di Toni Negri in quella lettera ricordata, di cui riferisce anche il giornalista Massimiliano Finamore, riportando acriticamente una risposta di don Leone in una sua intervista degli ultimi anni, è circostanza da annoverare, senza alcun dubbio, tra quelle non vere.

Ribadisco che in tutta la corrispondenza messa a mia disposizione e da me consultata, sia a suo tempo sia adesso, non esiste il benchè minimo accenno o presenza di simili espressioni. Trattasi di ben trentasei documenti epistolari, nei quali il tratto dominante di ogni frase di Toni Negri è soltanto quello di un “profondissimo affetto” e di un “fraterno” legame simpatetico, mai venuto meno fin dalla prima cartolina.

Analogamente di certo non veritiera è la circostanza che ci sia stata una “visita” di due brigatisti e, per di più, mandati dal filosofo e che abbiano usato le frasi a loro attribuite dal parroco. La circostanza è innanzitutto smentita, come si è visto, dal tono affettuoso, colloquiale e intimo delle cartoline spedite da Rebibbia, la cui datazione è contemporanea, secondo il suo racconto, alla presunta visita dei due brigatisti.¹⁰⁰

Come mai queste inverosimiglianze? Don Leone ha inventato del tutto la “visita dei due brigatisti”? Per una spiegazione che abbia un percorso logico, bisogna far riferimento alle sollecitazioni che gli derivavano dal contesto di collettiva e popolare autosuggestione. Quando la “pressione” di un complessivo convincimento di popolare suggestione perviene, recepito, ad una spiritualità ingenua e schietta, vissuta nella finalità di dare intimo benessere al prossimo e di donare carità e salvezza a tutti i bisognosi, tutto ciò non riesce ad essere arginato dal confronto con la realtà e si trasfigura inconsapevolmente nella dimensione fantasmatica del pensare e dell’agire. La dinamica della suggestione e dell’autosuggestione di massa, del collettivo e reciproco incoscio condizionamento, del condizionamento, in modo libero senza costrizione, del pensiero del singolo all’interno di un contesto comunitario, ancor più se legato dalla condivisione di un credo, per cui si osservano e si ricostruiscono eventi in base ad una tesi – o credenza – precostituita, è fenomeno conclamato dalle ricerche scientifiche.

Ad un certo momento della vita di don Leone, all’incirca dopo il 1990, si accreditò la sua fama di esorcista. Da ogni parte giungevano credenti per avere un suo intervento che riuscisse a “liberare” la mente e il cuore di persone i cui comportamenti relazionali erano, con diversità di modi e d’intensità, fuori dalla conclamata e codificata “normalità”, che presentavano manifestazioni incontrollate - linguaggio sconnesso, percezioni ed esternazioni bizzarre, crisi di agitazione motoria, ecc. – tutte condizioni emozionali alterate e modificative della coscienza, che hanno

¹⁰⁰ Per smentire questo racconto, occorre anche ricordare che la corrispondenza da Rebibbia era sottoposta a censura?

notevoli analogie con gli stati dissociativi della patologia psichiatrica. Più che “sedute” di esorcismo, secondo il classico modulare e procedura regolamentati nel tempo, il concorso delle persone in Andretta si trasformò in pellegrinaggio e la chiesa di Santa Maria Assunta in luogo di collettiva pratica di autosuggestione terapeutica attraverso la preghiera. Tutto ciò non poteva non influire su don Leone, per cui ogni evento fu visto e considerato alla luce del dominante scontro tra divino e demoniaco e ogni comportamento determinato dalla presenza o meno del demonio.

La stampa e i media contribuirono ad accentuare questo suo nuovo e involontario atteggiamento.

Si può ipotizzare un probabile legame con la realtà soltanto se si collegasse questo racconto posticipato con la notizia, a me riferita in via confidenzialmente non ufficiale, della venuta presso la Caserma dei Carabinieri di Andretta dell'allora dirigente della Digos, sempre che, quanto informalmente detto alla mia persona in veste istituzionale fosse a sua volta veritiero. In tal modo sarebbe possibile ipotizzare che la visita di “giovani” alla parrocchia di don Leone, anziché di “brigatisti”, come immaginato prima e poi trasfigurato, sia stata di due giovani appartenenti proprio alla Digos con identità altra per finalità investigative. In ogni caso le contraddizioni e le inverosimiglianze sono evidenti, seppur motivate solo dall'ingenua semplicità di acquisizione del parroco e le trasfigurazioni causate sia dalla propensione a quel tanto di narcisismo e di autoreferenzialità che alligna in ogni umano, sia dalla sollecitazione del contesto che ormai si muoveva all'interno di un'autosuggestione di massa e dell'immaginario collettivo, in cui prevaleva non più la motivazione del caso personale ma la relazionalità di gruppo, tipica del pellegrino per il quale il cammino verso la meta (don Leone e la Chiesa di Andretta) era mosso dal desiderio di sicurezza, di assicurazione, di istanza, di sostegno, di protezione e di appartenenza comunitaria atemporale. E don Leone sentì fortemente questa pressione del contesto, alla quale non seppe resistere e ne fu a un tempo sommerso e affascinato.

Analogamente altre incongruenze – o meglio non verità – vi sono quando riporta l’episodio del rapimento del generale statunitense James Lee Dozier.

Innanzitutto non coincidono cronologicamente i riferimenti.

L’eventuale visita dei due giovani, secondo il racconto, sarebbe avvenuta in coincidenza con l’inizio della corrispondenza epistolare, databile nell’autunno del 1980 o al massimo nell’inverno-primavera del 1981. Il rapimento del generale Dozier avvenne il 17 dicembre 1981. Di conseguenza i “due” non avrebbero potuto in alcun modo farne riferimento. È del tutto evidente che la ricostruzione è frutto della sovrapposizione e dell’interpretazione a posteriori operate dalla sua “memoria-chess’immedesima” nella vicenda, sulla base di quanto veniva discusso sulla stampa.

Egli attribuisce la non uccisione di Dozier all’intervento e agli “ordini” di un Toni Negri *“che già aveva fatto un passo innanzi nel dialogo tra noi e aveva dunque dato ordine dal carcere. Evidentemente c’è tutto un sottofondo di collusione e su questo spiegherò S. Gaspare del Bufalo (.....) Allora avviene che Toni Negri dà ordine di non sopprimere. (.....) Savasta¹⁰¹ teneva già la pistola lì (alle tempie) l’avrebbe ucciso, ma era ordine di Toni Negri con quel dialogo tra noi.”*

A parte la non verità della solita connessione Negri-BR alla quale nemmeno la magistratura dette più credito, non coincidono cronologicamente gli eventi riferiti. Il Generale fu liberato il 28 gennaio 1982, dopo 42 giorni di ampie e accurate indagini, con un blitz dei NOCS, utilizzando anche la soffiata di un brigatista pentito. È evidente la non veridicità della ricostruzione di don Leone, anche a fronte di alcune accertate circostanze riferite alle modalità del blitz e a ciò che stava avvenendo all’interno dell’organizzazione delle Brigate rosse. È utile, perciò, ai fini di una ricostruzione seppur sintetica di una vicenda complessa, ricordare

¹⁰¹ Appartenente alle Brigate Rosse. Responsabile, fra l’altro, del delitto Taliercio. Diresse tutta l’operazione del sequestro Dozier. Successivamente al suo arresto si dichiarò pentito, agevolando la cattura di molti brigatisti.

che in questo periodo il gruppo delle Brigate Rosse è spaccato al suo interno, tra due fazioni, che discutono sulla prospettiva di mutamento della linea strategica. Una delle fazioni prospetta una possibile alleanza e collaborazione, in cambio di finanziamenti e fornitura di armi, con i servizi segreti bulgari, per gli interessi informativi del Patto di Varsavia. Su questi legami, non troppo approfonditi, con i servizi segreti dell'Est si esprime anche la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo, giungendo alla conclusione che un mercanteggiamento alle spalle del generale rapito ci fu, anche se condotto con eccessiva velleità di potenza da parte delle BR. In un paragrafo della relazione relativa al sequestro Dozier si legge che la Commissione ritiene sostanzialmente credibile il racconto fatto da Savasta giacché è pacifico l'interesse dei servizi del Patto di Varsavia a conoscere i segreti NATO e che i servizi segreti del campo avverso non si sarebbero fatta scappare l'occasione di ottenere informazioni riservate da un generale degli Stati Uniti.

Indipendentemente dalla non verità di quanto riferito nelle audio-meditazioni citate, differenti dalle interviste, è interessante sottolineare la differenza che egli fa tra chi spara per una finalità sociale che ha dentro di sé "il lato umano" e chi commette delitti di mafia, come Toto Reina, che scavalcano proprio il lato umano. La differenza è sostanziale perchè al primo attribuisce solo il "subbuglio" ideologico derivante, secondo lui, dalle meditazioni e dalle sollecitazioni religiose; al secondo l'azione del demonio, che nella sua accezione, è la fonte di ogni male e il male stesso.

Don Leone, anche per il comune sentire, era personaggio scomodo, perchè le sue riflessioni e i suoi giudizi non lasciavano dubbi, ma erano dirimenti. Se si presta attenzione ai suoi giudizi e ai riferimenti, espressi nelle sue audio-meditazioni, riguardanti persone e fatti locali - e non - si evidenzia come non ci sia mai un tentativo di usare eufemismi o di edulcorare valutazioni o vicende. La linea di demarcazione era rappresentata da una visione della persona quale portatrice di finalità, comunque eticamente e positivamente qualificabili, rivolte alla liberazione

dell'uomo e all'affermazione dell'altro e non del sè.

Per don Leone ogni valutazione riguardava non l'appartenenza religiosa o politica, ma i valori e i principi che ispiravano l'agire della persona. Dopo più di venti anni, oggi, un Papa, che nel nome richiama il sentire di San Francesco, esprime coram populo questa ideologia che accompagnò la vita e l'azione di don Leone. Esemplare è quanto questi esprime nelle due pagine rivolte all'”*Esimio professore*”, che per la struttura sintattica, i rimandi analogici e gli improvvisi riferimenti concettuali flasch restano di faticosa interpretazione.¹⁰²

Centrale in questo manoscritto appare la Parabola del granello di senapa. È una parabola che riveste una grande importanza nei Vangeli e nella Patristica, tanto da essere presente, quasi con le stesse parole, in Marco, in Matteo, in Luca e anche nel vangelo apocrifo di Tommaso. In connessione, e implicito proprio nella parabola, può analogamente apparire che il tema del dialogare di don Leone, che egli chiama divagazione e della quale si scusa – “*perdonami questa divagazione, profittando della tua condiscendenza*” – sia il concetto di Fede, che pur può apparire l'argomento del dialogare con il filosofo. È vero che le due pagine manoscritte sono riempite dal riferimento alla fede e al granellino di senapa, ma se fossero evidenziate nel loro significato, per così dire, liturgico, il rapporto con Toni Negri, la loro reciproca accettazione e il loro intimo colloquiare, culturale, politico e ideologico a un tempo, sarebbero inspiegabili e banalizzati alla luce di una rituale azione, che non ci è stata, da parte del parroco, rivolta a “convertire” un ateo e a fronte delle conclusioni teoretiche del filosofo espresse nelle sue opere fondamentali – *Impero* e *Il Potere costituente* - apparse dopo alcuni anni dalla morte di don Leone e che escludono l'accettazione della trascendenza. Senza voler ricordare la sua netta risposta, data nel 2002, alla domanda dell'intervistatrice: “*No, sono ateo.*”¹⁰³

¹⁰² Fogli-brogliaccio di lettera citati.

¹⁰³ Vedi nota n. 9.

Queste due pagine sono importanti e illuminanti per dare una risposta, in termini non di religiosità banale e liturgica ma teoreticamente elaborati, della comunione affettiva e ideologica che intercorre tra due personalità apparentemente così diverse. E non è sempre facile, anzi quasi mai, cogliere con chiarezza ed evidenza concettuale il discorrere del parroco, con una struttura sintattica e un andamento concettuale che non seguono una logica lineare nè una comunicazione espressiva coerentemente organizzata. In questo, molto mi aiuta l'assidua frequentazione che ho avuto con lui in tanti anni.

In queste due pagine sono importanti alcune domande e affermazioni che costituiscono il nucleo del pensiero religioso di don Leone.

- 1) “È questo il punto, con o contro Dio. Ma quale Dio?”
- 2) È questo Dio personale-esistenziale, ora-qui-a me che interpella la mia libertà che è dono suo che rispetta come se stesso e attende la mia risposta quando mi sono deciso.
- 3) Ecco la cecità – contingente – che Dio illumina o meglio Cristo.
- 4) Comunque preghiamo perchè quel granellino di senapa, quella disperata impotenza del pastorello siano concesse anche a noi. Siamo vincitori nella vita.¹⁰⁴

Don Leone non mette minimamente in dubbio le finalità politiche e le conseguenze sul piano sociale di Toni Negri. Giova ancora ripetere che egli non condivide il metodo e gli strumenti dell'insurrezione armata e dell'uso del mitra, perchè si resta pur sempre nella logica della dialettica orizzontale che è distinzione e contrapposizione tra i singoli, lotta e contrasto su cui non si può costruire una vera comunione. Come afferma in queste due importanti pagine manoscritte, egli ritiene che quelle finalità non potranno essere realizzate nè contro nè senza Dio, ma solo con Dio. A una prima e immediata lettura, scollegata non solo al resto della “divagazione” ma a tutte le riflessioni che ci ha lasciato e ai tanti miei colloqui con lui, questa affermazione in fondo esprimerebbe ciò che genericamente distingue un credente da un non credente, un religioso da un ateo. Se ci si fermasse a

¹⁰⁴ Le sottolineature sono di Don Leone
Cfr. Giovanni 16,33 - Vulgata: “Ego vici mundum”.

questa constatazione, il discorrere di don Leone non direbbe nulla di diverso dalle tante “prediche” che quotidianamente è possibile ascoltare in tutte le Chiese. Don Leone non dà questo banale significato alla sua affermazione. Egli subito aggiunge una domanda drammatica, ancor più se messa in bocca a un credente e a un sacerdote.

Ma quale Dio?

Credo che la riflessione che accomuna il filosofo e il sacerdote sia proprio il modo di intendere il rapporto tra una visione trascendente del Dio, che io definisco liturgica e istituzionale, e una presenza, concretizzata da valori vissuti e praticati, come *fedè* che, *donata*, agisca da motivazione e forza propulsiva invincibile in quel *microcosmo*, quel *piccolo mondo in sintesi o in frammento*, nella *disperata impotenza del pastorello* e sia lo strumento che riesce a costituire la convivenza come comunione di santi e consente la morte delle singolarità individuali nell’Unità singolare, la morte dell’Io nel Tu, la fusione mistica nella totalità del “Prossimo”.

È questo Dio personale-esistenziale; è l’Essere che si storicizza - Negri avrebbe parlato della singolarizzazione identitaria dell’indeterminato originario nella Moltitudine - che pone al singolo e alla sua libertà la domanda-chiamata come seme, come granello di senapa, che, se colto, se c’è la libera decisione di muoversi verso quelle *mete che spesso non entrano nei nostri limiti*, darà la forza dell’impossibile, la possibilità di trasformare il mondo, scuotendo anche le montagne. Questa forza, questa *potentia costituente*, direbbe Toni Negri in *Impero* e in *Il potere costituente*, che ci viene dalla fede da noi liberamente acquisita e diventata fonte ispiratrice delle nostre azioni, consentirà che “*Siamo vincitori nella vita*”. La trasformazione del mondo, che è sempre in atto, di cui talvolta non ci accorgiamo perchè i metodi e le mete non sono dimensionati ai limiti propri dell’essere umano, sarebbe possibile se la nostra scelta libera fosse quella di seguire il cammino e l’azione della fede. La forza della fede potrebbe “*fare anche l’impossibile*”.

Forse era nel giusto Herton Avon quando scrisse, in premessa alla sua intervista a Toni Negri, che con *Impero* si concludeva un cammino di fede,

quella fede che muoveva e caratterizzava, come atto d'amore, il contro-impero della Moltitudine.¹⁰⁵

In genere la domanda che l'uomo si pone e su cui la filosofia ha discusso ampiamente riguarda l'esistenza di Dio. Esiste Dio?

Don Leone si pone, invece, una domanda che non razionalizza la divinità, che per se stessa non può essere oggetto di ragione. Egli vuole cogliere il senso della divinità e la ragione del suo essere. Non l'Essere in quanto tale, ma l'Essere-per.

Ma quale Dio? È questa la domanda che si pone Don Leone.

La risposta che egli dà è una visione della divinità, umanizzata, immanente alla vita degli uomini, in tutti gli uomini. *“È questo Dio personale-esistenziale, ora-qui-a me che interpella la mia libertà che è dono suo che rispetta come se stesso e attende la mia risposta quando mi sono deciso”*.

Per comprendere il senso delle meditazioni e delle elaborazioni, per così dire, teologiche di don Leone, è utile muovere da alcune premesse teoretiche che sono presenti sia in certi passaggi delle conclusioni del Concilio Vaticano II sia, soprattutto, nell'interpretazione che di queste dava Papa Giovanni Paolo II, al quale il nostro parroco si è ispirato costantemente nel suo cammino spirituale e nella sua azione sacerdotale. Com'è opportuno citare le affermazioni contenute in una lettera di Toni Negri.

Cominciamo da queste affermazioni.

Gli scrive il filosofo: *“Caro Don Leone, mi sembra che lei vada avanti con il suo ragionamento teologico - io ne resto di qua, dentro un'ingenuità e una differenza che la mancanza di libertà determinano. [.....] Io non so immaginare un dio se non come ricchezza, come libertà, come desiderio sviluppato - Come completezza del mondo - Certo, ognuno ha una sua concezione del mondo e della sua completezza - ma l'essere ne è sopra e sotto, l'essere è tutto. O no?”*¹⁰⁶

E ora le altre premesse.

¹⁰⁵ Dal web: *multitudes*, revue politique, artistique, philosophique. 28 novembre 2004.

¹⁰⁶ La lettera è riportata in Appendice.

Per il parroco: il principio dell'immanenza vitale, le tesi della teologia del Modernismo condannate da PIO X, ma riconsiderate da Giovanni Paolo II nella concezione del Cristo sulla Croce, il Concilio Vaticano II; per il filosofo: la visione religiosa immanentista di Spinoza e il suo concetto di *Moltitudine* contrapposto a quello di *popolo* di Hobbes; il fallimento della strategia dell'insurrezione armata, la globalizzazione economica e sociopolitica.

Rivediamo alcune affermazioni di Giovanni Paolo II fatte nell'Omelia pronunciata il 1° giugno del 1980 a Parigi in occasione del suo Viaggio Apostolico. Richiamando dal Vangelo di Matteo (28,18) le parole di Gesù - "Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra" – il Papa commenta: *" non è un potere contro l'uomo. Ma non è neppure un potere dell'uomo sull'uomo. È il potere che permette all'uomo di rivelarsi a se stesso nella sua regalità, in tutta la pienezza della sua dignità. È il potere di cui l'uomo deve scoprire nel suo cuore la forza specifica, mediante il quale deve rivelarsi a se stesso nella dimensione della sua coscienza e nella prospettiva della vita eterna. [...]. Il problema dell'assenza di Cristo non esiste. Il problema del suo allontanamento dalla storia dell'uomo non esiste. [...]. Non c'è che un solo problema che esiste sempre e dovunque: il problema della nostra presenza vicino a Cristo. Della nostra permanenza in Cristo. Della nostra intimità con la verità autentica delle sue parole e con la potenza del suo amore. Non esiste che un problema, quello della nostra fedeltà all'alleanza con la sapienza eterna, che è sorgente di vera cultura, vale a dire della crescita dell'uomo"*.¹⁰⁷

Qui chiaramente è teorizzata una concezione della divinità quale forma immanente e continua che agisce all'interno dell'uomo e costituisce il legame comunitario con gli altri uomini. È una concezione che tra il 1800 e il 1900 fu espressa dalla teologia del Modernismo cattolico condannata da PIO X con l'Enciclica *Pascendi*. In queste elaborazioni erano formulati i principi ed espressi i presupposti per un'interpretazione mistica ed extrarazionale dei Vangeli. Questa lettura, per tanti versi riferibile a Papa

¹⁰⁷ Giovanni Paolo II, Omelia nella Santa Messa a Burget, 1° giugno 1980, Parigi - Libreria Editrice Vaticana

Giovanni Paolo II, fu centrale in don Leone. Le meditazioni consegnate con la sua viva voce alle ultime audio-cassette, ne sono la documentazione più chiara e efficace.

D'altra parte, come vedremo in seguito, l'eco di questa soluzione non è estranea nemmeno alle conclusioni alle quali perviene in *Impero* Toni Negri.

Ancora più esplicitamente questa concezione del Cristo sulla croce è espresso in un'Enciclica precedente di pochi mesi: “*Dio, quale Cristo ha rivelato, non rimane soltanto in stretto collegamento col mondo, come creatore e ultima fonte dell'esistenza. Egli è anche Padre: con l'uomo, da lui chiamato all'esistenza nel mondo visibile, è unito da un vincolo ancor più profondo di quello creativo. È l'amore che non soltanto crea il bene, ma fa partecipare alla vita stessa di Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo*». [.....] *Credere nel Figlio crocifisso significa «vedere il Padre», significa credere che l'amore è presente nel mondo e che questo amore è più potente di ogni genere di male in cui l'uomo, l'umanità, il mondo sono coinvolti. Credere in tale amore significa credere nella misericordia. Questa infatti è la dimensione indispensabile dell'amore, è come il suo secondo nome e, al tempo stesso, è il modo specifico della sua rivelazione ed attuazione nei confronti della realtà del male che è nel mondo, che tocca e assedia l'uomo*”.¹⁰⁸

Non è fuor di luogo ricordare che Papa Giovanni Paolo II fu da alcuni teologi ritenuto, se non proprio un seguace, un estimatore della teologia del Modernismo Cattolico. Sono infatti da lui qui espressi i principi della piena realizzazione di tutte le potenzialità presenti in ogni uomo, del compimento perfetto dell'immanenza divina presente in tutti. Così, vivere da uomo autentico significa contemplare Cristo per imitarlo.

In coerenza, qualche anno dopo rivolge un invito ai giovani a camminare nel solco di Cristo: “*La più grande risorsa dell'uomo è Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. In lui si scoprono i lineamenti dell'uomo nuovo, realizzato in tutta la sua pienezza: dell'uomo per sé. In Cristo, Crocifisso e Risorto, si svela all'uomo la possibilità*

¹⁰⁸ Giovanni Paolo II, Lettera enciclica, *Dives in misericordia*, 30 novembre 1980, Libreria Editrice Vaticana

ed il modo secondo cui assumere in profonda unità tutta quanta la sua natura.”¹⁰⁹

Queste concezioni del Papa, formulate anche sulla scorta di alcune conclusioni alle quali era pervenuto il Concilio Vaticano II, di certo note al parroco sia perchè leggeva molto sia perchè legato culturalmente alla sua personalità, sono espresse negli stessi anni in cui si svolgeva il colloquio epistolare con Toni Negri.

Don Leone, in verità, non era nuovo a questa riflessione. La riprende, forse, proprio perchè lo sollecitano il rapporto con il filosofo e l'interrogativo, non molto dissimile dal suo, che gli rivolge Toni Negri; un interrogativo, che non nega l'esistenza della divinità, problema che da grande filosofo, quale egli è, lascia ai perditempo delle vuote esercitazioni teoretiche, ma affronta la tematica del “chi sei?”

L'affermazione, tra l'altro da lui sottolineata, *che Dio illumina, o meglio Cristo*, con efficace e implicita sintesi teoretica, quasi lapsus rivelatore, collegata ai continui e insistenti riferimenti, che fa in tutte le meditazioni, alla concretezza della Croce, al Cristo umanizzato, unito con l'immanenza del vincolo d'amore attraverso la Madonna-mamma, con le “doglie del parto”, esprime bene quale fosse la sua visione della divinità e la sua teologia. Non è fuor di luogo richiamare quanto gli scriveva Toni Negri nella cartolina del 2 febbraio 1982: “*Cristo è una cosa concreta. La sua* [di don Leone] *impazienza non è per il trascendente ma per Cristo – questa cosa dolce e viva*”.

E don Leone sente viva in lui proprio la presenza concreta del Cristo!

La maturazione del pensiero di don Leone avviene progressivamente, muovendo dal concetto di *dialogo* e dalla conseguente immanenza di Dio nella vita quotidiana, per giungere al misticismo del *Verticale* della Croce degli anni della maturità.

Già una sua lontana lettura del Concilio Vaticano II, analogamente a quella del Papa, anticipava questa concezione, per così dire, immanente della divinità nel Cristo: “*La svolta o approfondimento del Concilio ha un nome:*

¹⁰⁹ Giovanni Paolo II, Discorso al III Meeting per l'amicizia tra i popoli, 29 agosto 1982.

dialogo di Gesù con il mondo..[.....] Dio diventa uomo, nell'incarnazione dialoga con tutta l'umanità, con tutta la creazione. Si inabissa nelle nostre miserie, diventa uno di noi nella casa per trent'anni, nel lavoro, al passo con noi, nei rapporti di famiglia, di officina, di bottega."¹¹⁰ E già allora, anticipando la visione del Crocifisso e dell'amore come lievito dell'agire umano, conclude: "*Dialogo significa sì all'amore, sì a Gesù crocifisso*".

È un concetto che ripeterà anche nella risposta alla domanda-interrogativo di Toni Negri: "*Toni mi aveva scritto: Chi è questo dio? Con la lettera minuscola.... Gli risposi, questo Dio è il più immanente perchè dentro tormenta la nostra anima...[.....] È dentro trascendente perchè supera tutti in nostri ideali, le nostre immaginazioni, i personaggi che ci conquistano.*"¹¹¹

Laddove il termine trascendente è usato per significare non l'essere fuori dal tempo e dallo spazio, ma per connotare la pienezza senza limiti di valori e la superiorità del suo essere modello nei confronti dei nostri personaggi-idoli. Si potrebbe esprimere il concetto che don Leone aveva della divinità richiamando, in contrasto, l'immagine di Dio – austero e autoritario, quasi minaccioso nella sua energia - che Michelangelo rappresentò nel dipingere la Cappella Sistina: il tocco con cui Dio dette vita ad Adamo. Nonostante la vicinanza, quasi impercettibile, del dito di Dio, la distanza con l'uomo – con la sua lenta e languida movenza – resta incommensurabile. È la visione del Dio creatore della totalità, che dà all'uomo la sua immagine, ma ne resta al di fuori, nella sua trascendenza a-temporale e a-storica. Il Dio di don Leone è quello che vive dentro di ognuno, nella storia e nel tempo, è, per dirla con un'espressione di Toni Negri, quella "*cosa dolce e viva*".

In queste "divagazioni", come le definiva il parroco in una lettera al filosofo, si può leggere e trovare il senso profondo del rapporto con Toni Negri, che ha comportato un continuo domandarsi, un intimo cammino culturale ed etico, che dal piano simpatetico si è trasferito sul piano

¹¹⁰ Don Leone Maria Iorio, *In Cammino*, Periodico dell'A.C. Padre Agostino Arace, Andretta, Anno I, n. 3, 26 marzo 1967, pag. 4

¹¹¹ Audio-cassetta n. 2 del 16 giugno 1996.

teologico e ideologico, cementato da una convinta, sentita e amorevole relazione affettiva e umana.

*“Continuai su questa linea [di meditazione].....e lui [Toni Negri] mi rispose:”*quella lunga meditazione mi è risultata importante, anche se cozza con la concezione che ho io delle cose; quegli orizzonti sterminati ed illimitati della fede, della religione mi sconvolgono”.¹¹²

La domanda su “quale Dio” che don Leone si è posto e la risposta che ha dato nelle sue meditazioni, non possono non comportare una connessa domanda, che mi pongo, nel tentativo di comprendere meglio il cammino spirituale e teoretico del parroco.

Cos'è la fede per don Leone?

Nonostante ripeta a ogni passaggio delle audio-cassette l'invito a pregare ed evidenzi l'importanza della preghiera, dico subito che per lui la fede non s'identifica con la preghiera. Chi ha fede non significa che preghi o che, pregando, acquisti più fede di un altro. La preghiera è piuttosto un mezzo, uno strumento per tendere, con convinzione, determinazione, coerenza e forza, a ciò che la fede ci indica o che in essa ci proponiamo.

Cos'è allora per lui la fede? Nient'altro che l'ostinata convinzione di credere in ciò che non è ancora e che rappresenta il fine del nostro progetto, quella “decisione” che si attende dalla nostra libertà. Avere fede e avere quel granello di senapa che ci viene dalla presenza del Dio-fatto-uomo, dalla sua immanenza, per quanto piccola possa essere, significa avere la certezza di riuscire a realizzare anche l'impossibile.

Il concetto di fede, così intesa, si lega alla visione del Dio non tanto visto come meta, come fine e come approdo; ma come forza propulsiva che vive dentro di noi come fede, come lievito per realizzare il progetto di comunione e di amore. Il fine ultimo è la trasformazione del mondo, attraverso la trasformazione del singolo (il Sé che diventa Tu). Il promotore di trasformazione è l'amore, come legame di sofferenza e di gioia a un

¹¹² Ivi

tempo, l'amore che vive nelle lacrime della Mamma-madre-cuore-immacolato.¹¹³ Anche se non usa la terminologia propria della teologia del Modernismo o quella, che a questa s'ispira, di Papa Giovanni Paolo II, qui è espresso chiaramente il principio dell'immanenza vitale. Non dissimile sarà in Toni Negri il *posse* della Moltitudine, che analogamente non è potere dell'uomo sull'uomo, ma potere costituente, prodotto dall'amore collettivo e reciproco tra i singoli che compongono la moltitudine.

È la figura del "*Cristo nel prossimo*" che affascina don Leone e che gli fa concepire l'immanenza di un legame universale che si ritrova nell'amore assolutizzante del Dio-fatto-uomo.

Non penso di essere molto lontano dal vero, se rilevo che in questa visione di don Leone, ovviamente tutta religiosamente cristiana, c'è molta affinità con alcune conclusioni del pensiero di Toni Negri, in particolare con alcune pagine che chiudono il suo *Impero*, delle quali il parroco non poté avere conoscenza.

Senza ricorrere a quanto espresso nelle sue ultime opere maggiori, è opportuno rileggere la risposta che Toni Negri dette nel 2002 all'intervistatrice che gli chiedeva: "Questo concetto politico di amore si lega in qualche modo a una dimensione teologica religiosa?"

La risposta del filosofo: "*Credo di sì, se la religione è intesa come un legame che si stabilisce tra gli uomini. Quasi sempre, però, quando si parla di religione si fa riferimento a una dimensione trascendente, ci si affida a una proiezione ontologica assoluta, al di fuori dell'orizzonte della vita e dell'umano. Di contro, l'amore consente di cogliere l'insieme di passioni, affetti, funzioni razionali e concetti all'interno della sfera naturale umana e non su un piano eteronomo trascendente, da cui probabilmente è opportuno prendere le distanze per evitare fanatismi e superstizione. [.....] L'amore è insomma qualche cosa di razionale e socializzante, che costruisce nomi comuni e istituzioni. L'amore mette insieme cose e parole per costruire concetti, e, lungi dall'essere un motore individualizzante, avvicina tra loro i concetti per dare origine a forme di vita e a pratiche*

¹¹³ Cfr. audio-cassetta n. 55 del 15 agosto 1966

di convivenza comune.”¹¹⁴

Per don Leone, sempre presente e dominante nel suo cammino, tanto da riempire tutte le meditazioni consegnate alle audio-cassette, è quella centralità del messaggio espresso dal Figlio-di Dio-fatto-uomo-sulla croce, che vive e opera dentro l'uomo come “granello di senapa”, come forza vitale della fede, come legame d'amore nell'unità mistica della Comunità, attraverso il Cuore immacolato della Mamma-madonna. Di qui anche la sua essenziale concezione dicotomica Demonio-Gesù, espressa con lessico, struttura e organizzazione discorsiva tra il semplicistico e il criptico, il liturgico e il teoretico, l'idolatro e il religioso: *“Quel veleno bisogna toglierlo, e allora ecco la società che si rinnova, che si rigenera nel Cuore immacolato della mamma che piange alle doglie del parto di una società nuova. È il pianto di un parto difficile. Come rinnovare creature così abbarbicate nel peccato, così avvelenate per renderle Cristo, suo figlio.”* E qui, più che attribuire l'opera negativa al demonio, maggiore nel nostro tempo che nel tempo passato, la imputa ai sette vizi capitali, in particolare alla superbia: *“...non nominiamo neppure il demonio ma i nostri sette vizi capitali, la superbia, i nostri sette vizi - non lo so puntualizzate meglio voi – capite meglio di me e quale di questi sette vizi gorgoglia di più, si esprime di più, si vernicia di più, usa cultura ecc., verniciatura e non esprime Cristo, Cristo vivo che esplode da noi, che esce da noi.”*¹¹⁵

In più meditazioni esprime questo “rinnovamento”, a un tempo personale e comunitario, religioso e sociale, con il passaggio dall'io al tu, con l'abbandono dell'orizzontale (rapporto dialettico) per il verticale (fondamento ontologico unitario e immanente).

Se ne avesse avuto consapevolezza teoretica certa, potremmo forse parlare in lui di una scelta politica ispirata al filone della filosofia della prossimità tanto presente nella teologia della liberazione. Il nostro colloquio dopo il suo viaggio in Venezuela, quando mi parlava delle favelas

¹¹⁴ Intervista di Chiara Pastorini a Toni Negri, citata.

¹¹⁵ Audio-cassetta n. 31 del 10 luglio 1996. Da notare che poco prima, in questa meditazione, aveva rivolto la “reprimenda” a industriali e sindacati affinché avessero *“presente Cristo nell'operaio”*

di Caracas, era un chiaro discorso politico, seppur non ideologico, simile a quello che si riscontra in questa teologia per la quale “l’essere con il prossimo nell’incarnazione” è essere nel luogo in cui la prossimità fra le persone si realizza nella sua forma compiuta, andando dove si soffre o dove regnano povertà ed emarginazione. È lì che la resurrezione si concreta come co-umanità nell’immanenza del Dio-fatto-uomo.

L’amore verso Dio ingloba quello rivolto agli altri. L’amore della dimensione orizzontale si annulla – *deve* annullarsi, secondo l’esito di santificazione e di liberazione dell’ultimo don Leone - in quello della dimensione verticale. In tal modo si completa e si realizza il percorso di *prossimità* che diventa il baricentro, la donazione di senso e l’Unità della vita spirituale, che assume in sè vita civile, sociale e politica, annullandole, per così dire, nel silenzio ontologico del TU che uccide l’IO quale dimensione dell’Esser-ci.

Don Leone, riconoscendo nella *Prossimità* e nel *TU* l’essenza e la finalità di una vita autentica e del percorso di “svelamento”, per usare un termine a lui caro e frequentemente usato, diventa l’interprete concreto - la sua vita la testimonianza attiva - di una Fede rivoluzionaria. In questo senso le parole del Vangelo – “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e tutta la tua anima e tutte le tue forze e tutta la tua mente, e amerai il prossimo tuo come te stesso”¹¹⁶ - trovano nell’azione e nel pensiero del nostro parroco il loro invero nella vita quotidiana e soprattutto in quella politica per il portato sociale che non può rimanere estraneo alla dimensione religiosa.

“Nella prossimità, infatti, urge un’istanza di comunione e contemporaneamente l’avvertimento di un’alterità. Annullare la differenza significherebbe perdere la propria autenticità”¹¹⁷.

Alla luce della fede in che cosa consiste il nostro essere prossimo l’uno dell’altro? Consiste nella partecipazione, in Cristo per mezzo dello Spirito,

¹¹⁶ *Vangelo di Luca* 10,27

¹¹⁷ Armando Rigobello, *Prossimità e ulteriorità, Una ricerca ontologica per una filosofia prima*, Rubbettino, 2009, pag. 80

alla stessa vita che è del Cristo. Diremmo con Kierkegaard: “Cristo, infatti, non parla di conoscere il prossimo ma del diventare noi stessi il prossimo, di mostrare di essere il prossimo”¹¹⁸.

Il rapporto simpatetico con Toni Negri forse può spiegarsi con la comune drammaticità con cui si vive “il cammino di liberazione”, in cui il sè muore e si sacrifica per donare all’altro la possibilità di ritrovare la dignità di essere uomo nella pienezza etica della persona, di liberarsi da tutto ciò che lo “opprime” o lo “strumentalizza”. Don Leone esprime questo contrasto e questa lotta con il faticoso passaggio dal dominio dell’Io alla scelta del Tu, dal vivere dialetticamente nell’orizzontale all’immersione “amorevole” nell’unità ontologica del verticale del Cristo, *quel Dio personale-esistenziale, ora-qui-a me*.

È la drammaticità propria del vivere la “prossimità”. Il “sè” è l’egoismo etico e la disuguaglianza sociale; il “tu”, il prossimo, è la morte del sè e l’entrata nella santità e nell’uguaglianza sociale. Si potrebbe intendere questo legame del parroco al filosofo come la convergenza affettiva e ideologica nella comune finalità politica e nel comune dovere sociale che derivano dal messaggio cristiano non istituzionalizzato, ma letto alla luce delle istanze di un originario socialismo non dommatico. Le parole di Papa Giovanni Paolo II, forse, possono esprimere con profonda semplicità la motivazione e il senso di questo intenso colloquio tra due personalità così diverse: “*La Chiesa ha il dovere di annunciare la liberazione di milioni di esseri umani, il dovere di aiutare affinché si consolidi questa liberazione; però ha anche il dovere corrispondente di proclamare la liberazione nel suo significato integrale, profondo, come lo ha annunciato e realizzato Gesù [...] Liberazione che erompe dalla realtà di essere figli di Dio, in forza della quale riconosciamo in ogni uomo un nostro fratello*”.¹¹⁹

E non è nemmeno casuale, per cogliere il significato sociale del suo essere o sentirsi esorcista, che questa riflessione ideologica e religiosa di

¹¹⁸ S. Kierkegaard, *Gli atti dell’amore*, Milano, 1983, pag. 168

¹¹⁹ Giovanni Paolo II, Discorso di apertura della III Conferenza generale dell’Episcopato Latino-americano, Puebla, Messico, 28 gennaio 1979.

don Leone, affidata alla prima audio-cassetta del suo memoriale, avvenga parlando di esorcismo e di santità – “*la santità per se stessa è sempre esorcismo*”¹²⁰ con esplicito richiamo al suo rapporto con Toni Negri, anche se con ricordi e riferimenti politici non sempre rigorosi, anzi talvolta non veritieri.

C'è in questo rapporto-dialogo di don Leone una volontà consapevole, che implica una profonda condivisione etica e che diventa ideologica sia nelle motivazioni sia negli obiettivi socio-politici.

Egli non rifiuta l'analisi e la finalità dell'azione e del discorso del filosofo, che sono sostanzialmente ritenuti giusti. Li ritiene, per così dire, propedeutici alla soluzione globale ed ecumenica della cristianità: “*Io strappai l'ultima pagina del libro, dove lui, dopo una valanga di argomenti, che avevano un'apparenza di verità che allettavano, allarmavano la gioventù, li portavano alle Brigate Rosse. Questa pagina la strappai e la misi nella lettera. E dico: Professore, dove voi avete terminato il libro la nostra Chiesa comincia in quella pagina. Lui concludeva dicendo ai giovani già caricati di violenza, attenzione mirate giusto con il mitra, appena si affaccia quel fantasma sparisce, tirate.*”¹²¹ E gli prospetta la diversa soluzione - la morte dell'Io nel Tu, nella *prossimità*, nella Comunità dei santi e nell'amore che si afferma e si realizza nel sacrificio del Dio-che-si-fa-uomo, nell'Unità ecumenica del Verticale. In parallelo, Toni Negri perviene alla concezione del fondamento, senza mediazione, dell'essere, all'ecumenica unità e incessante azione creatrice del *posse* della Moltitudine, nella quale tutte le singolarità diventano *soggettività singolare*; alla “*militanza contemporanea*”, che, recuperando “*l'azione insurrezionale*” manifestata in due secoli di lotte, “*si ribella proiettandosi in un progetto di amore*”.¹²²

Già nel suo *Marx oltre Marx*, il testo che avevo consegnato a don Leone, invitandolo a una attenta lettura seppur di difficile accesso, Toni Negri aveva avviato il discorso per il superamento sia del concetto di classe e di

¹²⁰ Audio-cassetta n. 1 del 15 giugno 1966

¹²¹ Ivi.

¹²² A. Negri, *Impero*, cit. pagg 380-381.

capitale, sia di dialettica; per iniziare l'analisi della dinamica del comunismo e della prassi collettiva che, sulla base di Spinoza, approderà alla visione francescana del *posse* della Moltitudine e al rifiuto dell'antagonismo dialettico. “*Si dice che i concetti fondamentali della tradizione marxista, il concetto di capitale, di classe operaia, di imperialismo, vanno ammodernati e posti al passo dell'attuale fenomenologia del capitale, vanno ristrutturati dentro lo sviluppo sociale del capitale. Che cosa rispondere se non affermativamente? Tutto il mio discorso si muove su questo terreno dell'ammodernamento.*”¹²³ E più avanti, prefigurando le conclusioni che ritroveremo in *Impero* e in *Il potere costituente*: “*L'antagonismo non è più una forma della dialettica: la sua negazione. [.....] E va subito sottolineato che, posta in questa luce, la logica antagonista smette di svolgersi su un ritmo binario, smette anche di accettare la realtà fantasmatica dell'avversario sul suo orizzonte. Cancella la dialettica anche solo come orizzonte. Rifugge ogni formula binaria. [...] Negare la dialettica, questa formula eterna del pensiero giudaico-cristiano, questa perifrasi per dire – nel mondo occidentale – razionalità. [...] Fine della dialettica? Sì, perchè l'atto di pensiero qui non ha alcuna autonomia dalla forza collettiva, dalla prassi collettiva che costituisce il soggetto in quanto dinamismo verso il comunismo. L'avversario va distrutto. È solo la pratica comunista che può distruggerlo e che deve, con ciò, nello sviluppo di se stessa, liberare la ricca multilateralità indipendente del comunismo.*”¹²⁴

Come non far riferimento alla “lotta in orizzontale”, che don Leone rifiutava per la concreta verticalità della Croce intimamente legata al terreno. Non solo, ma anche a ciò che risponde al filosofo, in altra parte delle audio-meditazioni e con parole diverse da quelle citate pur esprimendo lo stesso concetto, quando riferisce di avergli inviata l'ultima pagina strappata del suo libro: “*Professore dove voi avete terminato il libro, la nostra chiesa comincia in quella pagina. [...] Toni ho strappato l'ultima pagina del tuo libro che incita a colpire il fantasma appena affiora perchè quel Gesù che adesso ti dà la Misericordia di comincerlo*

¹²³ A. Negri, *Marx oltre Marx*, Feltrinelli editore, Milano, 1979, pag. 194

¹²⁴ Ivi, pag. 197. Nella fondamentale e più recente opera *Comune* è ripresa la soluzione positiva del problema della transizione attraverso un processo non dialettico, che delinea un movimento asintotico verso l'obiettivo finale (*Comune*, cit. pag. 361)

a scoprire, quel Gesù lì, ancora molto più sensibile di noi uomini vedeva l'ingiustizia umana, teneva quel mitra, incitava il mitra, ma cambiando la direzione, quindi contro se stesso."¹²⁵

In varie occasioni, nei brogliacci manoscritti, nelle audio-cassette, nelle interviste, si ripetono le stesse espressioni, seppure con lievi varianti. Una di queste riguarda "l'ultima pagina strappata" di un libro di Toni Negri. Non credo di essere lontano dal vero nel ritenere che se effettivamente sia stata strappata l'ultima pagina di un libro, inviata o meno, si tratti del *Marx oltre Marx*, di quella alla quale fanno riferimento le sue citazioni. È una pagina, questa, nella quale ricorrono alcuni termini – *realtà fantasmatica, cancella la dialettica anche solo come orizzonte, distruzione e annullamento dell'avversario, l'avversario va distrutto* – che, ovviamente non contestualizzati nell'insieme di un'analisi marxiana della società con gli strumenti propri di un'adequata conoscenza o formazione filosofica, possono ben tradursi, quale acquisizione di concetti trasfigurati, nelle espressioni che usa Don Leone: fantasma, orizzonte, incitava il mitra, incitava a colpire il fantasma, mirate giusto appena compare quel fantasma.

Il rapporto con il Professore ha accompagnato tutta la vita di don Leone. Non è casuale se la sua presenza è sottolineata con molta frequenza in tutte le audio-meditazioni e nei fogli manoscritti.

C'è tra le due visioni della Vita, dell'Uomo e della Comunità una sostanziale diversità; ma esse seguono un parallelo percorso, che per don Leone è tutto religioso, verso una finalità totalizzante e un fondamento ontologico che dà al cittadino-persona il senso del suo "esser-ci". Un esserci la cui destinazione di senso è trovarsi al di là del "sé", oltre l'individualità identitaria, dialogante e dirimente. Il fondamento che dà senso è, per così dire, sempre morte dell'individualità che vive ed esiste solo per e nell'unità. Il *dia-logo* è pur sempre un pensare che implica duplicità e separazione, dialettica degli opposti, continua contrapposizione e scontro tra posizioni.

¹²⁵ Audio-cassetta n. 4 del 20 giugno 1996.

La caratteristica delle democrazie nate dall'agorà greca è che esse vivono all'insegna del "parlare" e del "convincere", del "conoscere" e del "predicare". Il risultato dell'attività che si svolge nell'agorà comporta soluzioni che si concretizzano pur sempre in organismi di "rappresentanza".

Nella visione di Negri il problema sociale e politico post-moderno trova soluzione nell'unificazione biopolitica gestita, organizzata e diretta dalla moltitudine – una democrazia assoluta in azione. Quando "la figura del popolo si dissolve"; "la figura dell'operaio massa", che caratterizzava i regimi fordisti e tayloristi, scompare per essere sostituita dalla "figura dell'operaio sociale", in cui "le diverse componenti della forza lavoro immateriale sono tenute insieme"; "l'intellettualità di massa e l'autovalorizzazione in tutti gli ambiti in cui la cooperazione sociale flessibile e nomade" si esprime nel *posse* costituente "dell'autorganizzazione biopolitica della moltitudine", non ci sono più le forme di rappresentanza politica tipiche delle democrazie rappresentative. La moltitudine diventa essa stessa il "potere singolare di una nuova città", e non ha più mediatori politici di sorta: "l'insieme degli sfruttati e di sottomessi, una moltitudine che è direttamente, e senza alcuna mediazione, contro l'Impero".

Il *posse* della moltitudine unifica l'*esse*, *nosse* e *posse*, che il pensiero umanistico e rinascimentale poneva come fondamento metafisico, per acquisire in sé la *potentia* spinoziana quale suo telos, potere dell'essere e della conoscenza incorporato e sempre aperto al possibile.¹²⁶

L'approdo tutto mondano, unificante e totalizzante, di Negri e quello, tutto religioso, immanente/verticale di don Leone convergono parallelamente in una accomunabile visione in cui le singolarità dialoganti si annullano nell'unicità di una Singolarità ontologica: nel filosofo dichiaratamente immanente e operativamente produttiva, nel parroco trascendentale, ontologicamente fungente,¹²⁷ come divinità-che-si-immanentizza umanizzandosi sulla Croce.

¹²⁶ Impero pagg 366-368

¹²⁷ Uso questi termini non nell'accezione kantiana e husserliana, come afferente alla sfera gnoseologica o della coscienza, ma piuttosto in quella di Merleau-Ponty.

Sul piano politico la soluzione teoretica di don Leone, altro non è che una versione, aggiornata alla luce della religione, del totalitarismo senza partiti, di una struttura sociale che assume lo stato etico e teocratico come realizzazione della persona che annulla la singolarità nell'ecumenismo del pensare unico.

Dirà don Leone nell'audio-cassetta n. 41 del 22 luglio 1996: *“Nei partiti quanta gelosia, quanto vuole prevalere anche con mezzi illeciti sull'altro. È difficile proprio ottenere la collaborazione tra minoranza e maggioranza. La Democrazia è proprio atto di maturazione che sgancia da questi veleni se vuole esprimersi in pienezza. La Democrazia, il servizio, la sovranità popolare che è il trionfo di Dio nel popolo.¹²⁸ È ovviamente un fiore della Santità quando c'è, non a parole ma coi fatti. Democrazia: cioè colui che è soggetto,¹²⁹ servizio di colui che comanda. È difficile, ci vuole la Santità. L'autorità è chiamata al servizio nel piano di Dio.”*

La democrazia dell'agorà, del dibattito, della dialettica tra partiti e ideologie, tra visioni contrapposte della società, tra rappresentanze sociali che si aggregano in base a progetti diversi, è sostanzialmente negata. Don Leone sintetizza questa concezione della vita e, quindi, dell'agire sociale dell'uomo, con l'abbandono della “dialettica orizzontale” per l'immergersi nel “verticale”.

Orizzontale: è l'uomo che trova senso nello spazio e nel tempo, nell'esser-ci, nell'essere qui e ora nel dialogo e nell'agorà. Verticale: è l'uomo fuori dal tempo e dallo spazio, che trova il senso di sè, il suo telos, vivendo nel suo Fondamento: *“Fa' che cresca in questa comunione dei Santi, fa' che accolga quella supplica finale della preghiera di Gesù nel cenacolo: “ti concedo o Padre, fa' che siamo tutti consumati nell'unità come io in te e tu in me”. Questa unità nella santità di Dio si diffonde intorno e diventa comunione [.....] come unità e trinità di Dio rispecchiata nella nostra convivenza”.*¹³⁰

¹²⁸ Le due sottolineature sono mie.

¹²⁹ Qui il termine *soggetto* è, forse involontariamente, usato nel suo significato etimologico di *sub-iectus*.

¹³⁰ Audio-cassetta n. 75 del 14 settembre 1996

Il concetto di orizzontale e di verticale, di dialettica degli opposti e d'immersione del sè nell'unità del Dio-fatto-uomo, è centrale nel pensiero di don Leone: *"Gesù è in verticale, la Croce è un palo in verticale, ma è anche abbraccio dell'umanità in orizzontale."*¹³¹

Con molta evidenza quale commento a una lettera nella quale il parroco esprimeva queste idee, Toni Negri scriveva nella cartolina del 7 marzo 1982: *"D'altra parte il rapporto fra l'umano e il divino non è detto che sia verticale. Certe volte è orizzontale, avviene dentro questa carne umana. E anche il divino è fragile. O no?"*

I concetti di "orizzontale" e di "verticale" usati da don Leone sono chiaramente riconducibili alla tematica cristologica che interessò il Concilio Vaticano II e, in particolare alla teoresi del teologo olandese Edward Schillebeeckx¹³² che ebbe grande notorietà soprattutto durante lo svolgimento del Concilio. Il significato che ne dà il parroco si discosta sia con riferimento al piano del contenuto sia con riferimento al contesto discorsivo. Per il teologo sono le modalità con le quali avviene la "rivelazione" del Dio all'uomo. È verticale quando è rivolta direttamente alla libertà umana. Per Agostino: *Deus intimior intimo meo*. Questa accezione è, sostanzialmente, quella dottrinale ed ecclesiale del "dono" della grazia offerta all'uomo nella sua forma inespressa in quanto impossibile la esplicita comunicazione in se stessa. La condizione storica e mondana della libertà dell'uomo richiede una rivelazione non solo nell'interiorità ma anche attraverso la "parola esteriore", storicamente definita per essere compresa come discorso cosciente. È questo il rapporto indicato con il termine orizzontale. In don Leone l'orizzontale si arricchisce del significato "dialettico", diventando il cammino della fede attraverso la contrapposizione a tutto ciò che limiti o impedisca il raggiungimento dell'obiettivo finale rappresentato dalla morte dell'unità nel Tu dell'amore in Cristo. Diventa centrale e unidirezionale

¹³¹ Audio-cassetta n. 5 del 20 giugno 1996

¹³² *Dio e l'uomo*, Edizioni Paoline, Roma 1967

nel periodo del parroco esorcista, quando considera la contrapposizione orizzontale inutile e inefficace nella lotta al Maligno. La verticalità non è, pertanto, l'*aufhebung* dialettico della contrapposizione storica del cammino dell'uomo, sia discorsivo sia vitale, ma il suo "accantonamento", il diverso e vero progredire verso la Comunità di santi, verso l'unificazione nel Tu comunitario, che avviene nell'intersoggettività con il Cristo-dio-fatto-uomo. La verticalità, come rapporto immediato con Dio, per don Leone non rimanda al di là della storia. Identificandosi con il Cristo nella concretezza della Croce e del Cuore immacolato, stabilisce il legame mondano del rapporto intersoggettivo con Dio, che diventa "esistenziale", qui-a-me. La vita cristiana trova la sua autentica dimensione e la sua compiutezza nella globale comunione umana fondata sull'amore (*agape*) per il prossimo come intersoggettività vissuta nel Cristo.

E non è forse tale intersoggettività che denota la santità di una vita e non l'individualità del rapporto uomo-Dio vissuto nei momenti sacramentali della Comunità-chiesa? Di conseguenza, è lecito porsi una domanda: per don Leone - direi per chi è o aspira alla santità - l'intimità con Dio si coglie nella ritualità dell'ecclesia o nella concretezza comunitaria storicamente vissuta nella società organizzata sul fondamento ontologico dell'amore?

Non a me la risposta. Lo scopo di questa rievocazione è quello di raccontare e testimoniare un percorso vissuto da vicino. Al lettore la possibile risposta.

Anche il percorso ideologico e teoretico di Toni Negri, cominciato già in *Marx oltre Marx*, pervenne al superamento della dialettica degli opposti concependo l'immersione delle singolarità nell'unità produttrice della Moltitudine. Li accomuna la concezione che il legame dell'unità è determinato e caratterizzato dall'amore.

Il rifiuto degli opposti della dialettica "orizzontale", per don Leone non significa rifiuto del dialogo e della convivenza, ma la conversione dell'io nel tu, l'abbandono della *ità*, della singolarità contrapposta alle altre singolarità, la donazione di sé al prossimo come atto d'amore, come

comunione nel Dio-fatto-uomo: *“Ieri sera ripetevo sempre: adesso basta, io taglio con queste relazioni e invece dovevo tagliare con me stesso, con il mio io più che tagliare all'esterno coi fratelli [.....] mi proponevo di tagliare, ma con chi? Con te o Gesù nei fratelli, nel Padre, e nel Padre sia consumato nell'unità, nei fratelli invece di tagliare con me stesso. Fa' che mi aggrappi al Padre e nel padre sia consumato nell'unità, nei fratelli, nel Padre, sul palo verticale mi abbracci nell'orizzontale ai fratelli”*.¹³³

Il Negri del periodo di Rebibbia - o di Trani - andava ripensando gli errori strategici dei movimenti degli anni '70 del decorso secolo: *“La rifondazione del movimento rivoluzionario fallisce laddove la teoria è ancora separata dalla pratica trasformativa, la potenza dalla produzione, la libertà dalla liberazione*.¹³⁴

È necessario abbandonare la logica dialettica, il principio della contrapposizione tra gli opposti e la concezione secondo cui il fine sia l'Essere – da una parte il *da-sein*, inteso come fondamento della dialettica, che è solo l'essere-per-la-morte, dall'altra l'Essere in quanto tale, che è se stesso nella sua potenza -; abbandonare la visione secondo cui la determinazione storica del *da-sein*, il suo essere per l'altro sia un cammino verso la morte; rifiutare la separatezza tra teoria e pratica, che equivale a concepire lo scontro dialettico tra rivoluzione da una parte e produzione dall'altra: *“La produzione posta contro la rivoluzione, la rivoluzione posta contro la produzione..[....] Nel '77 questi stereotipi finirono per dominare la scena, il dio produzione contro il dio rivoluzione. Apollo contro Dioniso. Carli, Pandolfi e Cossiga contro i gruppi armati del sabotaggio sociale. Equivalenti. Patefica Batracomiomachia. Dio è rivoluzione e produzione, invece. Solo questo è il terreno della rifondazione*.¹³⁵

E concludeva questa riflessione su quegli anni di lotta: *“Non voglio più fermarmi tuttavia su questo: la sofferenza della comprensione razionale è forte. Che aggiungere invece alla passione di allora? [...] Non avevamo più vergogna di parlare di amore perchè l'amore lo sperimentavamo come potenza costitutiva. E ognuno, dentro quel*

¹³³ Audio-cassetta n. 66 del 28 agosto 1996

¹³⁴ Toni Negri, *pipe-line Lettere da Rebibbia*, cit. pag. 161

¹³⁵ Ivi pag. 162

passaggio genealogico del collettivo, selezionava l'essere nella sua positiva particolarità in se stesso e negli altri. Il progetto rivoluzionario diventava un'origine. Non si era per altro che per noi stessi, e la totalità che valeva era resistente, ed esso solamente — la vita contro la morte. [...] ..allora eravamo troppo avanti su questo ontologico sentiero per potere abbozzare una tattica, una difesa."¹³⁶

In queste riflessioni sul fallimento delle strategie dei movimenti nati con il 1968 e affermati nel decennio successivo, sulla base di una rilettura di Spinoza e di quanto negli anni settanta Michel Foucault andava pubblicando in Francia, anticipa le successive elaborazioni che costituiranno le tematiche illustrate nelle fondamentali opere di *Impero* (2000), *Il potere costituente* (in Italia nel 2002), *Comune* (2010).

La visione politica del filosofo non si discosta molto da un approdo che deve molto alla riflessione religiosa, seppure di una religiosità laicizzata. Le sue conclusioni, che a tratti possono apparire mistiche e totalizzanti, inverano, per così dire, la prassi produttiva di Marx e la soluzione totallizante e a-dialettica alla luce della passionale forza produttiva dell'amore, mutuata sia da Spinoza sia da San Francesco.

Talvolta essa sembra sfociare sostanzialmente nella tradizione mistica del pensiero occidentale, che innesta la visione cristiana su quella greca.

È egli stesso che lo riconosce quando, nelle pagine conclusive di *Impero*, ponendosi il problema del modo in cui fare della moltitudine un soggetto politico e vedendo la soluzione nelle capacità produttive di questa, che non può non rivelare un telos, un'affermazione materiale della liberazione, richiama il pensiero di Plotino: “*Nel mondo antico, Plotino ha affrontato una situazione simile*¹³⁷. [...] Così il misticismo antico esprimeva il nuovo telos. La

¹³⁶ Ivi pagg. 162-163.

¹³⁷ E cita Plotino, *Enneadi*, UTET, Torino, Vol. I, pag. 201: “*Fuggiamo dunque verso la cara patria, questo è il consiglio vero che vorremmo raccomandare (.....) La nostra patria, da cui siamo venuti, è lassù, dove è il nostro Padre. Ma che viaggio è, che fuga è? Non è un viaggio da compiere con i piedi, che sulla terra ci portano per ogni dove, da una regione all'altra; nè devi approntare un carro o un qualche naviglio, ma devi lasciar perdere tutte queste cose, e non guardare. Come chiudendo gli occhi, invece, dovrai cambiare la tua vista con un'altra, risvegliare la vista che tutti possiedono, ma pochi usano*”.

*moltitudine che oggi risiede sulla superficie imperiale non conosce però nè Dio Padre, nè trascendenza. C'è, invece, soltanto l'immanenza del nostro lavoro. La teleologia della moltitudine è teurgica: consiste nella possibilità di usare la tecnologia e la produzione per sua gioia e per incrementare il suo potere".*¹³⁸

Poteva ben dire don Leone che dove finiva il libro di Toni Negri cominciava la Chiesa: "e allora ecco il cammino con Toni Negri: "Professore, dove tu chiudi il tuo libro, la mia religione lo comincia. Grazie per quella sensibilità che io non ho, per quell'intelligenza che non ho; però chi ci ha creato ci chiama a tenere pronto il mitra contro noi stessi e non contro gli altri.""¹³⁹

E poco prima: "Professore mi commuove la tua ricchezza di sentimento, la tua perspicacia, vedi gli eventi della nostra storia, li vedi anche meglio di me, però uno più ricco di noi" il Figlio di Dio fatto uomo aveva più sensibilità di noi... e sulla Croce disse: Padre perdona loro che non sanno quello che fanno, cioè un cammino opposto, tirare contro me stesso e salvare gli altri.""¹⁴⁰

Il cammino storico di don Leone si chiude nell'immersione mistica della Comunità di Santi, quello ideologico e politico di Negri nell'unità, mondana e prassica, della Comunità-Moltitudine intesa come "soggettività singolare".¹⁴¹

In entrambi l'agire e l'essere dell'uomo sono un atto d'amore, in entrambi la realizzazione e la liberazione dell'uomo avvengono attraverso l'amore.

Il percorso religioso di don Leone si muove sempre lungo una "linea" d'amore, che esprime un ideale e/o un'utopia; ma questo ideale non è mai concepito in forma contemplativa.

È un modo di intendere l'amore che lo accomuna al successivo Toni Negri di *Impero*.

L'ideale dell'amore è costitutivo, presente nell'uomo come passione-per, come "fede che muove le montagne".

¹³⁸ *Impero*, cit. pag. 366

¹³⁹ Audio-cassetta n. 1 del 15 giugno 1996.

¹⁴⁰ Ivi

¹⁴¹ *Impero*, cit. pag. 377

La religiosità di don Leone è sempre per vivere l'amore nell'immanenza della corporeità divina sulla Croce, per "produrre" la Comunione dei Santi, non per "aspirare" a viverla nell'a-temporalità del post-mortem. La Comunione dei Santi non è vista come luogo di approdo, ma come fondamento ontologico trascendentale al cammino umano lungo una finalità ideale.

Non sembri azzardato vedere qui una parallela convergenza con quello che sarà in Toni Negri l'amore come fondamento ontologico della Moltitudine costituente. E in questo senso si può anche dire, con Hector Avon¹⁴², che Toni Negri sia un "credente", intendendo quell'amore, che muove e unisce la Moltitudine costituente, come un cammino di fede, simile a quel granello di senapa che può realizzare l'impossibile e che funge ontologicamente nel processo di liberazione del contro-impero.

La piena realizzazione dell'io avviene attraverso l'amore, nel fondamento ontologico della Moltitudine o nella santità del Dio-fatto-uomo. Nel filosofo la singolarità realizza compiutamente se stessa nell'immanenza della Moltitudine, nel parroco nell'immanenza di Gesù-sulla-croce, Dio-fatto-uomo.

In entrambi si è fuori da questo tempo e da questo spazio, in una "nuova città", forse impropriamente terrena per Negri e impropriamente celeste per don Leone.

Il cammino di don Leone – si può dire – era tutto proteso a vivere in una "comunione di santi". Il suo percorso di continua lotta al demonio, non è altro che la concezione della vita sociale e spirituale nella dicotomia, concreta e ideale a un tempo, tra una *civitas diabolorum* e una *civitas sactorum*.¹⁴³

Anche in questo periodo della sua vita – quello totalizzato dall'attività di

¹⁴² Intervista citata, 2004.

¹⁴³ "come esiste la comunione dei santi, esiste pure l'interscambio, la connessione di odio da parte dei demoni, come si influiscono le persone sante con la presenza più o meno intensa di Gesù quindi si diffonde intorno un senso di benessere, così con la presenza accentuata del demonio si diffonde un senso di malessere intorno [.....] Questa unità nella santità di Dio si diffonde intorno e diventa comunione, rasserenamento dell'ambiente, disintossicazione...." Don Leone, Audiocassetta n. 75 del 14 settembre 1996

esorcista – il suo interesse politico non cessa, ma si riannoda all’originaria concezione cristiana, a quel comunismo dell’amore come legame in Cristo, il *Dio-fatto-uomo*, il *Dio-qui-a-me*, che sulla Croce ritrova tutta la drammatica umanità dell’immanenza storica: *Padre perchè mi hai abbandonato!* E questo legame di amore – tutto al femminile quale presenza che riempie dall’infanzia alla morte l’intera vita del parroco - è vissuto nella mediazione del Cuore immacolato della mamma-madre-di-Gesù.¹⁴⁴

La concezione politica, etica e religiosa di don Leone deve molto alla lettura di Paolo e all’ascolto di Papa Wojtyła. Non è casuale che il richiamo alla figura di Paolo torni spesso nelle sue audio-meditazioni e nei manoscritti; ma è un Paolo che sfugge alla codificazione che ne ha fatto l’ufficialità della Chiesa. Piuttosto è il Paolo della lotta e dell’azione, della partecipazione attiva nella comunità, che, come diceva il parroco, dopo la strada di Damasco “inverte” la direzione del suo ardore e del suo spirito combattivo; un Paolo attento al comportamento sociale del cristiano nel mondo e che, particolarmente nella prima lettera ai Corinzi, eleva quasi un inno alla carità quale unico atteggiamento appropriato nei confronti del prossimo di chi s’ispira al Cristo. Connessa a questa concezione “secolarizzata” del cristianesimo, in don Leone, come ho evidenziato in precedenza, c’è l’altra - anche questa riconducibile alla lettura di Paolo - quella immanentistica del Cristo, del Cristo fungente nella quotidianità della vita: *“Non vivo già più io, ma Cristo vive in me.”*¹⁴⁵ La figura del Cristo è in entrambi centrale. Non è casuale che Paolo usi l’epiteto (Cristo) con il significato di nome proprio e che in don Leone sia prevalente proprio tale aspetto nel frequente richiamo a Gesù. Ben vide Toni Negri questa ascendenza di Paolo sul parroco, quando nella cartolina del 12 marzo 1981 così si esprimeva: *Lei è molto buono e generoso, credo di una profetica bontà paolina.*

¹⁴⁴ “Grazie mamma, dilata te nel mio cuore, dilata te attraverso la mia persona, la presenza in me dilata, fa’ che io viva solo nei fratelli consumato nell’unità pur nella diversità dei caratteri, come unità e trinità di Dio rispecchiata nella nostra convivenza.” Ivi.

¹⁴⁵ *Lettera ai Galati*, 2, 20

Sulla scorta della lettura che Ernest Bloch dà del Cristianesimo in *Ateismo nel Cristianesimo*, credo di poter affermare che la religiosità di don Leone è tutta pervasa dal messaggio politicamente escatologico della predicazione del Cristo. È in questa comune visione del Cristianesimo che si realizza e prende sostanza, affettivamente intimo e ideologicamente partecipativo, il dialogo epistolare tra Toni Negri e don Leone. Come documentazione di supporto non è superfluo, né insignificante, citare una delle ultime cartoline scritte dal filosofo dal carcere di Rebibbia, non prima però di una premessa interpretativa necessaria, perché potrebbe sembrare, a prima lettura, che il suo contenuto nulla abbia a vedere con il presente tema.

La valenza storica e prassica del Cristianesimo come utopia politica acquista la sua consapevole elaborazione teoretica in Agostino e, formalmente, nel *De Civitate Dei*. È in Agostino che prende compiuta forma la concezione di un rinnovamento dell'uomo, alla luce di un messaggio che agisca concretamente nella storia, come guida e come valore per costruire una società di uomini liberi. È lo scontro che l'uomo deve risolvere quotidianamente tra la socialità che si vive nella città divina e quella nella città terrena. Dirà don Leone nel successivo periodo caratterizzato dall'attività di esorcista: è lo scontro, religioso e politico a un tempo, tra una società dominata dal "diavolo" e una società ispirata dal Cristo e vissuta all'insegna dell'amore che esclude forme di proprietà. Tutta l'audio-meditazione contenuta nell'audio-cassetta n. 13 del 25 giugno 1996 è dedicata a questo tema con riferimento ad episodi vissuti quotidianamente e con il richiamo, da una parte al San Paolo inascoltato e lasciato solo dagli Ateniesi e dall'altra al messaggio francescano, esemplificato con un episodio di poca evidenza avvenuto nel suo Comune di Andretta: "*Noi abbiamo avuto qui i francescani, il sindaco voleva dare in proprietà la casa con una delibera, ma loro l'hanno rifiutata. San Francesco non vuole proprietà ma solo ospitalità.*"

Per don Leone il Cristo diventa la vera utopia, in quanto il suo messaggio sociale si basa sull'amore, sulla povertà e sul rifiuto della proprietà. È teoreticamente blasfemo, o quanto meno inappropriato, richiamare qui il concetto di "comune" dell'ultimo Negri?

Ma torniamo alla richiamata cartolina da Rebibbia, che secondo il mio parere - per il riferimento ad una circostanza, ma risulta anche alla mia lunga frequentazione con il parroco – testimonia da una parte di un don Leone che “leggeva” molto, contrariamente alla diffusa opinione di persona non colta, e, soprattutto, di una visione del divino che si discostava da quella a prevalenza trascendente della Chiesa istituzionale; dall'altra di un Toni Negri che sente forte il “comunitario”, immanente e politicamente rivoluzionario messaggio cristiano.

Rebibbia G12 – Roma 18 giugno 1983

Caro don Leone, oggi ho ricevuto le Confessioni del Vescovo d'Ippona. Grazie. Sono forse il più grande libro dell'umanità. Un abbraccio e viva la libertà. Toni Negri.

Perché don Leone manda a Toni Negri le *Confessioni*? Su richiesta o spontaneamente? Poco importa. L'episodio è testimonianza di una comune condivisione del modo di “leggere” la presenza del divino e del Cristo nella storia e nella vita dell'uomo.

Nelle *Confessioni* centrale è l'affermazione iniziale: *Et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te!* Ma che cosa intende Agostino per quiete? Essa non è il Dio, l'Eterno, fuori dalla storia, ma è l'Amore e la Carità divina. Come affermerà nei capitoli quinto e sesto, la quiete non è la stasi e l'immobilità, ma, per così dire, è la presenza del divino (lo Spirito Santo) che muove l'Amore dell'uomo, quel moto di inquietudine. Per la prima volta è concepita una divinità che “agisce” come movimento d'amore con tutte le emozioni e le passioni, le attese e le speranze. Per la prima volta il Dio si umanizza e vive anche nelle minute e drammatiche vicende umane. L'Eterno è nel tempo non solo perché si è incarnato ma perché segue, come amore e carità, ogni creatura in ogni momento del suo esistere.¹⁴⁶ In questa comune lettura è possibile ritrovare una convergenza etico-politica nell'interpretazione del Cristianesimo: l'amore-legame sociale in don Leone, l'amore-ontologicamente costituente in Negri.

Non è fuor di luogo richiamare un passaggio di *Lettere da Rebibbia* che

¹⁴⁶ Si veda G. Lettieri, *L'altro Agostino*. Morcelliana, Brescia, 2001

testimonia, da una parte l'inizio della nuova riflessione di Toni Negri, quale analisi critica dei movimenti degli anni settanta, della centralità dell'*amore* come *posse costituente* del collettivo e della socialità senza rappresentanza politica e dall'altra quel suo legame, intimo e teoretico a un tempo, con una religiosità cristianamente laica e comunitaria; dall'altra, per assonanza semantico-lessicale e contemporaneità temporale (anni del rapporto epistolare), una coincidenza con la visione immanente ed esistenziale della divinità (Dio-qui-a-me) da parte di don Leone e con l'inquietudine propria dell'esistere, dell'agire e del pensare: “ *É un atto d'amore quello che fonda l'intelligenza critica e la volontà progettuale e le responsabilizza. [...] ..è l'amore che non è più atto preriflessivo, - bensì aggettivazione, predicazione, storia di più soggetti. È un presente sempre rinnovato, una densità mai decantata, una potenza dell'essere. Determinazione una potenza dell'essere: questa una potenza dell'essere parola magica, - l'essere non è, c'è solo l'esserci, qui e adesso, c'è solo questa complessione del collettivo, c'è la nostra nuova composizione. La fluidità dell'emergenza, la non istituzionalità del processo non possono spaventare; le determinazioni debbono consolidarsi in composizione.*”¹⁴⁷

È certamente discutibile – come di fatto è stato con continuo e ampio dibattito – il risvolto politico della predicazione di Gesù; ma è dato storico una visione da comunismo utopistico nelle prime organizzazioni cristiane quale evoluzione della struttura sociale delle precedenti comunità nomadi.¹⁴⁸

Il “Corpo mistico” di don Leone e la Moltitudine di Negri rappresentano due utopie, una fuga dal tempo, dalla incertezza del vivere e dalle discordanze e disuguaglianze sociali, un'atemporalità ideale stabilizzata dall'amore. La positività di queste utopie è nel comune superamento dell'“orizzontalità” che don Leone, con l'umile ma pregnante lessico di parroco, coglie nell'immanenza del “verticale”, che annulla il contrasto e lo scontro-dialogico; Antonio Negri, con consapevole elaborazione teoretica, nel superamento della concezione dialettica e della lotta di

¹⁴⁷ Cit. pag. 101. Le sottolineature sono mie.

¹⁴⁸ Si veda l'interpretazione di Ernest Bloch particolarmente in *Principio speranza*. Garzanti, Milano, 1994

classe, prefigurando una struttura sociale di singolarità unitariamente e pariteticamente creative e gioiosamente costituenti. In entrambi è una proiezione a-temporale, una prospettiva che annulla il rischio dell'incertezza del vivere, della drammaticità del passaggio dal presente al futuro. È vero che in Negri la Moltitudine conserva la sua identità vivente nell'essere "corporeità" creativa e produttiva di singolarità, che in questa corporeità è "processo e relazione", ma, in quanto annulla le contrapposizioni e in particolare quella con la "sovranità" del potere essendo essa "metamorfosi ontologica" e assoluta e radicale "discontinuità", finisce per essere una a-storica comunità di anime belle, immobile nella sua universale rete d'amore e di gioia costanti.

Come ho evidenziato in altra parte, il "verticale" di don Leone è assimilabile all'a-dialetticità di Negri, al superamento della dialettica degli opposti, alla non applicabilità del concetto di *aufhebung* dialettica alla Moltitudine, in quanto questa è intesa, a un tempo, sia come soggetto sia come prodotto della prassi collettiva. La Comunità dei santi e il Corpo mistico di don Leone finiscono per essere accomunati, nell'intenzionalità etico-sociale, con la Moltitudine costituente di Negri, caratterizzati e vivificati entrambi dal legame dell'amore francescano. Il distacco – o revisione – di Negri da Marx, iniziato già nel 1979, è qui molto netto, perché egli riprende proprio la dimensione utopistica, quella visione della realtà che era a base del cosiddetto "comunismo utopistico" combattuto e rifiutato da Marx e dal marxismo ortodosso.

È qui che il cristianesimo di don Leone e l'ateismo di Toni Negri trovano consonante convergenza, certamente non teoretica, ma profondamente affettiva.

Certo, sono ben conscio che per don Leone non c'è alcuna consapevolezza teoretica di questa interpretazione "sovversiva" del pensiero spinoziano da parte di Negri, soprattutto nel concepire la Moltitudine come singolarità corporee, fungenti e creative spinte dall'amore; ma senza questa comune visione della religione, del Cristianesimo e della politica non si capirebbero

quella costante e forte presenza, quasi ossessiva, del filosofo Negri nel pensiero e nelle meditazioni di don Leone fino agli ultimi giorni di vita; quell'intenso, rispettoso, sincero, stimolante e profondamente affettivo legame di Negri, chiaramente evidente in tutto il rapporto epistolare, particolarmente sottolineato nella citata lettera inviata ai familiari del parroco subito dopo la morte.

In entrambi la costruzione politica, la società che deve nascere e nella quale vivere, è un progetto e un atto di amore che, realizzandolo, unifica le singolarità.

Dirà il laico e non “credente” filosofo: *“Questa militanza resiste nei contropoteri e si ribella proiettandosi in un progetto d’amore. C’è un’antica leggenda che potrebbe illuminare la vita futura della militanza comunista: la leggenda di san Francesco di Assisi. Vediamo quale fu la sua impresa. Per denunciare la povertà della moltitudine, ne adottò la condizione comune e vi scoprì la potenza ontologica di una nuova società. Il militante comunista fa lo stesso nel momento in cui identifica nella condizione comune della moltitudine la sua enorme ricchezza. In opposizione al capitalismo nascente, Francesco rifiutava qualsiasi disciplina strumentale e alla mortificazione della carne (nella povertà e nell’ordine costituito) egli contrapponeva una vita gioiosa che comprendeva tutte le creature e tutta la natura: gli animali, sorella luna, fratello sole, gli uccelli dei campi, gli uomini sfruttati e i poveri, tutti insieme contro la volontà di potere e la corruzione. Nella postmodernità, ci troviamo ancora nella situazione di Francesco, a contrapporre la gioia di essere alla miseria del potere. Si tratta di una rivoluzione che sfuggirà al controllo, poiché il biopotere e il comunismo, la cooperazione e la rivoluzione restano insieme semplicemente nell’amore, e con innocenza.”*¹⁴⁹

E il religioso don Leone: *“Non sono le tante preghiere, i tanti lavori, le tante preoccupazioni che portano alla santità ma il tanto amore, tutto il resto viene dopo l’amore. Amatevi, amatevi, nei vostri cuori, amarlo Gesù nei vostri cuori e nel cuore di tutto il mondo. Tutti cercano amore, ma hanno perduto la via che bisogna percorrere per trovarla. Io sono la via che porta all’amore.”*¹⁵⁰

¹⁴⁹ Impero, cit. pagg. 381-382.

¹⁵⁰ Audio-cassetta n. 55 del 15 agosto 1996

In don Leone l'amore produce tutto e l'amore s'identifica con Cristo, con il Dio-fatto-uomo; è l'amore come totalità e come Comunità, l'amore non di questo o di quello, per questo o per quello; è l'amore senza determinazioni, nella sua assolutezza ontologica, ma sempre operante nella concretezza storica del sentire quotidiano e del vivere in esso la rete di relazioni comunitarie, cristianamente intesa come Comunità di santi.

In Negri l'amore è la stessa "produzione", è potenza produttiva di un nuovo essere: *"Quando ci impegniamo nella produzione di soggettività, che è un atto d'amore, non creiamo semplicemente nuovi oggetti o nuovi soggetti nel mondo. Stiamo producendo un mondo nuovo, una nuova socialità. L'essere, in altre parole, non è un sottofondo immutabile sulla base del quale si svolge la vita, quanto una trama vivente di relazioni su cui abbiamo il potere di intervenire. L'amore è un evento ontologico nella misura in cui, creando nuovo essere, segna una rottura con ciò che esiste. L'essere è costituito dall'amore. [.....] Affermare che l'amore è ontologicamente costitutivo, significa semplicemente che esso produce il comune. Il fatto che l'amore produca il comune non toglie che, come quest'ultimo, anche l'amore è caratterizzato da profonde ambivalenze ed è suscettibile di corruzione. [...] Questa declinazione dell'amore è sinonimo di evento biopolitico: esso non solo segna una rottura con l'esistente e crea qualcosa di nuovo, ma, in quanto evento biopolitico, l'amore è produzione di singolarità e composizione di queste stesse singolarità in una relazione comune."*¹⁵¹

Per Negri le determinazioni dell'amore sono la sua corruzione – il matrimonio, la famiglia, la nazione, la razza, ecc. – Esse rappresentano le distorsioni dalle quali è necessario allontanarsi.

E qui prevalgono la sua formazione marxiana e l'ascendenza immanentistica di Spinoza, che a ben vedere non sono molto distanti da una visione non istituzionalizzata del messaggio evangelico.

L'amore è corrotto quando comporta l'identità, quando annulla la singolarità nella presunta unione indifferenziata, che egli vede proprio in un'angusta interpretazione del "dettato evangelico".

Egli rifiuta l'amore quale processo di determinazione, anche quando si

¹⁵¹ Micheal Hardt/Antonio Negri, *Comune*, Rizzoli, 2010, pagg. 185-187

manifesta romanticamente nell'unità della coppia, pur esso sfigurato dalla corruzione. Non diversamente egli considera il processo che porta all'unità in Dio, misticamente inteso, nell'immobilità trascendente dell'Essere in quanto tale, come annullamento e morte delle singolarità.

È qui il confine che egli pone tra la moltitudine-pluralità del comune, in cui l'amore unisce le singolarità e l'unità mistica nell'Uno della divinità e dell'Essere: *“Lo stesso processo di unificazione [quella romantica della coppia] dell'amore lo ritroviamo in molte tradizioni religiose, in particolare nei registri mistici: l'amore di Dio significa dissolversi nell'unità divina”*.¹⁵²

Gli è che egli intende la pluralità del comune, la moltitudine costituente, non come telos e punto di arrivo o come soluzione di una ricerca, ma ontologicamente come potere creativo, come produzione, alla quale non si addice l'unità, come fosse motore immobile nella ripetibilità dell'atto sempre uguale a se stesso. Dal punto di vista politico, il potere costituente dell'amore diventa potere “che com-pone” le singolarità. È, per così dire, il processo di creazione di una rete di relazioni sociali dalla quale è esclusa ogni forma di dialettica degli opposti o di rappresentanza politica.

Non diversamente, ovviamente con il lessico proprio della religione e non della laica filosofia politica, don Leone considerava l'amore: non come motore immobile al di fuori del mondo, ma come presenza attiva in ognuno, come il motore pulsante del mondo. Gesù non fuori dell'uomo, nella trascendenza dell'unità divina, ma dentro, concretamente nella vita di tutti.

Quanto questa forma di processo unificante, sempre in atto come amore creativo e produttivo, differisca da una visione mistica dell'immanenza divina in ogni singolo, dell'io nel tu e del tu nell'io - processo che, quale legame di amore, per l'uno avviene nella visione della verticalità della Croce (Dio-che-si-fa-uomo) e del Cuore immacolato, per l'altro nel *posse* creativo e costituente della moltitudine - è problema lasciato ad una difficile

¹⁵² Comune, cit. pag 188.

soluzione politica, piuttosto che ai meandri sempre aperti e discutibili della filosofia o a quelli, non meno aperti e discutibili, della credenza religiosa.

Il cammino dei due interlocutori, per così dire parallelo e reciprocamente inconsapevole, diverge e, per don Leone, si arresta proprio in questo punto. Egli non si addentrò mai nella teoresi propria della filosofia politica, per cui avrebbe potuto prospettare – o discutere – le soluzioni concrete di un percorso e di un approdo a forme di società che realizzassero i suoi valori etici e religiosi. La caratterizzazione della sua formazione culturale lo faceva muovere sempre nell’ambito di un discorso religioso e teologico, etico e genericamente sociale, seppur ideologicamente connotato. La divergenza di percorso e l’interruzione del parallelismo etico-ideologico avvengono anche cronologicamente a un certo punto della vita del parroco, quando si determinò l’abbandono, databile intorno al 1990, dei temi in certo modo politici.

Di sicuro le cause e le motivazioni non furono l’interruzione del rapporto epistolare con Toni Negri, avvenuta nel 1983, ma i nuovi prevalenti interessi religiosi del suo magistero. Egli ridiventa il religioso per il quale tutto il negativo, secondo i canoni etici, sociali e culturali consolidati dalla tradizione istituzionale della Chiesa, è imputabile al demonio. Si tratta non soltanto delle manifestazioni oggetto degli interventi della psichiatria, ma di tutte le manifestazioni dell’uomo ritenute non “normali”, quelle che non discendono dal controllo socio-politico esercitato sul singolo dall’esterno; insomma, per dirla con Hegel, di quell’insieme di regole e di ritualità imposte agli individui e da questi interiorizzate in un sistema di credenze e di sentimenti. Foucault le avrebbe chiamate *dispositivi*.

Nel punto in cui diverge il discorso “parallelo” tra il parroco e il filosofo, restano pur sempre aperti una domanda e un problema di fondo, la cui soluzione sul piano politico per don Leone rischia di concludersi in un globale e universale “anacoretismo” e, quindi, con la morte della società in un’ascetica singolarità liquefatta nella mistica e continua preghiera.

La domanda e il problema di fondo riguardano la necessità di dare una

“guida” al processo rivoluzionario o di “resurrezione”. Sono quelli che Lenin si pose con chiarezza, dando, però, una soluzione che introduceva la sospensione della democrazia, necessitando una dittatura temporanea, un’assunzione di governo del processo rivoluzionario da parte di un’avanguardia, in attesa che gli uomini non fossero diventati capaci di autogovernarsi e di ripristinare la democrazia. E l’attuazione sul piano storico non fu certamente delle più felici!

Il filosofo Antonio Negri, muovendo dalla giusta convinzione che “la dittatura insegna solo il servilismo” e che “la democrazia s’impara solo facendola”, formula e risolve il problema nel modo seguente: *“Il problema della transizione deve trovare una soluzione positiva, e cioè non dialettica, che porti alla democrazia mediante strumenti e mezzi democratici. [...]..l’evento insurrezionale deve essere consolidato in un processo istituzionale di trasformazione con cui sviluppare le capacità della moltitudine di avviare e padroneggiare un processo decisionale democratico. [.....]..la nostra declinazione non dialettica della transizione delinea un approccio asintotico il quale fa sì che, se anche il movimento non giunge mai a conclusione, la distanza tra la transizione e lo scopo finale, tra mezzi e fine, diventa così infinitesimale che cessa di avere importanza. Questa declinazione della transizione non va confusa con le vecchie illusioni riformiste che puntavano a un cambiamento graduale con cui procrastinare indefinitamente nel futuro l’avvento della rivoluzione.”*¹⁵³

Conclude rifiutando una governance che si riduca a riformulare le figure normative del potere e indicando un sistema di progressiva sperimentazione e innovazione democratica: *“Come l’insurrezione deve diventare istituzionale, allo stesso modo la rivoluzione deve convertirsi in un potere costituzionale che va costruito, lotta dopo lotta, su una molteplicità progressiva di livelli lungo i quali sono sormontati tutti gli equilibri sistemici verso la democrazia del comune. [.....] Il processo rivoluzionario oggi deve essere governato da una Rechtswollen...”*¹⁵⁴

Don Leone, da religioso, non si pone questo problema nè in modo

¹⁵³ Comune, cit. pag. 361

¹⁵⁴ Ivi, pag. 373

esemplificativo nè sul piano di una esplicita elaborazione teoretica o ideologico-religiosa. Egli resta al di qua della domanda di fondo. Anzi tra la fine degli anni '90 e la sua morte (1997) non mostra, quasi totalmente, alcun interesse per le problematiche politiche. La sua attenzione è tutta rivolta agli eventi “demoniaci” e alla sua attività di esorcista. Non è casuale che a questo punto comincia la sua “esposizione” pubblica, la sua notorietà nazionale, tutta legata al suo identificarsi con la figura di esorcista.

Bastò, però, la notizia del ritorno in Italia per ridestare, nei suoi ultimi giorni di vita, quel profondo e complesso legame istaurato a suo tempo con Toni Negri.

Da religioso don Leone non avrebbe potuto porsi la domanda politica di fondo, che l'avrebbe portato in un terreno non suo, non coerente con il suo essere “pastore di anime” e di coscienze, più che politologo o ideologo di processi socio-politici. Credo che la sua risposta, a un'eventuale domanda di tale natura, sempre declinata e dimensionata nei confini della sua azione sacerdotale e sul piano della quotidiana storicità, sia tutta – e si concluda - nella scelta di partecipare esplicitamente e pubblicamente alla campagna elettorale delle elezioni amministrative del comune di Andretta dell'anno 1988. Il contenuto dei suoi quindici manifesti pubblici, come si vedrà in seguito, era caratterizzato, come motivazione e come finalità, da un tema dominante: quello della concordia e della fine di ogni contrasto tra i cittadini, i dirigenti politici, i partiti e le ideologie. Insomma una “convergenza” produttiva, a servizio della collettività, mossa dall'esigenza etica e dalla responsabilità politica di ognuno, rivolta al bene comune.

Nel periodo in cui era in corrispondenza con Toni Negri, ebbi con don Leone alcuni colloqui riguardanti il tema dell'*agorà* e della democrazia. In particolare cercavo di illustrargli, secondo la mia interpretazione, come l'esperienza originaria dell'*agorà* – che fu soltanto di Atene - differisse di molto dal nostro modo occidentale di intendere la “partecipazione” dei cittadini attraverso le forme della democrazia rappresentativa. Io ritenevo che la nostra democrazia era di fatto e nella sostanza un esproprio della

possibilità, intesa come potere, del singolo, che non avrebbe dovuto essere limitata da nessuna forma di normazione identitaria. Quando la norma, sostenevo, identifica e raggruppa varie categorie di singoli e stabilisce i limiti delle loro possibilità, per alcuni più ampie che per altri, mette di fatto, per una parte di singoli, condizioni di non accesso al godimento non solo del prodotto, ma alla loro stessa capacità produttiva.

Don Leone, di rimando, mi obiettava che lo Stato doveva, perciò, essere il garante – usava questo termine – affinché ognuno potesse vivere e partecipare secondo le proprie possibilità nell’unione di tutti come se fosse un corpo solo stretto nell’amore. In una pagina dei suoi manoscritti (n. 06 retro) egli scriverà: *“Il cuore soltanto e cioè l’Amore vittima ci salva tutti e ci riunisce sotto il manto della mamma, nel suo cuore immacolato. Ecco l’uomo nuovo frutto delle lacrime doglie del parto, che non si idolatra nei partiti, nelle ideologie, ma si affratella con tutti i mezzi in comune, ma usati ognuno con il suo talento personale, ma in armonia scienza e fede, tutti alto e basso, consumati nell’unità come tu in me o Padre ed io in te, una cosa sola”*.

Ricordo che, quasi sempre, mi ripeteva che l’Amministrazione di un Comune – anzi egli diceva il Sindaco – avrebbe dovuto ispirarsi a questo principio. Di fronte ad alcuni suoi rilievi in tal senso, a motivazione della difficoltà di rendere operativa tale finalità, talvolta dovevo ricorrere a esemplificazioni non sempre del tutto pertinenti, come quello degli “usi civici”, ormai quasi inesistenti, per mostrare come l’azione amministrativa del Sindaco fosse pur sempre legata alle normative, poste in essere dai Governi e dai Parlamenti rappresentativi, e consolidate nelle strutture pubbliche dello Stato, che non erano di certo comunitarie e accessibili alla partecipazione attiva di tutti.

Don Leone si fermava con le sue elaborazioni politiche pur sempre alle forme storicamente attuate. Non pervenne mai, per così dire, alla concezione di un rapporto comunitario politicamente strutturato, fondato ontologicamente dall’amore e dalla responsabilità etica collettiva come azione democratica diretta. Anche se la sua immagine dell’unione in amore con il Cristo – Dio-fatto-uomo-sulla croce – lo avvicina a ciò che

Negri affermava richiamando Spinoza: *“Ogni atto d’amore è un evento ontologico in quanto segna una rottura con ciò che esiste e crea nuovo essere: dalla povertà all’essere attraverso l’amore.”*¹⁵⁵

La testimonianza dei confini storici entro i quali si muoveva il suo discorso politico è data proprio dal modo in cui concepiva il legame familiare in rapporto al concetto di amore, che, come si è visto, è quello che più lo avvicina al filosofo Toni Negri e al suo approdo alla moltitudine costituente.

Riprendo da ciò che li accomuna, dalla concezione dell’amore.

Per Toni Negri, il fatto che il “comune” sia fondato sull’amore, che questo sia fondazione ontologica costituente, non significa che esso non possa essere corrotto. La corruzione dell’amore avviene ogni volta che si manifesti come identità, come separatezza e come isolamento dagli altri nel recinto di genere, di razza, di prossimo, di coppia, ecc. Proprio la famiglia, fondata sull’amore, costituisce una forma del comune che comporta la corruzione dell’amore, al pari di ogni fondamentalismo religioso, nonostante sia appunto il risultato di un atto di amore. Il vincolo del matrimonio e la famiglia, che da quel vincolo discende, sono le forme istituzionali che distruggono il “comune”.¹⁵⁶

È ovvio che le posizioni di Toni Negri e di don Leone, anche se quest’ultimo ne avesse potuto avere conoscenza, sarebbero risultate distanti proprio in questo punto.

Quest’ultimo era un sacerdote e come tale non poteva non essere con la Chiesa: il matrimonio è sacramento e indissolubile. Nelle sue audio-meditazioni, però, del matrimonio e della famiglia fa solo qualche saltuario cenno. Come pure non si sofferma, magari con condanne, reprimende e rituali prediche su episodi di relazioni extraconiugali, delle quali era venuto a conoscenza anche in modo pubblico durante le pratiche di esorcismo.

¹⁵⁵ Comune, cit. pag. 186. Per don Leone, l’atto di amore nel Dio-fatto-uomo attraverso il Cuore immacolato, creava l’uomo nuovo.

¹⁵⁶ Ivi, pagg. 186-189.

Valga per tutte ciò che riferisce a proposito di un marito che, non più attratto dalla moglie, aveva iniziato una relazione con un'altra donna. Richiama, è vero il dettame della Chiesa "un solo marito e una sola moglie", ma è un richiamo quasi di prammatica e fuggevole. Non c'è una "predica" che richiami la sacralità del matrimonio come sacramento, quale si aspetterebbe solitamente da un sacerdote. Egli pone, piuttosto, l'accento sull'illusorietà e provvisorietà di quella relazione, scaturita dall'avvenenza della donna e non dalla condivisione eticamente affettiva, che, invece, è presente nel legame profondo e durevole della moglie: "*Sul letto di morte te ne accorgerai, che quella lì, per quanto argentata, verniciata, colorata è demonio, è maschera*".¹⁵⁷

Analogamente al centro delle sue meditazioni e delle sue mistiche preghiere non c'è la famiglia nella sua integralità, ma prevale la figura della madre-mamma, che attraverso il Cristo inonda dell'amore vivificatore e rigeneratore l'uomo nuovo per una nuova comunità di santi. In questo don Leone, come per la concezione del Dio esistenziale e del Dio-che-si-fa-uomo, sempre riecheggiando la teologia del modernismo cattolico, più che essere fedele e coerente alle posizioni ufficiali della Chiesa istituzionale, seguiva i dirompenti insegnamenti e le dichiarazioni evangeliche di Gesù agli Apostoli. Certamente le affermazioni pubbliche del parroco non potevano non rispecchiare quanto il papato affermava su matrimonio, famiglia e amore di coppia; ma altrettanto certamente egli non era sempre in linea con le gerarchie ecclesiastiche. Il suo essere povero e misericordioso, il suo essere con il contro-potere, la sua visione rigorosamente evangelica, di conseguenza non comportavano mai atteggiamenti e posizioni che avrebbero determinato la non credibilità e l'opposizione all'ufficialità della Chiesa cattolica. Ciò non toglie che egli esprimesse una religiosità non sempre ossequente e pedissequa dell'ufficialità istituzionale della Chiesa.

Nelle audio-meditazioni egli si sofferma con una certa attenzione

¹⁵⁷ Audio-cassetta n.10 del 23 giugno 1996. Le parole del marito riferite da don Leone: "*Sento la schifezza di mia moglie e sento l'attrazione verso quella donna.*"

soltanto una volta sul matrimonio, più che sulla famiglia. È la brevissima audio-cassetta n. 34 del 14 luglio 1996 – una sola pagina a stampa – quasi un’omelia che ha voluto lasciare. Già nell’esordio pone il problema della compatibilità del matrimonio concepito dal diritto e dalle forme plurali nelle quali si esplica, con quello che scaturisce dalla visione rigorosamente evangelica: “*Di fronte a questi matrimoni, la Chiesa è impotente perchè è [il matrimonio] troppo alto per capirlo. Il matrimonio è Cristo.*” Tutto il discorso denota una difficoltà lessicale per evitare che i concetti che esprime, trattandosi anche di un’omelia, possano apparire critica alla visione istituzionale del matrimonio. Il contrasto, la contraddizione che don Leone avverte, è proprio tra l’unione sancita dal matrimonio e quella fondamentale e superiore, verso cui sia l’uomo sia la donna come singolarità debbono tendere. Il richiamo all’apparizione (1953) della Madonna che lacrima sul letto matrimoniale, la conclusione – *la Chiesa chiede al matrimonio la santità* – la domanda – *cos’è il matrimonio?* – alla quale risponde – “*con San Paolo e tutti i Santi possiamo capire qualcosa* – rappresentano un’evidente concezione dell’unione matrimoniale abbastanza lontana da quella nucleare come regolamentata sia dalle varie forme del diritto sia come identitaria istituzione sociale. Egli, con Paolo,¹⁵⁸ concepisce e trasforma la relazione marito-moglie come espressione cristologica, come unione che ha senso solo nell’ecumenicità e molteplicità del Corpo mistico, come organismo vivente in Cristo. L’unione matrimoniale non ha valore, nè è verità e vita se non è unità del Cristo e sua presenza. È legame non sociale ma ontologico dell’amore del Cristo.

È vero che Paolo esprime anche una serie di prescrizioni e di comportamenti sull’unione tra uomo e donna, che in seguito sono state dalla Chiesa formalizzate in regole; ma le sue indicazioni sono sostanzialmente una questione morale contingente, piuttosto che teologica, indicazioni

¹⁵⁸ In particolare *Lettera agli Efesini*. Sul pensiero di San Paolo si vedano gli scritti del teologo J. W. C. Wand, in particolare l’agile volume di sintesi *Che cosa ha veramente detto San Paolo*, Roma, 1969, pagg 58-70 e 125-136.

necessarie nel contesto storico per le quali furono scritte la prima e la seconda lettera ai Corinzi. Si trattava di porre dei limiti alla corrente opinione secondo cui la “libertà” cristiana significava poter fare quello che si voleva, tant’è che nella Lettera la questione matrimonio è secondaria a quella dell’unione sessuale uomo-donna.

Di fatto il tema fondamentale, che assorbe quello dell’unione uomo-donna e gli dà il suo vero significato, è quello dell’*agape*, termine di difficile traduzione, che ha in sé un concetto più ampio di “carità”, - desunto dal latino - e meno ambiguo di “amore”. L’amore cristiano, l’unico che per Paolo ha senso anche nell’unione uomo-donna non è inteso emotivamente e sentimentalmente, ma come atteggiamento determinato di tutta la persona a fare quanto possiamo per tutti coloro con i quali veniamo a contatto. Non è casuale che a dominare concettualmente la Lettera ai Corinzi è il Capitolo XIII, quel bellissimo “inno” alla carità-agape. Importante e chiarificatrice è l’analogia che nella lettera agli Efesini (5, 32) pone tra Cristo e la Chiesa da una parte e moglie e marito dall’altra, dove l’unità personale tra un uomo e una donna è paragonata a quella tra Cristo e la sua Chiesa. Come dire, che a prevalere è il vincolo comunitario - agape, carità, amore, comunque lo si chiami - su quello identitario dell’appartenenza o del nucleo. L’unione uomo-donna non costituisce una “finalità”. La vocazione al celibato è da considerare un dono mandato da Dio. Di qui anche la notazione di misogenia avanzata impropriamente da qualcuno.¹⁵⁹

Le unioni - di sesso o di razza o di stato o di classe - in quanto determinazioni contingenti, erano superate, annullate, insignificanti e inessenziali nella fondamentale unità del Cristo, intesa come “comunità e singolarità”. L’ideale paolino - si può dire - era molto simile all’utopia stoica di uno “stato mondiale”; solo che in lui era costituito dalla sopravvenuta

¹⁵⁹ Sul tema si vedano, fra le tante pubblicazioni, gli Atti del convegno promosso dall’Istituto Superiore di Scienze Religiose “S. Nicola, il Pellegrino” di Trani il 27 aprile 2009, dal titolo *SAN PAOLO MISOGINO? Una lettura al femminile dell’apostolo*, a cura di Domenico Marrone, Editrice Rotas.

unione degli uomini nuovi che vivono la bontà, la carità, l'agape nella fede nel Cristo: *“Non vivo già pur io, ma Cristo vive in me. La vita poi che adesso vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio.”*¹⁶⁰

Giova ricordare che don Leone non ama essere - né lo era - un teologo impegnato in elaborazioni dottrinali. Egli piuttosto esemplifica. Più di ogni discussione dottrinale parla lo scarno riferimento a San Paolo e, soprattutto, quell'aggiunta molto significativa e concettualmente pregnante: *“e tutti i santi possiamo capire qualcosa”*.

A leggere attentamente ciò che documentalmente ha lasciato e a ricordare anche qualche colloquio sul tema o su vicende di comune conoscenza, egli era molto vicino agli insegnamenti che Gesù lascia ai suoi discepoli, piuttosto che a quanto la Chiesa ha sancito sulla base della visione biblica, vecchia e nuova. Anche nella sua vita personale ha rispecchiato più la famiglia degli “insegnamenti” di Gesù che quella storicamente definita dal diritto.

In una cartolina, speditami con l'immagine della Madonna di Pompei e che custodisco con affettuoso ricordo, definisce la famiglia “oasi”.¹⁶¹ Alla mia osservazione, fatta unitamente ad un riconoscente grazie per il ricordo, secondo la quale l'immagine dell'oasi mi richiamava il deserto e l'isolamento, don Leone mi chiarì che con quell'immagine voleva significare che la famiglia non doveva essere un'isola ma un punto di ristoro, fatto di amore e di reciproco rispetto, da cui attingere per riprendere il proprio cammino e l'azione tra gli altri. Di fronte agli ostacoli e alle incomprensioni, la famiglia non sia un rifugio, ma un punto di passaggio con il quale riprendersi per andare avanti.

Per le conseguenze politiche ed etiche che comportava, non so di quanto don Leone fosse teoreticamente consapevole di questa visione, molto distante da quella della tradizione ebraica, sostanzialmente rifluita in quella

¹⁶⁰ Paolo, *Galati*, 2,20.

¹⁶¹ Riportata in Appendice.

della Chiesa cattolica, che considerava la famiglia cellula fondamentale della società, garanzia di tradizione e di trasmissione di idee e istituzioni.

Una cosa è certa. Questa sua visione era molto vicina, direi filologicamente coerente, agli insegnamenti del Cristo nei Vangeli, che possono essere riassunti ed esemplificati con quanto si legge in Marco (3.21- 3.35): “ (Gesù) Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo. [...] Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano. Ma egli rispose loro: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?. Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre.”

Vivere all'insegna dell'amore nel Cristo implica di necessità una scelta tra due “comunità”, tra quella della famiglia e del gruppo parentale e quella unita dal legame della nuova visione della vita predicata da Gesù. E il riferimento non è solo ai cosiddetti discepoli, ma a tutti coloro che lo vorranno seguire, a quelli (*la folla*) che gli erano seduti “tutto attorno”.

Il messaggio del Cristo è socialmente e politicamente rivoluzionario: *“Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa. Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.”*¹⁶²

L'amore per il Cristo è declinato non al di fuori della storia e della comunità, ma all'interno del rapporto comunitario che non ammette distinzione e confini di nessun genere o identità. Nell'insegnamento di

¹⁶² Matteo, 10.37.

Gesù, esso è coniugato all'interno dell'unione amorevole con l'altro senza distinzione di fede o di appartenenza: *“Gesù disse ai suoi discepoli: Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri.”*¹⁶³ Questa visione dirimente tra l'amore che fonda la “comunità di fratelli” e quello che unisce la “comunità familiare” è espresso chiaramente nel vangelo di Marco: *“In verità vi dico che se qualcuno abbandona casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e del vangelo, riceverà già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna.”*¹⁶⁴

La comunità cristiana costituisce una fraternità e nega la concezione della famiglia come cellula isolata, autosufficiente e fondamento della società.

Senza far riferimento ad alcuni colloqui su questa tematica, è sufficiente leggere - o riascoltare - quello che ci ha consegnato con la sua viva voce e riflettere sul complesso delle sue meditazioni e delle sue azioni, per ritenere che per don Leone era questa lettura dei Vangeli che determinava la sua visione della famiglia e della società. Era una visione eticamente non certo conformista e tradizionale, tutta ispirata a una povertà comunitaria, misericordiosa e amorevole. E ovviamente questa concezione etica e religiosa non poteva non determinare anche una sua scelta politica, a volte simpatetica altre concretamente partecipativa. È una scelta che, senza ombra di dubbio da parte mia, può motivare il continuo, lungo e intenso rapporto con Toni Negri.

Analogamente ritengo che questo richiamo all'amore comunitario reciproco e alla concordia,¹⁶⁵ presente nel messaggio evangelico del Cristo, molto avvertito da don Leone nella sua vita e nel suo magistero, abbia sollecitato e determinato la partecipazione diretta alla campagna elettorale amministrativa di Andretta del 1988. Non è casuale che tra i manifesti “elettorali”, che affisse in quel periodo, ricopre un ruolo importante quello

¹⁶³ Giovanni, 13.34.

¹⁶⁴ Marco, 10.29

¹⁶⁵ “Ancora io vi dico che, se due di voi si accordano sulla terra per domandare qualunque cosa, questa sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli. Poiché dovunque due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”. Matteo, 18.19,20.

dal significativo titolo *Il Buon Samaritano*, parabola tutta centrata sull'azione fraterna e amorevole non nei confronti di un proprio "vicino", ma di uno straniero e di uno sconosciuto; una parabola che afferma con decisione che l'identità cara alla divinità è quella senza confini, nemmeno di fede religiosa.

La partecipazione diretta alla campagna elettorale per le elezioni comunali del 1988, fatta in nome della concordia e del dialogo, rappresenta una tappa importante per il cammino spirituale, culturale e sacerdotale di don Leone.

Non è casuale che quell'evento rappresenti, per così dire, un po' la svolta del suo percorso religioso e ideologico. Sarà casuale o voluto, sta il fatto che, dopo il fallimento dell'auspicata e caldeggiata soluzione di concordia operativa per il bene comune, tra l'altro rivelatosi subito tale già dalla prima seduta del Consiglio comunale, don Leone caratterizzò il suo percorso interiore con una scelta dominante che lo portò in territori lontani dalla politica attiva.

Da quel momento indirizzò i suoi interessi e la sua azione sullo scontro, tutto religioso, con il demonio, che dal Concilio di Nicea fino ad oggi è stato all'attenzione della Chiesa, pur non rientrando tra i dogmi definiti. Non esiste, infatti, nessun dogma che definisca esplicitamente l'esistenza personale di Satana, anche se tutti i documenti del magistero l'hanno sempre presupposta. Per questa ragione si parla ufficialmente di "dati dogmatici" sul diavolo piuttosto che di dogmi definiti e, in quanto tali, obbligatori per i credenti.¹⁶⁶

Nemmeno il Concilio Vaticano II ha definito dogmi, ma al demonio ha fatto alcuni riferimenti usando il linguaggio classico della Bibbia e non quello teologico o filosofico. Con il riferimento al demonio ha preferito segnalare all'umanità la forza del male che opera nel mondo e che va sconfitta con il Cristo. Il Concilio non si esprime in modo nè chiaro nè definitivo sulla natura del demonio.

¹⁶⁶ Per un approfondimento del tema, utile è il volume di R. Laurentin, *Il demonio*, Massimo-Segno, Milano 1995

È con il Papa Giovanni Paolo II, molto seguito dal parroco, che ritorna la presenza personalizzata del demonio. E non è casuale che le sue affermazioni coincidano cronologicamente con il periodo in cui don Leone comincia il suo nuovo percorso.

È del 1985 una prima chiara affermazione del Papa sul demonio: “Non bisogna aver timore di chiamare per nome il primo artefice del male: il maligno”.¹⁶⁷ Ma è soprattutto durante la sua visita in Puglia al Santuario di San Michele Arcangelo nel 1987 che parla del demonio che è vivo e fa sentire la sua azione per diffondere il male nel mondo. Qui aveva operato Padre Pio, a cui il Papa era molto legato, anche esorcista al quale don Leone s’ispirava.

Nel 1993, inoltre, giunge a identificare gli uomini della mafia come emissari di Satana. Di queste affermazioni fatte da Papa Wojtyla in Sicilia, Don Leone era pienamente a conoscenza.¹⁶⁸

Anche nel testo del Catechismo del 1992 e, particolarmente in quello del 1995, destinato agli adulti, ricompare la figura personalizzata della tradizione cattolica: “I demoni hanno come capo Satana... Bisogna vedere in lui una persona malvagia e potente.”

L’attività di esorcista dà a don Leone una notorietà di livello quasi nazionale, che ne sollecita anche l’umana e comprensibile autoreferenzialità. È un periodo della sua vita, però, anche molto controverso in cui l’apparire, la sempre più frequente molteplice richiesta di “soccorso” e la connessa fama stimolano una certa dose di narcisistica convinzione di unilaterale religiosità.

I tempi della politica sembrano ormai lontani. Il cammino “parallelo” con la presenza ideologica e psicologica di Toni Negri appare ormai interrotto.

¹⁶⁷ Lettera apostolica, *Parati semper*, 1985

¹⁶⁸ “Ora in Sicilia sono partiti in quarta i vescovi e hanno dichiarato che era un fatto soprannaturale senza tentennamenti. Il Papa ha approvato con gioia questa definizione episcopale. Ma la Madonna ha alluvionato la Sicilia con le sue grazie e di lì voleva togliere la mafia, bisognava convertire Toto (Reina)..... Tutta quella mafia che il demonio invade”. Audio-cassetta n. 12 del 25 giugno 1995.

Basta, però, la notizia del ritorno in Italia del filosofo, a qualche giorno dalla morte, perchè si rinnovino con forza quell'intenso e affettuoso rapporto, l'obiettivo di vedere Toni Negri libero da ogni restrizione giuridica, anche attraverso un atto di clemenza presidenziale, e il sopito desiderio di *“riprendere quel dialogo interrotto, ora a beneficio reciproco ripreso”*. E in questo brogliaccio di lettera, forse l'ultimo che abbia scritto, con quell'affettuoso *“Carissimo...”* egli esprime la speranza che quel dialogo *“accresca la sensibilità di eliminare le ingiustizie con il suo metodo di amore crocifisso.”*¹⁶⁹

¹⁶⁹ Brogliaccio manoscritto della lettera a Toni Negri *“Carissimo...”*

Don Leone E LA POLITICA LOCALE

Elezioni amministrative del 1988

Che la Chiesa e i parroci in genere abbiano avuto interesse politico è cosa ovvia e costante, ma che abbiano preso parte direttamente e pubblicamente è circostanza senz'altro rara. Don Leone fu una di queste rarità. Nella campagna elettorale amministrativa della primavera del 1988, nella quale ero coinvolto per la quarta volta ed ero candidato, espressione del Partito Socialista Italiano, quale Sindaco di Andretta, egli partecipò apertamente con alcuni pubblici manifesti a sostegno della mia proposta, prima, e, dopo la formalizzazione della candidatura, a sostegno della lista.

I manifesti, scritti a mano, in unico esemplare con caratteri stampatello maiuscolo per facilitare la leggibilità, firmati da don Leone, furono in tutto quindici. Furono da me fatti fotografare affinché restassero non tanto come documento delle vicende di cronaca locale, in verità sostanzialmente effimere, quanto testimonianza significativa dell'azione meritoria che il parroco aveva svolto e svolgeva nella comunità andrettese. Anche allora e non soltanto successivamente, dopo la morte, la figura di don Leone è stata vista piuttosto nelle sue manifestazioni, per così dire, spettacolari e appariscenti, in particolare nell'immagine diventata stereotipata - da una parte esaltata, dall'altra spesso derisa - del prete esorcista. Credo, invece, che l'azione più significativa sia stata quella svolta nella comunità locale, quella

che progressivamente mirava a modificare il costume e gli atteggiamenti civili dei cittadini. Insomma quell'azione tutta politica e etica coincidente con la *paideia* come tramandata dalla cultura e dalla storia dell'antica Atene. È una *paideia* che implica un'azione religiosa scevra da formalismi liturgici e da noiose prediche anonime nelle finalità sociali, tutta rivolta a incidere nei concreti rapporti quotidiani e, pertanto, dirimente nei giudizi e severa negli insegnamenti e nelle valutazioni.

In questi manifesti c'è tutto don Leone: attenzione agli umili e ai deboli, ai giovani e al lavoro, alla sincerità e bontà delle azioni e non alle etichette dell'appartenenza; rifiuto degli steccati ideologici e delle collocazioni culturali e sociali; aspirazione alla collaborazione ecumenica e all'universale concordia nell'amorevole aiuto reciproco; devoto, simpatetico, affettivamente forte ed intimo legame d'amore con la Mamma-madre-celeste, centrale nella sua religiosità connotata dal mistico anelito alle sofferenze del Cristo (*Dio-fatto-uomo*) sulla Croce. Soprattutto emerge il legame, che nella sua personalità e nella sua attività è stato costante, tra religione e politica, un legame che non ha finalità di esiti "terreni" e particolari, ma di sostanziale formazione etica e sociale ispirata ai fondamentali e originari principi del messaggio cristiano. È la finalità rivolta alla promozione della Comunità locale, a quella "*fermentazione sociale*" che vedeva già avviata, auspicata e invocata con l'aiuto proprio della Mamma-celeste, alla quale dedicò il monumento della Madonna di Fatima eretto nel neo-giardino dell'Airola: "*Ad Andretta la fermentazione sociale in atto sarebbe demagogia ed illusione senza il tuo [della Madre-celeste] intervento e la collaborazione di anime generose e preghiere di ammalati e di bambini, che attendono il dono della vera promozione popolare. I più difficili forse siamo noi che ci crediamo qualcosa, per la cultura e condizione sociale, spesso il popolo ci ha ridimensionato con il voto più equilibrato e giusto*". Esprime questa finalità nell'ultimo dei manifesti, con il quale si chiudono i suoi interventi pubblici e nel quale il "cambiamento" della comunità è prefigurato con i non casuali riferimenti all'ingenuità e semplicità di umili pastorelli; alle anime generose come

quella di Padre Pio, al quale si ispirava e che, molti anni prima che lo diventasse ufficialmente, egli già riteneva Santo; alla Mamma-celeste affinché aiutasse quella comunità “*a diventare famiglia in cammino con il dialogo, che è tanto difficile, ma utile e costruttivo*”.

Direi che un candore motiva le sue iniziative e un candore rappresenta le sue finalità.

È la sana e ardita utopia delle anime candite, politica e religiosa a un tempo, che si ritrova, come forza interiore e guida pratica, esplicita o implicita, in ogni personalità che vive la santità come significato e traguardo della vita propria e collettiva.

In questi manifesti, per i tanti riferimenti anche lessicali, c'è molta eco del suo rapporto con Toni Negri, a cominciare da quella “*bontà del Padre celeste che non spegne il lumicino*”, chiaro ricordo della frase contenuta nella Cartolina del filosofo del 21/2/82 - “*Eppure c'è un lumicino di coscienza che si accende qua e là*” - o di quell'altra, sempre della stessa cartolina, - “*Che cosa ne dice di questo Diogene rivoluzionario? Che Cristo fosse qualcosa del genere?*” - rifluita con lo stesso significato in tutto il secondo manifesto del 24 aprile. Le tematiche che ricordano il loro rapporto epistolare sono molteplici: attenzione al mondo del lavoro, all'occupazione giovanile e alla condizione dei “deboli”, rievocazione e rilievo della festa del 1° maggio - si confronti la specifica cartolina di Toni Negri - ma soprattutto i giudizi severi sulla concreta rappresentanza politica che ritiene di parlare in nome della religione, dimenticando e tradendo il messaggio politico originario del cristianesimo: *essere a servizio*.

E c'è in questi manifesti il don Leone che semplifica storia e teoresi, per avvicinarsi alla comprensione popolare; che non usa il chiaroscuro dell'analisi complessa, ma l'accetta del bianco e del nero; che sintetizza e adatta all'acquisizione di tutti gli insegnamenti della Bibbia e della Chiesa; che utilizza il linguaggio appreso dal popolare contatto quotidiano con gli umili più che dalle letture, una struttura sintattica poco o niente articolata con l'organicità della subordinazione, ma semplicisticamente lineare e

qui, contrariamente ai suoi manoscritti e alle audio meditazioni, quasi per niente disarticolata negli accostamenti e nei rimandi. Egli si rivolge a tutti i cittadini, soprattutto a quelli “non intellettuali”, per comunicare un chiaro messaggio politico con la familiarità di un’espressione semplice e semplificata.

Sono manifesti che accompagnano tutte le fasi della campagna elettorale, a cominciare dalla proposta iniziale di ricerca di un accordo tra tutti i partiti, sostenuto, incoraggiato, motivato e finalizzato da don Leone, continuando con la presentazione delle candidature e con l’appello a tutti i cittadini a non lasciarsi irretire e suggestionare da chi “*semina zizzanie per ignoranza o per malizia*” e a guardarsi da “*tentativi astuti o ingenui di sobillatori, disinformati o interessati*”, fino all’invocazione di aiuto alla Mamma-celeste dell’ultimo manifesto.

L’interesse politico di Don Leone, che caratterizzava l’esperienza e l’azione religiosa nella sua globalità e quotidianità, non riguarda soltanto il rapporto con il filosofo Toni Negri, anche se questo colloquio non fu mai estraneo agli interventi che nel quotidiano della vita associata faceva. Il filo conduttore della partecipazione attiva alla vita politica locale, sempre coerentemente finalizzata, risentì fortemente di quanto egli esprimeva e recepiva nel rapporto con Toni Negri, mai indistinto o ideologicamente neutrale. Don Leone non ha mai rinunciato a un’attiva, seppur silenziosa, partecipazione alla vita politica e amministrativa di Andretta. Le vicende amministrative e le competizioni elettorali locali sono state attraversate dalla sua presenza, spesso determinante.

Come lo fu nella Fede, egli fu uomo di parte anche in politica.

Il suo essere di parte non significò essere un partigiano tifoso, ma una scelta finalizzata alla prospettiva del dialogo e della collaborazione. Portatore di una religiosità non gerarchica, poco liturgicamente rituale, scelse di essere con la povertà sofferente, la Chiesa della solidarietà, il culto mariano. Anche nel periodo della sua attività di esorcista, per lui la lotta al demonio significò sempre sollievo e guarigione di chi era sofferente, di chi

chiedeva sostegno. Convinto che i valori religiosi dovessero concretizzarsi anche nella vita quotidiana della comunità civile, scelse nella politica nazionale chi offriva un sogno di riscatto e in quella locale chi tentava la strada della pacificazione nella speranza che il dialogo e la collaborazione fossero strumenti di costruzione e di sviluppo.

Non sempre – o quasi mai – fu recepito questo tentativo; banalizzato, più spesso stigmatizzato, sol perchè estraneo alle strumentalizzazioni di parte per la lotta contrapposta delle fazioni. Ciò avvenne particolarmente nelle contrapposizioni Tedesco- Pennetta e in quella Di Matteo – Pennetta – Papa. A distanza di ventisei anni, è, purtroppo, constatazione storicamente consolidata che la comunità amministrativa e civile andrettese vive di contrasti improduttivi e che il tessuto sociale è ridotto a brandelli.

L'incomprensione e la banalizzazione, che il fine dei suoi interventi incontrò in una parte dei politici locali, furono evidenti nella campagna elettorale del 1988 per l'elezione del nuovo Consiglio comunale, alla quale don Leone partecipò in modo pubblico attraverso i manifesti che affiggeva quasi quotidianamente in Piazza dei Caduti, centro pulsante di un paese che, allora, contava mille abitanti in più di adesso ed era caratterizzato da un'attiva economia artigianale e manifatturiera.

Una delle sue fondamentali e sentite preoccupazioni fu proprio questa riferita al tema dello sviluppo economico e alla prospettiva del lavoro per i giovani. Egli vedeva, nella richiesta di superare artate e pregiudiziali contrapposizioni personali, una concreta prospettiva di rafforzare e promuovere anche in Andretta, con il supporto dell'Amministrazione comunale, il cammino positivo intrapreso dall'imprenditoria locale.

Il primo manifesto fu affisso il 24 aprile con un richiamo allo stupore degli Apostoli all'annuncio della pace. Qui, in piccolo, si trattava del ritorno della pacificazione e della serenità nella competizione e nel dialogo politici.

Come parroco che aveva vissuto i vivaci scontri Salvo – Tedesco, Pennetta – Tedesco, Pennetta – Gallo, Arace – Papa e, l'ultimo, Pennetta – Di Matteo; che aveva assistito a una Comunità che oltre ai contrasti

ideologici (DC – PCI – PSI) era dilaniata da scontri personalizzati e in alcuni casi trasversali agli stessi nuclei familiari, si “*sentì in dovere*” di rivolgere un “grazie” a tutti, a cominciare dal Sindaco che con una pubblica lettera aveva rivolto un invito a tutti i partiti a trovare un’intesa per un percorso amministrativo di collaborazione: “*Così pure ad Andretta nella pacificazione torni la serenità nel dialogo democratico. Come parroco sento il dovere di dire grazie a tutti. Grazie al Sindaco per l’operazione annunciata pubblicamente a chiusura della campagna elettorale precedente¹⁷⁰ e ripresa all’inizio della prossima, sottolineando la difficoltà d’essere compresa, anzi contrastata localmente, perciò da attuarsi sulla lunghezza d’onda della politica nazionale*”.

Questo primo manifesto è una pagina che sintetizza dal suo punto di vista tutta la politica locale, nazionale e internazionale con riferimenti a De Mita, Craxi, De Gasperi, Gorbaciov, Reagan, alla DC, al PCI, al PSI e al PDSI.

Richiama l’importanza della collaborazione che avviene ed è sempre avvenuta sul piano nazionale - cita De Gasperi che pur avendo la maggioranza assoluta volle governare con le altre forze laiche – diversamente da una parte della Democrazia Cristiana locale che si ostina nella contrapposizione. Il motivo? Don Leone non ha peli sulla lingua: “*Analfabetismo, infantilismo, o capriccio?*”

Esprime, di contro, un giudizio positivo sul Partito socialista locale e su quello nazionale, con riferimento a Bettino Craxi e ai suoi rapporti con La Chiesa: “*La Chiesa si avvantaggiò della Presidenza socialista con l’approvazione del Concordato e il plebiscito dell’insegnamento della Religione che sarebbe stato meno facile sotto la Presidenza D. C. [...] Facciamo fatica ad accogliere la mentalità ed il costume della democrazia che è l’opposto della dittatura. Piramide capovolta dove il vertice (autorità) diventa base a servizio della comunità sovrana. Questo è il midollo della religione cristiana.*”

Questo suo interesse per l’attualità politica, sia nazionale sia locale,

¹⁷⁰ Questa notazione è testimonianza dell’attenzione che Don Leone aveva per l’attività politica concreta.

non l'ha mai abbandonato. Giudizi netti e decisi sul Presidente socialista Bettino Craxi e su altri politici sono espressi anche in un'intervista¹⁷¹ di alcuni anni successivi.

Su Craxi: *“Craxi era nel giusto nel dire che tutti i partiti si finanziavano illecitamente attraverso una prassi consolidata che vedeva una giustizia complice.”* E alla domanda su cosa pensasse del caso Moro, risponde: *“Che la vita dell'onorevole Moro potesse essere salvata e che la verità verrà sicuramente fuori con il tempo.”*

E per affinità di idee, qual è il politico che gli è più simpatico? Senza esitazione risponde, *De Gasperi*. E quello più antipatico? *Togliatti*.

Don Leone ne ha anche per i politici irpini: *“In passato i leader storici della D.C. mi hanno invitato più volte e con insistenza ad assumere il ruolo di padre spirituale del partito e di proteggerlo, ma mi sono sempre rifiutato. Sono molto amico del padre dell'onorevole Bianco, un politico quest'ultimo che stimo per la sua onestà e per la sua reticenza nell'accettare anche il più umile dei regali per chiedere in cambio dei favoritismi. Non credo che l'onorevole De Mita, che ha visto suoi familiari incappare in inchieste giudiziarie, si sia comportato allo stesso modo.”*

Don Leone ha sempre avuto un interesse per la politica attiva, ma è in occasione delle elezioni amministrative del 1988 che scende apertamente e pubblicamente nell'agone politico, auspicando con un *grazie* la disponibilità a una concordia finalizzata a superare gli scontri e le contrapposizioni, pensando agli studi e all'occupazione dei giovani. Non manca un *grazie*, un richiamo e un invito anche alla “voce anonima” che con il sospetto cercava di ostacolare la possibile concordia politica: *“Caro amico che condanni l'oscurità del trucco, perchè non esci dall'oscurità dell'anonimo?”* Il tutto con un pertinente riferimento a San Francesco e ad Assisi (Convegno di tutte le Religioni) e una speranza: *“così in piccolo ad Andretta, pregando insieme...Dio ci conceda il dono della pacificazione anche politica. E nel centenario di San Giovanni Bosco, il più celebre santo educatore dei giovani, il dono di proteggere i giovani nella promozione ed occupazione”*.

¹⁷¹ *L'opinione irpina*, 18 marzo 1995, pag. 5.

Esprime qui, in modo semplice ed esemplificativo, la sua concezione tutta etica della politica, alla quale restò fedele in tutti i suoi giudizi e in tutte le sue scelte; che non si stancò mai di affermare e diffondere: la politica come servizio, come moralità e come disinteresse personale. Tutti i suoi interventi pubblici esprimono come fondamentale contenuto tre sue preoccupazioni: la moralità e il disinteresse personale, che devono caratterizzare l'azione di ogni amministratore; la finalità – da qui il richiamo a San Giovanni Bosco – di educazione e promozione dei giovani; la creazione di condizioni perchè questi ultimi possano trovare occupazione e lavoro.

È ancora più esplicito nel secondo manifesto del 25 aprile, in cui richiama la lezione del filosofo stoico Diogene, di Papa Giovanni, Papa Paolo VI e Papa Wojtyła, per la valorizzazione dell'uomo come persona: *“La campagna elettorale non deve essere una corsa agitata, ma una ricerca dialogata per servire meglio. Non uno squillo di tromba che suona l'allarme, nè lo scudo¹⁷² che scende in campo per lo scontro, ma dialogo che evita lo spettacolo di pettegolezzi e passionalità, beccandosi come i capponi di Renzo, che alla situazione già depressa, aggiungiamo anche le beghe tra noi.”*

Evidenti risultano i riferimenti a situazioni e atteggiamenti che volevano perpetuare la consueta logica dello scontro personalizzato, poco finalizzato all'efficienza amministrativa e alla politica come servizio, ma molto legato a pregiudiziali contrapposizioni di potere personale. E sono, altresì, chiaramente identificabili: qualche anonimo manifesto affisso e altri diffusi nell'anonimo porta a porta, espressione di una parte politica, che artatamente sollevava sospetti e pettegolezzi anzichè proporre una progettualità, e non condivideva l'abbandono delle tradizionali alleanze frontiste; una parte della DC restia ad abbandonare la visione della politica come lotta a prescindere, utilizzando prevalentemente la diffusione “sotterranea” della maldicenza di parte. In un altro successivo manifesto, il riferimento sarà molto più esplicito.

¹⁷² Fa riferimento ai simboli tradizionali delle competizioni politiche amministrative: la *tromba* era il simbolo scelto tradizionalmente dal PCI; lo *scudo* crociato dalla DC.

È un manifesto, già emblematico nel titolo *DIOGENE*, in cui il parroco svolge quasi una “lezione” pubblica per condannare il potere, le forme politiche autoritarie, soprattutto quelle che si presentano in forma di dittatura. È la scoperta dell’uomo come persona, del suo essere libero, con la sua dignità, che gli deriva dalla presenza in lui della divinità, da quell’immanenza che, da immagine di Dio nell’atto creativo lo fa diventare, con Cristo, Dio-stesso-fatto-uomo. È l’uomo che rifiuta tutto ciò che limita o offusca la sua piena realizzazione con l’asservimento al comando e al potere.

Ne riporto alcuni passaggi: *“Scrutava il volto delle persone che incontrava in città, dicendo: vado in cerca dell’uomo. Non trovandolo, sfiduciato si riduce a vivere nella botte, per cui attira lo stupore dell’imperatore Alessandro Magno, che nel visitarlo gli offriva qualunque dono chiedesse. Il filosofo risponde: togliiti dinanzi perchè mi fai ombra. Questa è filosofia stoica che disprezza l’orgoglio umano e magnifica il sole. Il cristiano vede il sole nella dignità dell’uomo, in quanto immagine di Dio, anzi Dio stesso fatto uomo. Dinanzi a tale sole fa ombra ogni dittatura che si sostituisce a Dio. Ed ecco la democrazia che lava i piedi al fratello fino al sacrificio di sé con Cristo in croce. (.....) Se abbiamo di più lo abbiamo ricevuto da Dio che ce lo ha donato per aiutare chi ha avuto di meno. Ecco san Paolo che tuona: che cosa hai dalla punta dei capelli alla punta dei piedi che non hai ricevuto da Dio? E se l’hai ricevuto, perchè te ne vanti come se fosse roba tua? Ecco ritorna Diogene, diventato cristiano, che dice: tu che ti credi Imperatore, padrone, togliiti dinanzi perchè mi fai ombra, voglio godere **il sole che è Cristo in ogni uomo elevato alla dignità di Dio**”.*

A leggere questo manifesto, non si può non ricordare la cartolina, già citata, che gli spedì Toni Negri e sulla quale certamente don Leone non potè non meditare e farne tesoro nella sua concezione politica e ideologica. La riporto interamente in nota non solo per il pertinente riferimento a Diogene, ma anche per la limpidezza estetica della struttura discorsiva, la sintetica e efficace espressività linguistica e la pregnanza concettuale.¹⁷³

¹⁷³ “Caro don Leone, grazie della cartolina. Il mondo continua a girare, da quel che capisco. Le rivoluzioni delle orbite hanno sostituito quelle della vita. Eppure c’è un lumicino di coscienza che si accende

Quando nella Storia del pensiero si cita Diogene Laerzio e lo si considera un precursore “rivoluzionario”, lo si fa in genere e prevalentemente con riferimento all’astronomia greca, per avere egli, con gli stoici, attribuito alla Terra e agli astri la forma di uno sferoide. In verità egli non fu meno rivoluzionario nella visione etica e, di conseguenza, politica, per la quale può essere considerato un precursore della negazione di ogni forma di autorità e di rappresentanza politica istituzionalizzata.¹⁷⁴

Sono queste motivazioni e questi contenuti che fanno considerare i manifesti che Don Leone pubblicò durante tutta la campagna elettorale del 1988 un bellissimo tentativo di *paideia*, nel significato che la Grecia ateniese esercitò nella democrazia dell’agorà, Roma tradusse con il termine *humanitas* e i Padri della Chiesa dei primi secoli cercarono di definire nel concetto di *persona*.

La figura del parroco è tutto questo nella complessità e completezza del suo agire, a un tempo politico, religioso ed educativo, ma sempre con l’obiettivo di diffondere un messaggio di fratellanza e di concordia per il bene collettivo, all’occorrenza senza esimersi dal fustigare, a costo di apparire uomo di parte. Che di questo egli fosse consapevole, che ritenesse dovere di un sacerdote partecipare in funzione formativa alla vita politica anche locale, lo dimostra l’esordio del manifesto del 27 aprile: “*Stanotte per evitare lo strappo del manifesto, esposto **per il dovere di formazione popolare....***”.

Due domande, allora, furono comuni ai cittadini: perchè don Leone nel 1988 entra pubblicamente nell’agone politico? aveva “simpatie” per i socialisti?

qua e là. Su questo lumicino puntiamo la fantasia e la speranza della trasformazione. Che cosa ne dice di questo Diogene rivoluzionario? Che Cristo fosse qualcosa del genere? I cristiani dovrebbero dimostrarlo. Un abbraccio. Toni Negri.”

¹⁷⁴ “La virtù è sufficiente, da sola, per il raggiungimento della felicità, e non ha bisogno di niente altro. La virtù è propria delle opere, e non ha bisogno né di molti discorsi né di nozioni. Il sapiente è autosufficiente: tutte le cose degli altri sono sue. Il sapiente non si regola secondo le leggi stabilite dalle comunità politiche, ma secondo la legge della virtù”. Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani, 2005, Libro VI, 10

Per la prima, la risposta è chiaramente espressa più volte nei suoi manifesti. Innanzitutto è nel modo in cui egli concepiva la religione, “*che non è solo parole e rito, ma soprattutto costume*”. A questa visione si lega l’aspirazione di fondo che ha caratterizzato tutta la vita del parroco e ha determinato l’uscita pubblica in una campagna elettorale che avrebbe potuto costituire una svolta etica, prima ancora che politica, per la Comunità andrettese. A tal fine, esemplare è l’analisi delle vicende locali, correlate a quelle nazionali, espresse nel manifesto del 26 aprile, che ha fin dall’esordio come tema fondamentale il richiamo biblico dell’umiliazione – *Grazie Signore perchè mi hai umiliato* – accettata “*come correzione e stimolo al bene*”.

Tutto il manifesto, del quale l’analisi politica non costituisce l’aspetto più importante e significativo, è una sintetica lezione di etica politica espressa senza fronzoli lessicali e concettuali, con il semplice e immediato linguaggio di chi quotidianamente colloquia con la parte meno fortunata della società. Nello stesso tempo, a ben vedere, costituisce una pubblica reprimenda per alcuni politici locali che, anteponendo alle finalità di servizio la ricerca del personale successo e illudendosi su un consenso momentaneo non dato a un progetto ma al quotidiano pettegoleggiare, rifiutavano ogni occasione di pacificazione e collaborazione amministrativa.

Le motivazioni dell’uscita pubblica di don Leone sono tutte qui, espresse con chiarezza e, talvolta, con decisione lessicale, pur sempre autenticamente evangelica.

Il terzo manifesto è, infatti, una condanna della politica come ricerca del mantenimento del *proprio potere*; della ricerca del voto attraverso l’arma della *minaccia* e del *ricatto*; del *baratto* del voto per *uso proprio*; della lotta politica come *congiura*.

Dal suo punto di vista, che per il ruolo svolto non era legato a un personale vantaggio politico e amministrativo, è una lezione e, a un tempo, un’analisi e una riflessione su quanto avveniva nella Democrazia Cristiana locale. E per i personaggi citati, non è da escludere che il riferimento riguardasse anche quella nazionale.

Egli riteneva che le scelte contrarie alla pacificazione e alla collaborazione fossero determinate da palloni gonfiati e bolle di sapone variopinte, con l'unico scopo della strumentalizzazione.

Ed ecco l'ammonimento tutto francescano ed evangelico: la politica è servizio e la democrazia è crescita soprattutto interiore: *“Anche ad Andretta l'umiliazione delle varie sconfitte amministrative in serie, tanto più dolorose quanto più sicure di vincere, in seguito a vittorie politiche clamorose, può dare un insegnamento di umiltà e di servizio. Ricordo personale di un giochetto da bambino tra gente povera. Squagliavo un po' di sapone nell'acqua e con dosaggio proporzionato soffiavo in una cannuccia e uscivano palloncini colorati in serie che scoppiavano fino ad uscirne qualcuno più grande che si staccava e volava lontano e tutti seguivano la traiettoria di quell'apparecchio che ci calamitava ed esaltava. Ma al primo impatto lo scoppio e la delusione. Oggi rifletto: quel pallone che ci incantava in fondo era una goccia sporca d'acqua, che si gonfiava arricchendosi di vari colori e si riempiva di vuoto. Ecco l'illusione frutto di immaginazione e passionalità senza la verifica della ragione, che il diavoletto strumentalizza a suo piacimento. De Mita umile, anche piangente per l'amico vittima, dopo tanto travaglio s'impegna di più a servire. Così anche ad Andretta la D.C. può imparare a collaborare con sincerità ed impegno, democraticamente, cioè tutti insieme senza miti e personalismi anacronistici come in una famiglia veramente cristiana. Democrazia è crescita soprattutto interiore della personalità di ognuno. Non sono robot da manovrare, come nei cartoni animati, ma persone con la loro dignità. Che spettacolo vedere commercianti del voto che barattano ad uso e consumo proprio, che ricattano, spesso premiando incompetenti, talvolta ingrati. Spesso si reclamizzano meriti altrui come propri. Si augura un costume nuovo, veramente democratico, senza fisime e imposizioni. Quanta diversità del tutto opposta tra il modo chiassoso, insidioso, minaccioso e da congiura durante la settimana di passione da parte dell'Inferno. Invece quanta discrezione, rispetto della libertà che con tanta delicatezza viene chiamata alla collaborazione, serena, amichevole come in famiglia, a servizio l'uno dell'altro da parte di Gesù risorto, che vuole essere presente ed operante anche tra noi nel dialogo politico.”*

Con il richiamo alla settimana “pasquale”, tutto religioso nell'espressione formale, sono definiti con una rappresentazione simbolicamente esplicita

i contrapposti comportamenti e le finalità, di cui erano portatrici le compagini dell'agone elettorale, tra l'altro anche trasversali alle collocazioni ideologiche ufficiali.

Di fronte alle inevitabili rimozioni, espresse con anonimi manifesti e con valutazioni che ignoravano l'essenziale finalità del magistero e della funzione propri di un parroco, don Leone ritorna sullo stesso tema per ribadire ancora una volta la necessità di mettere da parte le mire personali e le pregiudiziali personali per una svolta politico-amministrativa che ridia dignità, serenità, sviluppo economico e crescita morale alla Comunità andrettese.

Lo fa con il manifesto del 27 aprile, prendendo spunto da un incidente stradale avvenuto nella notte e per il quale si erano mobilitati in soccorso tutti, indipendentemente dalla collocazione politica: *“Rifletto in rapporto all'attuale campagna elettorale. [...] La nuova alleanza amministrativa ci chiama alla svolta che fa appello alla ragione, alla coscienza, alla responsabilità dei genitori per il domani dei figli, della religione che non è solo parole e rito, ma soprattutto costume cristiano, della scuola la cui opera pedagogica non è chiusa nelle mura scolastiche ma è soprattutto nella vita sociale.....Prendiamo coscienza seriamente della gravità dell'INCIDENTE POLITICO LOCALE, talvolta ridotto a carnevalata. Era un'occasione providenziale di ricerca dialogata che veniva vanificata in pettegolezzi, secondo il detto popolare “vale più un gusto che una masseria”. Noi invece vogliamo conservare la masseria, cioè il bene del nostro paese cercando di sopprimere il nostro gusto, o almeno moderarlo”.*

È una lezione bellissima di formazione popolare, come egli la chiamava, purtroppo allora inascoltata e andata perduta oggi!

Più difficile è dare, con certezza di documentazione, risposta alla seconda domanda che insistentemente circolava tra i cittadini, talvolta in modo palese e con disappunto, più spesso con compiacimento sussurrato o taciuto. In tanti anni di frequentazione e di colloquio, don Leone non ha mai espresso preferenze partitiche, per cui anche una mia personale valutazione in tal senso non sarebbe supportata da alcun riferimento reale. Ci si potrebbe soltanto limitare a esprimere un'opinione sulla base dei

contenuti dei nostri colloqui, di quelli che ha affidato allo scritto e che ha mostrato nei concreti comportamenti della sua azione pastorale, civile e politica. E certamente non gli furono estranei e indifferenti i tanti colloqui che erano scaturiti con riferimento al pensiero di Toni Negri e dell'area culturale e politica collaterale.

Per intanto non è fuor di luogo ricordare che la Chiesa contemporanea al nostro parroco era profondamente cambiata. Il rapporto con la politica e i partiti era ben lontano dalle affermazioni di PIO XI contenute nell'Enciclica *Quadragesimo anno* (1931) con le quali si condannava con decisione il comunismo e, pur ammettendo l'esistenza di un "socialismo moderato", si ribadiva senza tentennamenti che "*Non si può essere al tempo stesso buon cattolico e vero socialista*".

Il Concilio Vaticano II aveva sollecitato un'attenzione particolare al lavoro, inteso come presupposto e componente essenziale della persona umana, alla liberazione dalla povertà, alla difesa degli oppressi e degli emarginati. Don Leone, d'altra parte, si era soffermato con attenzione sull'Enciclica *Laborem exercens*. Con queste premesse, non credo sia errato ritenere che sia stato "essenzialmente" un socialista, come può esserlo chiunque legga il Vangelo indipendentemente dalle espressioni storicamente definite delle istituzioni cattoliche e come chiunque recepisca i testi "sacri" del socialismo al riparo sia dalle molteplici elaborazioni teoretiche sia dalle concrete realizzazioni politiche.

Ho già ricordato cosa don Leone pensasse, in positivo, di Craxi, richiamando una sua intervista del 1995 a *L'opinione irpina*. Questi giudizi sono, di fatto, una costante e acquistano rilievo proprio perché espressi in paragone con i rilievi molto critici formulati nei confronti delle scelte e dei comportamenti posti in essere dalla Democrazia Cristiana, in particolare da De Mita. Questo manifesto, il terzo, è una netta e decisa critica a metodi, strategie e finalità che caratterizzarono l'atteggiamento tenuto dal partito democristiano negli anni ottanta, durante la prima esperienza di un governo guidato dai socialisti. Seppur inserito - e non poteva essere

diversamente - in un riferimento di ricorrenza religiosa (*settimana di passione*), che, involontariamente o deliberatamente, ne accentua la significazione comunicativa, la finalità è chiaramente quella di dare un giudizio negativo sulle scelte politiche degli alleati di un Governo a guida socialista, del quale ha questa valutazione: *“Da quella lezione [la D. C.] imparò a collaborare con la Presidenza socialista nel governo democratico più lungo e forse più efficace. Ma non fino al traguardo elettorale (sarebbe stato un trionfo!) per l'insofferenza dei franchi tiratori che costrinsero De Mita al patteggiamento della “staffetta”, “non affidabile” più il sistema che la persona, in quanto interrompe e strumentalizza.”*

Gli interventi pubblici del parroco suscitarono in una parte dei dirigenti politici, sia della DC sia del PCI, non poca ostilità che si manifestò anche con un gesto di violenza commentato nel manifesto del 28 aprile *LO SCHIAFFO morale*. Lo fa richiamando la *“dolcezza”* delle parole con le quali Gesù, incatenato dinanzi a Caifa, risponde al servo che lo aveva schiaffeggiato: *“Se ho detto male correggimi, se ho detto bene perchè mi hai tirato lo schiaffo?”*

L'episodio di ostilità violenta è così riferito nel manifesto: *“Il dialogo è ricerca di contenuti superando impressioni, sensibilità, condizionamenti da ombre, nella trasparenza, evitare la violenza (strappare il manifesto di cui da accurata indagine risulta mandante e mandato, in buona fede)”*. E subito prosegue con un'affermazione decisa e forte, chiaramente significativa e ideologicamente impegnativa nell'implicito rimando ideologico. A prima lettura sembra fuori luogo e del tutto avulsa dal discorso che svolge nel manifesto, ma centrale per comprendere sia il motivo della sua partecipazione politica, sia la sostanza del suo magistero, sia la principale sua preoccupazione sociale.

Ecco la sua decisa affermazione: *“Solo la verità ci rende liberi”*.

Il concetto, qui espresso con stringatezza lessicale, non può non essere accostato a una famosa affermazione di Antonio Gramsci: *“La verità è sempre rivoluzionaria”*.

In entrambe è concettualizzato l'obiettivo della liberazione dell'uomo, che avviene soltanto attraverso la verità, di per sé atto rivoluzionario

quando si associa alla scelta politica.¹⁷⁵

Di certo don Leone non dimentica le letture e il dialogo con Toni Negri, le finalità e i principi dell'ideologia del socialismo; ma riconduce queste esigenze nell'alveo di una visione "cristiana". Tale visione si rileva con evidenza dal manifesto affisso il 1° maggio, tutto centrato sulla figura di San Giuseppe e la Sacra Famiglia, sul *"dovere e la dignità del lavoro"*.

Che lo sviluppo economico del paese di Andretta fosse al centro delle sue preoccupazioni per dare un futuro e un lavoro ai giovani è chiaramente espresso in questo manifesto, dove sottolinea la piaga della disoccupazione intellettuale giovanile e non manca di criticare un'anomalia e un cattivo costume, politico e culturale ad un tempo, quello della ricerca del "posto" pubblico assicurato, legato al titolo di studio, che considera ormai anacronistico pretenderlo. E siamo ancora nel 1988!

Egli, di contro, rivolge l'attenzione al mondo dell'industria e dell'artigianato: *"San Giuseppe operaio sotto il tuo patrocinio è stata consacrata la festa del 1° maggio, aiutaci a scoprire sempre più il dovere e la dignità del lavoro specie nella gioventù disoccupata, illuminando Amministratori e Partiti e stimolando tutti ad imitare la tua Sacra Famiglia, nel salto di qualità del lavoratore nella nuova società. Le industrie e l'artigianato locale, ti erigono un monumento insieme con tutta la popolazione. Grazie."*

E qui, come in precedenza, non si può non riportare una cartolina di Toni Negri, spedita per il 1° maggio del 1983: *"W il primo maggio e l'internazionale dei lavoratori! Caro don Leone, sono certo che lei è una persona che ancora capisce queste passioni. Un affettuoso saluto. Toni Negri"*.

¹⁷⁵ È certo che don Leone non aveva letto Gramsci, né conosceva il suo pensiero, se non per qualche occasionale e frettolosa nostra interlocuzione. L'aforisma lo mutua, ovviamente, da Giovanni (*conoscete la verità e la verità vi farà liberi*. 8, 32), ma il significato che gli dà - o che acquista - è quello gramsciano. Il termine di verità, inserito nel contesto di un manifesto elettorale e politico, è usato nel suo significato prassico e non gnoseologico. È acquisizione di verità che funge come forza attiva, come realizzazione del vero e non come conoscenza del vero; nel primo caso - è quello di don Leone - ha funzione sociale e politica. Nasce da qui il mio accostamento all'aforisma di Gramsci usato in un contesto comunicativo molto simile ai manifesti politici di don Leone. (Vedi anche l'intervento del Prof. Giuseppe Acocella)

Questo manifesto, dopo cinque anni, se non una chiara risposta di consenso, di certo è una forte eco che ancora risuonava nella coscienza, nell'ideologia e nell'azione di Don Leone.

Il manifesto del 4 maggio – *MULINI AL VENTO* – è forse quello più emblematico per chiarire le finalità e le motivazioni che spinsero don Leone a entrare pubblicamente nell'agone politico-amministrativo:

“Nella campagna elettorale la fantasia spinta dal risentimento, gonfia dentro, rode, colora etc. il nemico fantomatico. Avviciniamoci, scopriamo che amici inconsapevoli. Rivolgiamo il saluto, iniziamo il dialogo e cadono i mulini al vento. Siamo nella stessa barca con gli stessi problemi.(.....)Urge però opera di distensione, di chiarificazione contro i tentativi astuti o ingenui dei sobillatori, disinformati o interessati..(....) Ancor più è maledetto l'uomo che produce spontaneamente fantasie e discordie. Soltanto un'opera costante, impegnata e molto faticosa, contro corrente, disintossicante, ottiene la convivenza pacifica. C'è sempre chi semina zizzanie per ignoranza o per malizia e chi invece uomo di buona volontà, s'impegna pagando di persona per operare la pace. Anzi nei momenti più cruciali si scatena l'inferno per la guerra fino all'assassinio, sia di linciaggio morale, che di soppressione fisica.(.....) La svolta in atto politico-amministrativa richiede opera di collaborazione, che sventa quella contraria di insinuazioni, fumogeni, di bugie e slogan ripetuti in abbondanza. (.....) La Comunità non deve delegare la propria responsabilità ma ognuno come soggetto attivo è insieme con gli amministratori. Anche io nei miei limiti mi sforzo di dare il contributo che la coscienza suggerisce. La piaga della disoccupazione giovanile, che sarebbe se non ci fossero le fabbrichette locali?”

In cima ai suoi pensieri c'erano i giovani e il rischio della disoccupazione. Egli, di conseguenza, riteneva che per raggiungere questi obiettivi fossero necessarie due condizioni: la pacificazione del clima amministrativo e un'attività amministrativa di servizio. Sono, infatti, i due temi ricorrenti in quasi tutti i manifesti, ma qui esplicitati con molta evidenza e chiarezza. Senza queste condizioni non sarebbe stato possibile attivare e concretizzare, con scelte e atti deliberativi, gli strumenti validi e adeguati per incentivare e supportare l'imprenditoria locale, quale opportunità di occupazione e di sviluppo economico. L'Amministrazione, che resse il Comune nei cinque

anni successivi al 1988, cercò di dare una concreta risposta alle esigenze e ai problemi evidenziati dal parroco e che costituivano i contenuti essenziali del programma esposto in campagna elettorale. Fu perfezionata la progettazione esecutiva del PIP e ottenuto dal CIPE il finanziamento di 5 miliardi di Lire per la sua realizzazione.¹⁷⁶

Debbo, purtroppo, osservare che questo aspetto del don Leone “politico”, attento, partecipe e interessato a vitalizzare il tessuto economico e sociale del paese non fu quasi per niente colto dalla classe dirigente andrettense che si dimostrò più incline al pettegolezzo di parte. Anzi ne incontrò la manifesta ostilità. Per questi motivi d’incomprensione si spiega il tono spesso “irato” che traspare dal lessico di alcuni manifesti.

Al parroco fu rimproverato in particolare di non far coincidere la scelta religiosa (della Chiesa) con il partito che si riteneva la rappresentasse (la Democrazia Cristiana); ma di preferire, parteggiando apertamente, un socialista e non credente. Per quello che appresi confidenzialmente, la circostanza fu segnalata anche alle autorità ecclesiastiche sovraordinate. Si arrivò anche a ipotizzare, con scritto anonimo, una sua connivenza occulta con chi aveva auspicato e chiesto il dialogo e la collaborazione tra partiti. Lo sottolineò, facendone riferimento, nel manifesto dell’11 maggio *DISEGNO DELLA PROVVIDENZA O TRAMA DELL’ASTUZIA?*: “*Circa l’accusa fraterna, “propulsore di quest’alleanza da tempo tramata e fortemente voluta...ha scelto la strada indegna e poco cristiana di mettersi contro gli umori e la coscienza dei cittadini,” accetto come buona fede e carità tale processo all’intenzione, ma preciso che fu una sorpresa anche per me”*.

Le sue idee erano decise e chiare, superando la distinzione partitica. Dirà nel manifesto del 7 maggio – *AIROLA* – “*Tuttavia non è tanto il partito in sè, quanto il modo di fare politica che offende. Per cui la stessa eventuale vittoria D.C. poteva essere contro il dialogo con gli altri”*.

¹⁷⁶ Sia il progetto sia il finanziamento furono ignorati dalle successive Amministrazioni, fino al 2013. Dopo venti anni e con l’irreversibile depauperamento economico e sociale del paese potrà servire ancora?

Ciò che interessava il nostro parroco era la prospettiva di un'Amministrazione che fosse *“al servizio”*. Lo dice chiaramente nel manifesto del 10 maggio che già nel titolo – *“LO SPAURACCHIO DEI POTENTI, scomparire solo nel servizio, se c'è.* - coglie le finalità che erano a base dell'accordo per un'azione di collaborazione per lo sviluppo del paese: *“Ad Andretta un'Amministrazione più efficiente, al servizio, può aiutare di più la povera gente. È solo per amore dei più deboli che insisto nel dialogo”*.

Don Leone illustra l'episodio del *BUON SAMARITANO* (manifesto del 5 maggio) per esemplificare che l'azione fatta dal fariseo Samaritano (*aiuto al padre di famiglia derubato, aggredito e malmenato, contrariamente al sacerdote che non si era fermato per la fretta di celebrare, preferendo il culto al servizio del prossimo*) dimostra che ciò che conta è l'essere in concreto *“al servizio”*, che l'attività amministrativa è *“disinteresse”* e non strumento di parte, che l'appartenenza ad un partito e il credo, dei quali ognuno può essere portatore, sono influenti per decidere sulla scelta di un buon amministratore. Il politico e l'amministratore si giudicano per quello che fanno e realizzano per la Comunità: *“Gesù commenta: “Fai anche tu così e sarai salvo”. Rifletto. Non è l'essere Sacerdote che mi salva, nè l'appartenenza ad un partito, ma il servizio al prossimo. Anzi Gesù mette come modello il samaritano che è ritenuto ateo e scomunicato dalla religione ufficiale”*.

Niente di più opportuno affidare alle parole del suo manifesto del 7 maggio – *AIROLA, la Madonna cambia l'immondizia in giardino* - la conclusione di questo affettuoso ricordo da parte di un non credente che si arricchiva di valori essenziali dai tanti colloqui avuti, da docente per un anno come collega nella Scuola Media di Mattinella (1965-'66), da Amministratore per cinque anni come Vice-sindaco (1967-'72) e per dodici come Sindaco (1981-'93), da cittadino di un paese solitamente definito *“esposto a Nord”*,¹⁷⁷ da padre e marito di una famiglia profondamente religiosa: *“Ad*

¹⁷⁷ Nel lessico dei cittadini di Andretta, significa che gli andrettesi sono soliti fare, per principio, il contrario di quello che solitamente si fa. Mentre ogni paese è costruito rivolto a Sud, per essere esposto ai raggi del sole, l'abitato di Andretta si sviluppa verso il Nord.

Andretta c'era un immondezzaio all'Airola, simbolo di quello più grave delle coscienze. Famoso come il paese delle bestemmie e dei cavilli, dell'ateismo militante, sembrava una bolgia infernale nei momenti cruciali delle elezioni. Cavillosa¹⁷⁸ non è titolo d'onore, ma staffilata per correggerci, e l'esplosione corale di bestemmia era cancrena ed epidemia. Grazie, Madre Celeste, che trasformi gradualmente l'immondezzaio in giardino e da cavilli e bestemmie ricavi una famiglia che loda Dio, superando discordie tra partiti, ma ancor peggio nello stesso partito cristiano”.

Dopo ventisei anni la speranza e l'auspicio del Don Leone – coerente religioso ed esemplare ministro di Dio, ingenuo politico e schietto ideologo, messaggero della parola autenticamente cristiana, vissuto e approdato misticamente nell'ontologico amore del Dio-fatto-uomo nel cuore-della Mamma-madonna - sono rimasti utopia, ma un'utopia che non morirà, perchè “*Eppure c'è un lumicino di coscienza che si accende qua e là. Su questo lumicino puntiamo la fantasia e la speranza della trasformazione*”¹⁷⁹; perchè “*Solo la verità ci rende liberi*”.¹⁸⁰

¹⁷⁸ Andretta fu così definita da Francesco De Sanctis nel suo *Viaggio elettorale*.

¹⁷⁹ Toni Negri, Cartolina del 21 febbraio 1982

¹⁸⁰ Padre Leone, manifesto *Lo schiaffo* del 28 aprile del 1988.

NOTE CONCLUSIVE

Dopo la morte il ricordo di don Leone non è spento in chi lo ha conosciuto.

Le testimonianze che lo riguardano sono molte, come gli episodi che si connotano sia con l'eccezionalità del loro manifestarsi sia con l'incidenza nella vita dei destinatari o protagonisti. Sono questi ultimi a ricordarli e a riferirli con gratitudine affettiva, a rievocarli come dono ricevuto nel percorso della loro vita quotidiana.

La sua vita è l'immagine stessa dell'autenticità della missione consegnata alle pagine del Vangelo e che egli ha vissuto nel concreto rapporto quotidiano. In ogni momento della sua azione e del suo pensiero, è la presenza viva del Cristo, attraverso il legame d'amore della Madonna-mamma e del Cuore-immacolato, che lo ha accompagnato ed ispirato, quella divinità diventata, nella carne viva dell'esistenza, umanamente lievito e forza rinnovatrice, granello di senapa capace di smuovere le montagne. Tutto il suo percorso di vita e di pensiero è attraversato dalla forza della parola del Cristo, quella parola che rendeva liberi e rinnovava dal profondo l'uomo; quell'insegnamento che rivoluzionava etica e politica; quel gesto che guariva e resuscitava dal male fisico e psichico. E davanti a lui si aprivano gli orizzonti di un'utopia di comunione e di santità, intensamente cercate nell'unità mistica della verticalità immanente dell'amore che s'irradiava dalla Croce. Da qui quella sua capacità, unica e immediata, che gli consentiva di "leggere" nelle coscienze, di prevedere e di

intervenire; da qui il suo anelito mistico e il suo essere forza carismatica; da qui quel pellegrinaggio alla “sua” Chiesa di Andretta sempre più numeroso e partecipato e non del tutto accettato proprio in ambito ecclesiastico.

Le gerarchie ecclesiastiche immediatamente sopraordinate, subito dopo la morte, non furono insensibili a un costituendo Comitato – in verità timido nella sua disorganicità – finalizzato alla valorizzazione dell’opera di don Leone. Ben presto questo interesse scemò fin quasi a rimanere tra pochi intimi. La gerarchia della Chiesa ha finito per ignorare questa figura di religioso e di sacerdote che, comunque la si giudichi, era diventata meta di pellegrinaggio e di attenzione da ogni parte d’Italia, quel don Leone al quale moltissimi si rivolgevano per trovare una soluzione ai loro problemi – psichiatrici secondo alcuni, demoniaci secondo altri – o soltanto un conforto e una pacificazione agli interiori “subbugli”, come egli amava dire, che, talvolta in modo drammatico, sconvolgevano la normalità della loro vita.

Perché questo silenzio delle gerarchie e, non ultimo, anche quello della Comunità religiosa territoriale che all’occasione e all’uopo pur richiama la sua figura e ne rivendica la vicinanza? Qualcuno ha avanzato il dubbio che a prevalere sia stata la “forza” degli apparati burocratici con le sue convinzioni istituzionali formalizzate negli schemi di una Chiesa che “non si schiera”, una Chiesa politicamente interclassista che in modo totalizzante caratterizza e ha caratterizzato il territorio di don Leone.

O forse ha avuto il suo peso la scarsa dottrina della sua comunicazione, la semplicità disarticolata delle sue riflessioni, la tonalità dirimente delle sue prediche e dei suoi interventi pubblici?

Certo è che questi aspetti della sua personalità non sono stati mai graditi alla comunità religiosa istituzionale. E sono gli stessi che in certo modo crearono “problemi” alle santità umili di Pio da Pietralcina e di Gerardo Maiella, ai quali - non è casuale - egli fu devotamente molto legato e vedeva come esempi da imitare.

È senz’altro d’obbligo porsi queste domande e sollevare alcuni dubbi,

soprattutto a fronte di un generalizzato silenzio dopo che per tanti anni don Leone ha rappresentato un punto di riferimento per la Comunità religiosa e civile, anche se per molti sacerdoti del territorio la sua presenza e la sua azione risultavano scomode, non ultimo per un suo collaboratore per il quale non è certo tenero nei giudizi e in alcuni riferimenti specifici.¹⁸¹

Tutta l'attenzione, prima e dopo la sua morte, è stata rivolta a evidenziare il rapporto con Toni Negri, ma in modo falsificante e pubblicisticamente spettacolare e fantasioso. In ciò, come da me evidenziato nel percorso rievocativo, anche con l'apporto inconsapevole di don Leone.

È innegabile che la figura, il pensiero e il rapporto con il filosofo siano stati presenti con forza e quasi in ogni momento della sua vita, fin negli ultimi giorni della sua vita. Come, analogamente, il rapporto con il parroco, iniziato negli anni di Rebibbia e concluso con l'andata in Francia (1983) abbia rappresentato per Toni Negri un momento significativamente importante sul piano affettivo e anche come legame con la realtà e la vita che si svolgeva fuori dalle mura e le cancellate del carcere. Quanto abbia rappresentato sul piano psicologico e affettivo il rapporto epistolare è chiaramente espresso con commosso ricordo nella lettera che egli scrisse alla famiglia del parroco dopo aver appreso della morte, pur sempre da Rebibbia e pur sempre dopo che don Leone aveva ripreso il rapporto epistolare. Erano trascorsi ben quattordici anni dall'ultimo contatto tra i due, un tempo tale che avrebbe potuto lasciare nell'oblio ogni segno di un rapporto tra personalità con vicende, collocazione, interessi e percorsi esistenziali diversissimi. Eppure quel rapporto immediatamente si rinnova con la stessa intensità e la medesima forte carica affettiva. Perché?

A conclusione non posso non dare, da non credente e da terzo interlocutore di questo rapporto, una mia convinta opinione, che è anche risposta all'iniziale interrogativo di questa rievocazione. E non senza, prioritariamente, aver evidenziato che l'intimo rapporto tra i due, da

¹⁸¹ Audio-cassette nn. 3 e 36, 17 giugno e 14 luglio 1996.

parte di Toni Negri, s'interruppe affettivamente e, molto verosimilmente, effettivamente quando, dopo qualche tempo dalla morte, Toni Negri venne a conoscenza di un don Leone ormai completamente dedicato all'attività di esorcista.

Dopo aver declinato un mio invito a venire ad Andretta e a Cairano, con cortese motivazione, di fatto non ostativa se rapportata al suo desiderio e al suo impegno espressi alla famiglia subito dopo la morte, in una mail del 5 novembre 2013 Toni Negri mi riferisce di come accolse la notizia di un don Leone esorcista.

Da: antonio negri; A: aureliodimatteo@alice.it

Caro professore,

sono molto lontano dall'Europa, ancora per un po' di tempo. La ringrazio per le sue gentili lettere sulla mia amicizia con don Leone (non le nascondo che restai esterrefatto quando seppi ch'era un esorcista) e la ringrazio moltissimo dell'invito nell'avellinese. Ormai, quando sono in Europa, vivo a Parigi - ho definitivamente abbandonato il bel paese. Dirle che presto verrò a trovarla, sarebbe una bugia: la ringrazio tuttavia molto per l'invito.

In dicembre tornerò dal Brasile a Parigi: ci risentiamo allora?

Cordialmente, Toni Negri

Sono qui evidenti non solo il suo disappunto alla notizia, ma, con il ricorso al significativo aggettivo “esterrefatto”, anche l'implicita ammissione di un simpatetico legame bruscamente interrotto dal sopravvenire di una circostanza o di un atteggiamento imprevedibili e imprevisi, del tutto estranei alle modalità e alla sostanza con le quali si connotava il rapporto epistolare. Nessuna testimonianza o documento più di quell’“esterrefatto” possono dare certezza e veridicità sia del rapporto sia delle reali finalità improvvidamente attribuite alle lettere che don Leone scriveva a Toni Negri. E allora?

Se proprio si vuole trovare una "incidenza" forte di don Leone su Toni Negri, all'interno di questo intenso e affettuoso rapporto epistolare, bisogna far riferimento non a un'inesistente "conversione" ma al conforto dato dalle lettere, che infondevano speranza e prospettiva, nell'essere fraternamente stimolo di vita e di lotta. Furono un conforto e uno stimolo che diventarono, sulla base di una rilettura di Spinoza, riscoperta dell'umanità "corporea" fungente, che vive e non si arrende.

Nel rapporto con Toni Negri, il vero miracolo di don Leone è proprio questo: aver consentito che dalla disperazione e dal rischio dell'annullamento, attraverso la resistenza della corporeità, quel "pensare" continuasse a offrire – d'accordo o non d'accordo – utopie e prospettive, in ogni caso occasioni di riflessione e di teoresi.

Don Leone non conosceva né conoscerà mai quello che Toni Negri scriveva nel 1983 in quel piccolo gioiello letterario che è *pipe-line Lettere da Rebibbia*: *"Il mondo è lontano, non sai più dove ti trovi. Su quanto ti avviene è caduto il black-out dell'informazione. Devi riconquistare un rapporto di comunicazione con l'esterno, a tutti i costi. Battiture si susseguono a battiture: batti le sbarre, batti le porte e i cancelli e le inferriate che ti rinchiudono, un'enorme battitura, il rimbombo di una galleria Subway, che ti travolge e tutto il corpo ne trema. [...] Cher David, la morte è il nemico, il corpo l'amico, un'intera vicenda abbiamo vissuto e non è altro che la parabola dell'incarnazione del proletariato. [...] Un grande nuovo corpo. Se non fosse stato per questo pensiero che mi sono sempre trovato conficcato nel cervello, avrei accettato la tentazione del suicidio che spesso ritornava."*¹⁸²

Toni Negri non ha conosciuto ciò che don Leone motiva come "spinta" a scrivergli quando era rinchiuso nel carcere di Rebibbia o di Trani: *"il diavolo tiene come obiettivo finale sempre il suicidio. Io avevo paura per te caro Toni, ecco perchè ti scrivevo."*¹⁸³ E altrove, nell'ultimo anno della sua vita, ha consegnato alla prima delle audio-meditazioni la stessa motivazione: *"Gli scrissi, infatti,*

¹⁸² A. Negri, *Lettere da Rebibbia*, cit. pagg. 188 – 189

¹⁸³ Don Leone, *Manoscritti* databili anni ottanta

*dovunque mi trovavo, in America ecc. gli scrivevo sempre perchè sentivo dentro una spinta a scrivergli. [...] perchè lui poteva andare anche al suicidio, perchè il demonio tiene come obiettivo finale la distruzione. Io dicevo: Professore, stanotte ho pregato per te, ho avuto tanta paura che ti suicidi.*¹⁸⁴

Don Leone ha però conosciuto e letto – non so se con sicura certezza di chiaro riferimento - quanto da Rebibbia gli scriveva in una cartolina del 31/3/82 con esplicita e sofferta espressività, nonostante l'ovvio e opportuno riserbo dovuto alla consapevolezza della “supervisione” della DIGOS: *“Caro don Leone, la primavera non riesce a rompere la tristezza dell'animo. Questa situazione è pesante e talvolta penso che tolga la speranza. Che ne dice: è un peccato capitale? Il contrasto fra primavera e caduta della speranza mi fa apparire il peccato anche come naturale. Ma è difficile resistere alla natura. Un abbraccio. Toni.*

Con il riferimento alla nozione di *peccato* è chiaro che Negri parli della volontà suicida, che la disperazione e la perdita di speranza, acute ancor più dopo tre anni di carcerazione, insinuavano nei suoi sentimenti. La tradizione della cultura ebraica - vissuta e acquisita dal filosofo anche come esperienza del Kibbutz e nei colloqui con Souzy negli anni 1954-1955 - considerava il suicidio uno dei più gravi peccati e ne statuiva con laicità e per legge il divieto. Anche il Cristianesimo, dopo il pensiero di Agostino, ha considerato il suicidio non solo un peccato contro la divinità, ma, laicamente, un'ingiustizia commessa contro la collettività sociale.

È questo il pensiero dominante, oggetto di questa breve ma intensa comunicazione epistolare, che il filosofo vuole sottolineare – o confessare per allontanare da sé - nel suo colloquio a distanza con il “*caro fratello*” don Leone.

Coincidenza o altro? Corporeità fungente spinoziana o conforto umano e sacerdotale?

Ognuno dia la risposta più coerente con il proprio orizzonte culturale, ideologico o religioso.

¹⁸⁴ Don Leone, audio cassetta n. 1 del 15 giugno 1996

Al di là della risposta, che sarebbe pur sempre risposta alla mia domanda iniziale, resta il fatto – vero e innegabile – di un intimo legame affettivo, di un sentito e intenso colloquio tra due personalità, “*per tanti versi lontane*”,¹⁸⁵ caratterizzata, l’una, da profondità teoretica e ideologica, politicamente connotata da radici marxiane; l’altra dall’essere umile e semplice pastore di anime, che, senza elaborazioni teoretiche o costruzioni teologiche, vive e pratica, più che predicarla, in ogni momento e senza confini la carità comunitaria. Le accomuna e le ha rese intime l’amore francescano, un’utopia etica e politica che, se agita e vissuta nella concretezza della quotidiana contestazione dell’esistente, può ben far sperare in un futuro di rapporti sociali e politici nei quali ognuno possa sempre più realizzare, in libertà e autonomia, la sua piena dimensione di “persona”.

I due percorsi di vita e di pensiero “convergono parallelamente” ispirati a due tematiche, che connotano il vissuto e il pensare, la prassi e la teorizzazione; che diventano ontologicamente fondanti dell’etica e della politica. E, se lo si voglia, costitutivi di una laica religiosità dell’essere e della totalità. Don Leone e Toni Negri, sostanzialmente, finiscono per incontrarsi in un comune escatologico totalitarismo: *caritas* francescana e Utopia dell’unità cristologica nell’uno; nell’altro fondamento ontologico dell’amore e gioioso *posse* creativo nel “comune” della Moltitudine.

Il *francescanesimo* e l’*utopia* rappresentano, infatti, il filo conduttore che ha accompagnato Toni Negri fin dagli anni cinquanta e sessanta del decorso secolo, quasi il filo rosso della sua elaborazione filosofica e politica, essenzialmente etica.¹⁸⁶ Dirà, nella rievocazione del suo cammino intellettuale e politico, con riferimento agli anni ‘60: “*Ma il dialogo vero era tutto spostato sull’utopia concreta, meglio, sulla traduzione dell’utopia concreta in pratica di vita militante.*”¹⁸⁷ E poco prima, riferito alla “ricerca” ed elaborazione

¹⁸⁵ cfr. A. Negri, cartolina da Rebibbia del 19 settembre 1982

¹⁸⁶ È una dimensione alla quale perviene con convinzione durante la frequentazione con l’ebreo Jürgen conosciuto a Tübingen.

¹⁸⁷ Lettere da Rebibbia, cit. pag. 53

degli anni '50: *“È utopia. E che lo sia! Io resto attaccato alla forza di questa utopia e la considero il punto conclusivo della mia rigenerazione di adolescente. [...] L'utopia è legittima quando si stende verso il concreto, quando s'articola all'azione - utopia verso possibilità. (.....) Utopia è costruzione razionale del possibile.....(.....) è il desiderio collettivo di superare quel sicuro limite che il nemico pone a garantire la sua forza. (....) L'utopia era - ed è - una ricerca dell'essere. Implica la tensione del procreare nell'amore vero. È un'ipotesi adeguata al futuro, incentivata dalla critica del presente e dall'amore dell'essere.”*¹⁸⁸

E oltre rileggendo Marx nel 1977: *“Quando Spinoza leggeva Leone Ebreo, la sua memoria, credo, svolgeva la stessa funzione che quella di Marx può oggi avere per noi: all'interno della nostra razza, cercare il senso della più potente utopia d'amore per riportarla alla più potente ed effettuale soggettività.”*¹⁸⁹

Le conclusioni di *Impero* sono già tutte presenti nelle riflessioni e nelle vicende degli anni 1960-1968. Le lascio alla sua rievocazione: *“Fu una specie di francescanesimo quello che svilupparammo fin da quegli anni - un vivere la lotta di classe nelle sue condizioni immediate, nella ricchezza della sua povertà, portandola alla politica.”*¹⁹⁰

¹⁸⁸ Ivi, pagg. 30 e 35

¹⁸⁹ Ivi pag. 171

¹⁹⁰ Ivi pag. 89

POSTFAZIONE

Per un dibattito aperto

Gli interventi

Intervento del prof. GIUSEPPE ACOCELLA, Ordinario di Etica sociale nell'Università "Federico II" di Napoli, Rettore della Libera Università degli Studi per l'Innovazione e l'Organizzazione (LUSPIO) di Roma, Vice Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL).

Caro Aurelio,

devo esserti grato di avermi dato in lettura questo tuo saggio così personale, tanto per la rivelazione del tuo rapporto intenso – e profondo – con don Leone Iorio, quanto perché nella ricostruzione del rapporto don Leone/Toni Negri tu ricostruisci il tuo stesso percorso filosofico.

La mia scarsa frequentazione di don Leone – io che ho frequentato un numero altissimo di sacerdoti di normale e di straordinaria caratura – non mi consente di “arricchire” (o di “inquinare”) col mio giudizio il tuo, formulato così documentatamente, se non confermando ora l'impressione che mi ero procurato soprattutto attraverso le valutazioni, spesso errate, dei concittadini che giudicavano don Leone un eccentrico che poco corrispondeva alla icona dell'arciprete di paese, abitudinario e

approssimativo nella somministrazione dei sacramenti, “imborghesito” (nel senso delle piccinerie piccolo-borghesi), ma piuttosto esaltato ed incompreso annunciatore del vangelo (mi raccontavano scandalizzati di gesti come il dono ad un povero, in pieno inverno, delle proprie scarpe, che mi sembravano soavi gesti di evangelica carità: Oportet ut scandala eveniant).

Insomma a me sembrava un degnissimo sacerdote, fedele alla sua vocazione, un po’ rozzo e poco colto, dotato di profondo e convinto spirito cristiano, che avvertiva tanto drammaticamente la presenza del male nel mondo, e quindi del diavolo (così lo descrissi a Mons. Nunnari, Arcivescovo di Sant’Angelo, quando una volta mi chiese un parere in pieno “periodo esorcistico”) da confidare – di fronte al pericolo che lui stesso cadesse ad opera del demonio nella tentazione della vanità - nella virtù dell’esorcismo capace di riscattare gli altri e se stesso.

E bene fai a interrogarti sul significato che don Leone attribuiva alla preghiera, legame essenziale con l’Altissimo.

Hai fatto, a mio avviso, molto bene a ricostruire il don Leone “politico” (in occasione dei manifesti “di pedagogia politica” che tu riporti), perché viene illuminata una dimensione essenziale del sacerdote cattolico (prima di don Leone un suo predecessore, Mons. Angelo Acocella, aveva riflettuto e pubblicato su *Grandezza e splendori del sacerdozio cattolico*), che quanto più sa guardare “come se vedesse l’Invisibile” (Lettera agli Ebrei) volgendo lo sguardo al cielo, tanto più si interessa della giustizia che “sebbene non sia di questo mondo”, va cercata con l’attesa del Regno di Dio, perché “tutto il resto sarà dato in aggiunta”.

Il don Leone “politico” è tanto più il don Leone “mistico”, giacché il distacco evangelico dalle cose della terra consente di rivolgere uno sguardo più puro (e disinteressato) su queste cose.

Sono pertanto d’accordo sulla valutazione che ne dai, anche se a me non sembra che siano evocabili le categorie né del socialismo né di qualunque altra prospettiva strategica terrena. In realtà è proprio

questo il nodo sul quale esprimo le mie perplessità (e si tratta di un “filo rosso” che segna la tua interpretazione del cattolicesimo di don Leone). Quando tendi a distinguere (e non a caso proprio a proposito della domanda radicale: “*Quale Dio ?*”) “*una visione trascendente di Dio, che io definisco liturgica e “istituzionale” da “una presenza, concretizzata da valori vissuti e praticati, come fede che, donata, agisca da motivazione e forza propulsiva invincibile*”, in realtà attribuischi alla Chiesa cattolica istituzionale una – pressoché protestantica – adesione ad un razionalismo teologico che rifiuta il Cristo vivo, presente tanto nell’Eucaristia quanto negli uomini che vivono e condividono l’esperienza della Passione e Crocifissione (la Resurrezione è la sostanza della fede cristiana, ma nelle Chiese è esposto il Crocifisso, tranne che a Pasqua di Resurrezione), dovendo ricorrere al modernismo (quale delle anime del modernismo?) per spiegare questa contraddittoria presenza del Cristo presente nella Chiesa “ufficiale” (addirittura Giovanni Paolo II, che mi sembra ascrivibile al filone di Scheler, Blondel, e all’esistenzialismo cattolico molto più che ad uno dei filoni del modernismo novecentesco).

Tutto ciò è comprensibile se si intende che dovevi in qualche modo trovare punti di contatto tra un sacerdote cattolico (perfino tradizionalista nel senso migliore, cioè capace di innovare con forme nuove la tradizione apostolica, unica a garantire la continuità della trasmissione evangelica) ed un pensatore certamente profondo per tanti versi come Negri, che – senza accorgersi di riferirsi ad un modello di Chiesa diversa da quella cattolica, incardinato nel razionalismo moderno, come spiegò Ernst Troetsch in *Protestantesimo e mondo moderno* - parla della Chiesa istituzionale come di una Chiesa disincarnata e razionalista, che rifiuta l’antropomorfismo cattolico radicato nella Incarnazione di Gesù, così fortemente richiamato dal ricorso costante di don Leone alla ispirazione ed intercessione del cuore immacolato di Maria, madre di Cristo, dei santi, e di tutta l’umanità. Riporti infatti di Toni Negri la emblematica convinzione che “*quando si parla di religione si fa riferimento a una dimensione trascendente, ci si affida a una proiezione ontologica assoluta, al di fuori dell’orizzonte della vita e dell’umano. Di*

contro, l'amore consente di cogliere l'insieme di passioni, affetti, funzioni razionali e concetti all'interno della sfera naturale umano e non su un piano eteronomo trascendente", cioè "il totalmente altro dall'Umanità", come nel protestantesimo criticato dall'interno da Karl Barth.

Questa "debolezza" del ragionamento di Negri – che tu cerchi brillantemente di risolvere nel confronto con don Leone – si svela proprio quando, esaminando le contraddizioni del processo rivoluzionario, si rivolge ad una formulazione del problema della transizione (che tu ottimisticamente ritieni che riesca a risolvere) la cui soluzione positiva sarebbe costituita dal fatto che "l'evento insurrezionale deve essere consolidato in un processo istituzionale di trasformazione con cui sviluppare le capacità della moltitudine di avviare e padroneggiare un processo decisionale democratico" .

A cospetto di questo magma, hai ragione, *"don Leone, da religioso, non si pone questo problema né in modo esemplificativo né sul piano di una esplicita elaborazione teoretica o ideologico-religiosa"*.

Di fronte alle proposizioni politiche dell'ultimo Negri (che tu spesso richiami, generosamente ponendolo sul piano del primo Negri, cioè dello studioso di Cartesio e di Marx) tanto più penetrante mi sembra il recente studio di Biagio De Giovanni, *Alle origini della democrazia di massa*, dove quella che Negri chiama la moltitudine si svela per il problema non nuovo delle masse nella storia contemporanea (gli studi di Mannheim avevano instradato ben oltre la riflessione in materia), in specie sulla connessione tra libertà individuale ed eguaglianza materiale il tema del "comune" in Negri).

Se la moltitudine apertamente intende superare la nozione di popolo (di origine idealistica, hegeliana e post-hegeliana) nella costruzione dell'ipotesi democratica, tu chiarisci molto bene cosa si possa intendere per "politicità" nella riflessione di don Leone: *"Don Leone si fermava con le sue elaborazioni politiche pur sempre alle forme storicamente attuate. Non pervenne mai, per così dire, alla concezione di un rapporto comunitario politicamente strutturato, fondato ontologicamente*

dall'amore e dalla responsabilità etica collettiva come azione democratica diretta".

La sua idea dell'unione con Cristo ed in Cristo, che tu richiami, sostituendo la comunità del popolo di Dio al popolo di Michelet o dei democratici liberali, non giunge all'indistinta nozione di moltitudine che lo avrebbe portato vicino a Negri, ma finalizza l'amore stesso al ricongiungimento nella comunità salvifica del regno dei cieli e la sua giustizia (il resto sarà dato in aggiunta).

E' giusto a questo punto il riferimento ai quindici manifesti della campagna elettorale: un sacerdote degno della sua vocazione, capace di vivere con distacco tutto ciò che riguarda le faccende terrene, è al tempo stesso impegnatissimo nelle questioni terrene, perché sente la responsabilità di dover essere maestro e testimone della sapienza di Dio, alla ricerca del Regno, come dimostra anche l'accostamento che tu fai tra la decisa affermazione di don Leone ("Solo la verità ci rende liberi") e la dichiarazione di Gramsci secondo il quale "la verità è sempre rivoluzionaria". Ma il riferimento non andrebbe a Gramsci, a riprova della speciale politicità di don Leone, ma molto più in là, perché il suo è ancora un riferimento evangelico (GV, 8, 32).¹⁹¹

Scusami, Aurelio, per questa non breve divagazione sul tuo scritto che mi ha molto stimolato. Spero che queste righe possano comunque servire alla riflessione che hai portato avanti con fatica e studio, come si capisce bene leggendoti. Un abbraccio

Pino Acocella

¹⁹¹ Cfr. nota n. 174

Intervento del CH.MO PROF. GIUSEPPE LISSA, professore emerito nell'Università "Federico II" di Napoli; già Ordinario di Filosofia morale e Direttore del Dipartimento di Filosofia "A. Aliotta".

Caro Di Matteo,

ti confesso che quando sei venuto a chiedermi di leggere e magari di far qualche osservazione in margine a questo tuo lavoro sono rimasto alquanto perplesso. Certo, la storia, che mi raccontavi e che, in forma più analitica, ho potuto poi leggere nel tuo testo, era, oltre che curiosa, interessante, direi, quasi appetitosa. Parlava di Toni Negri, un intellettuale, un "filosofo", di certo non banale, le cui vicende avevano segnato un lungo tratto della storia nazionale del nostro paese. Per questo non poteva lasciarmi indifferente, non poteva non stimolare la mia curiosità. Essendo stato anch'io, come te, uomo di sinistra, non mi era possibile non sentire una forte attrazione per le cose che mi dicevi a proposito di Negri. Ma queste cose, questa storia si intrecciava con le cose, con la storia di un altro personaggio del quale non sapevo niente e del quale continuo a non sapere niente eccetto quello che mi hai raccontato tu a viva voce e nel testo da te scritto. Un prete, parroco, di un bel paese irpino, Andretta, che nel momento in cui, il 7 aprile del '79, Negri è arrestato con l'accusa, tra le altre, di partecipazione a banda armata, comincia a scrivergli e stabilisce un rapporto epistolare ed umano con lui, destinato a diventare duraturo nel tempo. Ora tutto quello che riguardava questo prete, Don Leone, mi appariva oscuro, problematico e, più ci pensavo, più aumentava la mia perplessità.

Fosse stato solo questo!

Gli è che con la vicenda intellettuale di Negri che mi invitavi a riconsiderare, mi sollecitavi a ritornare su un periodo storico e su vicende intellettuali di un'altra epoca, che mi appariva, come continua ad apparirmi, lontana, se non remota, remotissima. Uno scenario storico estremamente importante e significativo ma ormai scomparso, brutalmente cancellato, se mi è concessa la metafora, dalla lavagna della storia.

Ho accettato la tua proposta, perciò, fondamentalmente per amicizia nei tuoi confronti. Ne sono stato ricompensato. La lettura del tuo testo non è stata

per me solo utile per le cose che mi ha fatto conoscere ma anche perché mi ha spinto a leggere altre cose di Negri, un autore, confesso, che non frequentavo da moltissimo tempo. Dal tempo in cui non riuscii a leggere fino in fondo il suo *Impero* testo che mi apparve allora e ahimé continua ad apparirmi ora, alquanto confuso e certo non rispondente alle problematiche sollevate dalla vera e propria fine del mondo provocata dalla caduta del comunismo. Credo, dunque, che si possa qui tentare di aprire un abbozzo di discussione.

E partiamo dalla tesi che, se ho capito bene, tu sostieni nel tuo libro.

Come ho già accennato, quando Negri viene arrestato, don Leone gli scrive e gli manifesta i sensi della sua solidarietà. Ora, non è certo questo quel che è significativo. È significativo che Negri gli risponde e che dopo questa prima risposta, nel corso degli anni successivi, si intreccia un vero e proprio rapporto epistolare fra i due. Che cosa ha provocato questa reazione del filosofo? Se non ho capito male, è tua convinzione che la “caritas” di don Leone abbia toccato il cuore di Negri. Lo ha toccato in un momento critico della sua esistenza. Innocente, gettato in prigione, tra la riprovazione generale (il complesso mass-mediologico non ebbe esitazione e ritegno alcuno a denigrarlo quale “cattivo maestro”) egli fu assalito dallo sconforto se non dalla disperazione e come tu segnali, confessò di essere stato attratto anche se per un momento dall’idea del suicidio. E dallo stesso timore che questa idea lo raggiungesse e lo tentasse don Leone fu indotto, questa è la tua tesi, a renderlo partecipe della sua solidarietà. Vorrei essere molto chiaro su questi passaggi. Gli scritti di don Leone che tu riporti e che, tu stesso lo ammetti, sono espressi in un linguaggio involuto, che spesso scivola nell’anacoluto, e che per questo si presenta non sempre chiaro e a volte criptico, suscitano, in chi come me legge, senza poter fare confronti né con l’uomo né con altre manifestazioni della sua personalità, notevoli dubbi. Non li nasconderei ma mi atterro alla tua interpretazione del personaggio, atteso che tu l’hai conosciuto e frequentato per tutta una vita. Quindi potremo concordare su alcuni punti: come tu affermi, don Leone, non era uno di quei preti, predatori d’anime, che di tanto si sentono più sollecitati a fiutare e a braccare l’oggetto del loro desiderio di quanto più questo oggetto coincide con un grand’uomo, colto, magari, in un momento di particolare debolezza o di particolare smarrimento; egli non intese affatto convertire Negri al cristianesimo e Negri, infatti, non si convertì per niente al cristianesimo dal quale si era distaccato; nessuno scopo utilitaristico caratterizzò

l'evoluzione del loro rapporto; né don Leone, né Negri avevano da perseguire alcuno scopo che non fosse quello di un dialogo tra diversi, suscettibile di arricchire umanamente entrambi.

Un dialogo! la parola è impegnativa. Dia-logos! Ci si parla per conquistare il Logos. La ragione! La verità! Ma perché questo diventi possibile, bisogna muoversi entro uno spazio comune. E uno spazio è reso comune quando è illuminato da un Logos cui entrambi gli interlocutori partecipano. Ma che cosa c'era di comune tra don Leone e Negri, tra un prete cattolico, nemmeno tanto colto, e un filosofo "marxista", indubbiamente coltissimo? È questo il punto che mi appare illuminante.

Per quanto riguarda don Leone non posso che affidarmi a quel che tu dici. Don Leone non era come a me viene da pensare, leggendo le tue pagine, quelle nelle quali parli della sua attività di esorcista, uno di questi preti di provincia, abbastanza ignorante, per restare imprigionato in uno spazio mentale ben circoscritto, quello rappresentato da una concezione mitico-magica del mondo che fa vivere tanti uomini anche nel nostro tempo, in un mondo incantato, nel quale agisce la volontà divina a beneficio degli uomini, scontrandosi con l'azione dispiegata dalla volontà demonica che persegue la rovina degli uomini. Un campo di battaglia nel quale l'individuo che inclini verso il bene o il male non è responsabile di quel che gli capita, che dipende in definitiva da una sovradeterminazione o angelica o diabolica. Don Leone era un prete cattolico abbastanza informato e tuttavia, dici, in qualche modo si differenziava nelle sue concezioni da quelle ufficiali della Chiesa. Mi pare di capire che il centro della sua spiritualità fosse rappresentato da un Cristocentrismo che, da qual che riferisci, sarebbe ispirato all'insegnamento di Paolo e che presenterebbe affinità con la cristologia proposta nell'ambito dei movimenti modernisti che avrebbero inciso perfino sulla cristologia di Giovanni Paolo II. Usando una terminologia desunta dai testi di Ernst Bloch tu distingui tra una trascendenza verticale e una trascendenza orizzontale. La trascendenza verticale proporrebbe un Dio della separazione e della distanza, un Dio che suscita unicamente timore e tremore, la trascendenza orizzontale proporrebbe un Dio, come è il Dio incarnato, che si realizza nell'azione dell'io nei confronti del tu, che prende forma sotto le fattezze della carità come carità agita, realizzata. Laddove ci si apre all'amore dell'altro si rende presente il Cristo.

Non so se, concettualizzando in questo modo, tu inietti una notevole dose

della tua spiritualità in don Leone. Ignorando, non mi permetto di esprimermi a questo proposito. Non posso però evitare dall'affermare che, per quel che so, questa impostazione, tipica di una cristologia moderna, resa attuale da Pascal in poi, non è possibile farla risalire a Paolo. Paolo, che non aveva conosciuto Gesù e che nulla dice del Gesù storico perché nulla ne sapeva, sulla strada di Damasco incontra quello che, usando una significativa parola greca, egli chiama il Kurios, il Signore, il Cristo, figlio di Dio, Dio trascendente. È lui che compie il passaggio dal Gesù ebreo di Galilea, forse unto del Signore, Messia, cioè, quale egli era per Pietro e gli altri apostoli, al Cristo figlio di Dio. È lui che inverte la marcia di quel movimento descritto da Bloch in Ateismo nel cristianesimo, che tendeva a risolvere e dissolvere la trascendenza di Dio nell'immanenza del servo sofferente (figura già presente, dai tempi di Isaia, nella teologia ebraica), proiettando di nuovo il Cristo in una dimensione di irraggiungibile alterità. È lui che ripristina la trascendenza e con la trascendenza pone le basi per costruire la Chiesa come realtà in grado di ereditare non tanto la Gerusalemme celeste, quanto la Roma imperiale. Che questo fosse il Cristo di Giovanni Paolo II è indubbio, atteso che nei lunghi anni della fine del secolo e nei primi anni del millennio egli ha lavorato essenzialmente come un grande capo politico per ristabilire e rilanciare la potenza della Chiesa e la Chiesa come potenza. Per questo i passaggi sul Cristo di don Leone mi lasciano perplesso. Come perplesso mi lascia l'accostamento di don Leone e di Giovanni Paolo II con il modernismo che è quanto di più lontano ci si possa immaginare da questo impetuoso prete polacco, che si era formato, e qui mi trovo d'accordo con Acocella, entro i percorsi della fenomenologia husserliana e in modo particolare sulle orme di Max Scheler, intransigente assertore dell'oggettività e della trascendenza dei valori. Ovviamente capisco perfettamente che questo prete di provincia, culturalmente debole sul piano dottrinario, potesse rifarsi sul piano pastorale e improntare come probabilmente ha fatto la sua vita alla carità.

Con questo, la prima parte del nostro problema può considerarsi risolta. Spinto da un incontenibile fervore di carità don Leone cerca di confortare Toni Negri, malgrado lo consideri, come a tratti esplicitamente dice, il capo o comunque l'ispiratore delle brigate rosse, cui, nella sua confusione, sembra a tratti attribuire una vera e propria conversione al cristianesimo.

Ma che cosa avvicina Toni Negri a don Leone?

Pipe-line. Lettere da Rebibbia (Derive-approdi, Roma 2009), il testo che, grazie a te, ho letto in questi giorni, il testo che tu stesso hai ampiamente utilizzato per le tue ricostruzioni ed interpretazioni, permette di fornire una risposta.

Intanto, Negri stesso lo ammette “è nel riconoscerci in una comunità che afferriamo noi stessi” (p. 10). Il noi è il fondamento dell’io, non fosse altro che perché è da un noi che l’io è chiamato ad esistere ed è accolto nell’esistenza. E Negri è nato in Veneto. La terra cattolica per eccellenza. La terra nella quale “la Chiesa era un’organizzazione di massa, articolata, amorosa, onnipresente, potente” (p. 11). E qui nella terra in cui la Chiesa era questa organizzazione di massa egli crebbe, sotto la protezione di genitori cattolici. E come capitò a Nietzsche, il quale dichiarò una volta che proprio il cristianesimo gli aveva insegnato che bisogna sacrificare qualsiasi cosa alla necessità di perseguire la verità fino in fondo, cosa che l’aveva spinto, proprio in omaggio alla verità, a perseguire la distruzione del cristianesimo come nemico della verità, è in un appello che gli proveniva dall’humus cattolico nel quale era cresciuto, l’appello alla testimonianza, a spingerlo verso l’impegno. Impegno che, significativamente, anche per lui, come per don Leone, doveva consistere nel coprire “un percorso di carità”. Un percorso di carità che avrebbe dovuto coincidere con lo “spogliarsi di se stessi nell’amore degli altri che rompeva l’indifferenza e produceva primi solidali progetti” (p. 12).

Questo percorso lo spingerà prima a confrontarsi con il meglio della filosofia e della teologia cristiana e cattolica del XX secolo (Mounier, Maritain, Simone Weil, Bernanos ..” (p. 13), De Lubac ... (p. 19), poi a confrontarsi con il socialismo. Le due spinte sono richiamate in una dichiarazione significativa: “ciò che determina la crisi della comunità sociale cattolica è un movente religioso, è la carità, è la ricerca del povero. Un altro movente conobbi nella mia adolescenza - la spinta propulsiva della rivoluzione d’Ottobre” (p. 17). In fondo, quel che veramente, per lui, ancora operava nella spinta propulsiva della rivoluzione d’Ottobre erano proprio “la carità” e “la ricerca del povero”, ingredienti che, come dichiara con un pizzico di ironia antiberlingueriana, facevano sì che “la spinta propulsiva del Cristo non è esaurita” (p. 17). L’energia di spinta originaria è costituita, dunque, da un propellente squisitamente cristiano. Ma essa deve spingere entro uno spazio sociale contraddistinto dalle contraddizioni innescate dal sistema capitalistico. Il cattolico Negri si imbatte

nella questione sociale e si accorge che deve fare i conti con il socialismo. Il cattolicesimo si rovescerà in catto-comunismo? Sono gli improbabili sentieri coperti dall'intelligentsia cattolica di sinistra in quegli sventurati anni. "È doloroso, l'amore, la generosità, l'istanza di comunità si scontravano con un negativo reale" (p. 20). Negri si rende conto "che l'indistinzione religiosa andava rotta dalla lotta di classe" (p. 21). E questo richiedeva un passaggio di campo. Ma questo passaggio comportava immediatamente una disillusione. L'altro campo si rivela, infatti, infrequentabile. L'esigenza suscitata dalla carità nei confronti del povero era rivolta contro il potere per la liberazione del desiderio, del corpo, come dirà poi, dalle oppressioni del potere che lo domina con la biopolitica. Ma "quando cominciai a conoscere i quadri del movimento operaio ufficiale restai deluso, stordito" (p. 22). "Il comportamento politico scimmiettava nella sua brutalità quello della borghesia" (p. 22) L'egemonia perseguita dal partito comunista che pretendeva di rappresentare la classe operaia, "l'egemonia gramsciana, interpretata da Togliatti, era una figura del cinismo borghese.... una tecnica del comando, non intesa a formare il collettivo proletario bensì ad esercitare il potere" (p. 25).

Il dissenso è significativo sia sul piano personale, sia sul piano storico. Benché, come egli stesso dice, fosse stato "toccato da questo positivo odio di classe", il cattolico Negri non capiva. "E non capivo", "perché cercavo felicità, cercavo il padre che mi mancava, cercavo la rinnovata pienezza di una comunità che mi si sperdeva alle spalle - e non udivo altro che la miseria di un rapporto di forza teso allo spasimo, illusorio ed esasperato" (p. 23). In tale situazione, non esita ad ammetterlo, la teologia pastorale del cattolicesimo gli appariva ancora migliore di questa nuova "cinica" "teologia" (p. 24). "Un deserto, un mondo Wertfrei, sécheresse. Mi puzzava. Se questa è la scelta, meglio i preti - lì infatti, in quel loro mondo, la prudenza sarebbe sempre stata rotta da sussulti di carità - qui invece si beveva latte di vacca magra" (p. 27).

Nel passaggio da un campo all'altro Negri portava con sé un bisogno di assoluto che mal si coniugava con il modo di pensare prevalente in quest'altro campo. Agiva in lui un dualismo predialettico che non cesserà di vivere ostinatamente al fondo delle sue convinzioni pronto all'occorrenza a venire alla luce. Un'istanza di fondo di tipo escatologico che dominerà tutto il suo itinerario. Se se ne vuole la prova basterà riflettere sul senso di questa frase conclusiva della lettera del 15 ottobre 1981: "Dove il desiderio di verità potes-

se incontrarsi con la potenza del collettivo. Che cos'altro è il comunismo?" (p. 27). E, certo, se il comunismo storico è, come è, l'ultima eresia cristiana, non c'è dubbio che in esso agisce un'ansia di realizzazione suscettibile, di tempo in tempo, di accendere le polveri del messianismo che vi sono presenti. Quelle polveri però per lo più restano inoperanti e quel che agisce è una pratica, una prassi, ispirata alla concezione dialettica, che coincide, come si sa, con il dispiegarsi di un Logos che procede nelle sue successive incarnazioni attraverso un gioco oppositivo di tesi e antitesi inverte in una sintesi. Come il Logos cattolico, esso è orientato verso le potenze del mondo e solo a intermittenza, quando tra le polveri, che si nascondono nel suo profondo, si produce un'attività suscettibile, come quella elettrica, di innescare una fiamma o di far partire addirittura uno scoppio, si può giungere a una lacerazione. La dialettica lascia allora il posto all'eschaton. Niente di più inconciliabile di queste due impostazioni. Sempre la Chiesa ha combattuto e sterminati gli eretici presi da febbre escatologica che mettevano in discussione la sua funzione di potenza che agisce nel mondo e nella storia, solleciti a passare a un'al di là della storia. Da quando s'era trasformato in un potere totale anche il comunismo aveva assunto le fattezze di una potenza storica unicamente preoccupata di soffocare gli slanci rivoluzionari suscettibili di prevaricare gli equilibri.

La situazione spirituale di Negri è rappresentativa, perciò, di tutta una generazione. "Facevo i conti fra me e me: un'origine cristiana che mi aveva permesso un forte orientamento verso l'uomo e il suo riscatto nella povertà, una critica delle origini che mi portava alla necessità di superare le costrizioni di un ormai ambito organizzativo ma conservando ed esaltando quel senso dell'essere che lì, e solo lì viveva - dell'essere reale e collettivo, forte e potente" (p. 33). Una forte istanza messianica, indubbiamente presente nel vagheggiamento di "quel sogno di una cosa", secondo Marx, da sempre vagheggiato dall'umanità, rilanciato dalle istanze escatologiche, indiscutibilmente presenti nel messaggio cattolico di cui s'erano nutriti i suoi anni di formazione nel corso dei quali quelle istanze avevano ritrovato la loro energia esplosiva, tacitata e soffocata nelle grandi costruzioni di teologia della storia che dalla Città di Dio in poi avevano messo in mora quegli slanci utilizzandone le energie per meglio consolidare e rafforzare la presenza della Chiesa nel mondo e nella storia, della Chiesa, che, non ce ne si dimentichi, è l'anticipazione della Gerusalemme celeste, della città di Dio, in terra.

Il marxismo, quello cosiddetto scientifico, inseguito febbrilmente nelle analisi così circostanziate, condotte in quegli anni da Althusser e dai marxisti, anche italiani, piuttosto pronti a barattare il loro storicismo originario con uno strutturalismo che sembrava in quegli anni incantare e soggiogare tutti, era ancora poco presente su questa scena. La “potenza della povertà”, come significativamente ammette lo stesso Negri (p. 34), era l’elemento propulsivo che alimentava “il desiderio di utopia” e spingeva a cercare “la forza di una trasformazione globale” (p. 34). Il linguaggio sembra ricavato dalle suggestive pagine di Bloch, per il quale la tensione utopica, il principio speranza, sono il cuore stesso del marxismo. E Negri non esita ad associare utopia, ricerca dell’essere e amore, tutti ingredienti dell’escatologismo cristiano più consolidato. “L’utopia era - ed è - una ricerca dell’essere. Implica la tensione del procreare nell’amore vero” (p. 35). Ma l’utopia imponeva un confronto con la dialettica e con lo Hegel, maestro del pensiero rivoluzionario del XIX e del XX secolo, cui aveva trasmesso la preoccupazione impellente per la realtà effettuale della cose, egli che, in qualche modo, era stato uno dei primi pensatori ad elaborare con estrema consequenzialità il principio di effettività. Come coniugare il senso della realtà schiacciante del processo storico che, essendo determinato dalla prassi umana, si prospetta per l’appunto come l’essere che l’uomo costruisce attraverso il suo lavoro e tutte le pratiche che pone in essere, con il desiderio l’aspirazione ad essere altrimenti da come si è ad essere veramente se stessi nel senso espresso da quel detto secondo il quale “dies septimus nos ipsi erimus”? Non era quell’essere, identificato come processo storico determinato dal lavoro umano, destinato a rimanere avvinto nelle strette e infrangibili braccia della necessità? Come spezzare quelle infrangibili braccia? Se la storia nel moderno si disvelava come storia del dispiegarsi del capitalismo (tesi) che suscita nel proletariato che lo rende possibile lo strumento del suo superamento (antitesi), non era necessario che, perché il capovolgimento si realizzasse e che una nuova sintesi si rendesse possibile che, come si diceva con linguaggio arcadico agreste, maturassero tutte le condizioni indispensabili? Doveva, dunque, intercorrere un giusto gioco di equilibri tra fattori conoscitivi e fattori volontaristici. Questo però, secondo Negri, solo se ci si muove sul terreno di una dialettica che parta da e conduca “ad una fondazione totale” (p. 42). In caso contrario è anche pensabile una dialettica di tipo binario: ad esempio, sabotaggio versus dominio. Ma di questo di qui a poco.

Quel che si può evocare di questo passaggio esistenziale, dice Negri, è “la nostra miseria di allora - in tutte le sue coordinate: si voleva mettere insieme radicamento religioso e ansia di trasformazione rivoluzionaria, senso metafisico dell’essere e desiderio comunista di ricostruzione della natura! Mettere il mare in un secchiello” (p. 45). La soluzione intervenne grazie a due eventi storici. Il 68 con le sue lotte e l’incontro con un “maestro come Panzieri. L’uno e l’altro ebbero un effetto disvelante. “La regola della lotta di classe, il metodo del rovesciamento e della spiegazione antagonistica di ogni evento, la capacità di analizzare in parallelo le due logiche, quella del capitale e quella della classe - questa era l’utensileria che mi ero conquistato” (p. 56). E se l’era conquistato attraverso il contatto con la realtà di fabbrica e il nuovo “modus operandi” che vi dispiegava il nuovo soggetto prodotto dalle ultime trasformazioni impresse dal capitalismo ai processi produttivi: l’operaio massa. E lo studio di questo particolare momento della storia del capitalismo italiano condotto sotto la guida di Raniero Panzieri che diede luogo agli importanti e significativi studi pubblicati nei “Quaderni rossi”. Si trattò, secondo Negri, di un mutamento decisivo. Né i vecchi militanti operai, né i rappresentanti della sinistra storica, in particolare il PCI, compresero la portata di questa trasformazione. E probabilmente fu il loro storicismo d’impronta hegeliana che gli impedì di vedere e cogliere questo passaggio. Nel sistema capitalistico precedente, nella fabbrica che lo contraddistingueva si creava una, inconfessabile e inconfessata, intesa di massima tra capitalista e lavoratore. Certo il lavoratore era ridotto a merce e in quanto tale era obbligato a vendersi per ottenere col lavoro i mezzi di sostentamento per sé e la propria famiglia. Proprio questo però stabiliva, come ha detto lucidamente André Gorz (*Ecologica*, Jaca Book, Milano, 2009, p. 109), tra lui e il capitale “una complicità strutturale”, una complicità strutturale che è diventata ancora più visibile oggi nella crisi strutturale che ha colpito il neocapitalismo mondiale. Come, ha chiarito ancora André Gorz, “per l’uno e per l’altro (il capitale e l’operaio), il fine determinante è ‘guadagnare denaro’, più denaro possibile. L’uno e l’altro considerano la ‘crescita’ quale mezzo indispensabile per riuscirci. L’uno e l’altro sono assoggettati al vincolo immanente del ‘sempre più’, ‘sempre più velocemente’” (Gorz, p. 109).

L’irruzione dell’operaio massa scompagina questo scenario e lo trasforma completamente, spazzando via la complicità tra capitale e lavoro e cancel-

lando il ritmo ternario della dialettica (tesi-antitesi-sintesi) nel quale un unico stesso Logos tiene insieme tutti i termini rendendoli complici tra loro. Le nuove officine si presentavano come un “ghetto”, “una gabbia violentemente imposta dal padrone nella quale ora sopravvive una specie in estinzione” (p. 63). Sopravvive l’operaio tradizionale, sedotto dalla sirena del riformismo e dal formalismo sindacale. L’operaio tradizionale destinato ad estinguersi con il riformismo dei partiti storici e con il formalismo dei sindacati. Il riformismo, che si è mostrato sempre come “politica di repressione” (p. 63), che “era e resta pura e semplice mistificazione, era spazzato via dalla prassi del nuovo operaio massa”. “Ogni operaio, dentro quella guerra civile che è la giornata lavorativa, vedeva ed agiva secondo questa logica necessaria, dell’antagonismo” (p. 65). Questo poneva il problema politico, il problema del potere “in una forma pura”. Il nuovo soggetto apriva una nuova prospettiva. Con urgenza proponeva “l’attualità del comunismo”.

Significativamente Negri afferma che porre questo nuovo soggetto e aprire con esso la prospettiva dell’attualità del comunismo coincideva con “la fine della dialettica”. Il comunismo come negazione dell’asservimento e irruzione del regno della libertà, attualizzazione del regno di Dio. Nessun compromesso con il nemico, “rifiuto per la trivialità del capitale socializzato” (p. 71). Nelle nuove lotte non c’è nessuna possibilità d’intesa con coloro che lottano per gli scopi tradizionali. Qui non si cercava più lavoro, più stabilità e più salario. Qui si negava il comando capitalistico sull’organizzazione del lavoro e si giungeva alla conclusione che “il lavoro salariato è contro l’umanità” (p. 82). Il comunismo coincideva con l’abolizione del lavoro. “Ma che il rifiuto del lavoro fosse il fattore necessario ed esclusivo dell’innovazione, del progresso della produttività - questa era una verità del comunismo. E poi dicono che il comunismo è utopia!” (p. 83).

Rifiuto del lavoro, dunque! E il rifiuto del lavoro comporta anche la compromissione degli strumenti del lavoro. Insurrezione delle forze lavorative contro i mezzi di produzione. Poiché producono automaticamente il dominio non si può opporre ad esse che il sabotaggio. La soppressione del dominio comporta, infatti, la liberazione del desiderio e la liberazione e la soddisfazione del desiderio realizzano il comunismo. Questo secondo uno sviluppo circolare dalla fabbrica alla società, dalla società alla fabbrica. “La misura della lotta nasce dunque dal rifiuto del lavoro per estendersi positivamente nella

progettazione sociale dell'eguaglianza e dello sviluppo della forza produttiva. Dalla fabbrica al sociale, da Mirafiori a Piazza Statuto. E viceversa - per ricostruire nei nuclei di fabbrica, insieme al sabotaggio, la potenza collettiva dell'espansione e dell'unificazione delle lotte sociali" (p. 83). Si trattava di un vero e proprio nuovo paradigma. Un paradigma che spingeva a una lotta senza quartiere con il capitale e che in qualche modo interpretava, descriveva o, anche incentivava? le lotte condotte durante una lunga stagione che giustamente è stata descritta come la notte della Repubblica. Senza che ci sia qui necessità di esprimersi sulle responsabilità penali di Negri non c'è dubbio che queste sue teorie abbiano rispecchiato tanti tragici eventi. Ma non è questo che qui mi preme mettere in evidenza. Piuttosto mi interessa sottolineare che questo nuovo paradigma che, come dice lo stesso Negri, "mi strappava alla scienza normale del movimento operaio ufficiale" e che poteva essere usato sia "come leva scientifica che come clava pratica" (p. 84), consentiva di riconquistare "la regola del due - servo e padrone, proletario e capitalista - liquidando il tre, la mediazione, il politico" (p. 88), al prezzo di riportare il pensiero politico da una moderna filosofia della storia a una precedente teologia della storia letta con gli occhiali fervidi del chiliasta. Nell'orizzonte così circoscritto, "tertium non datur", o la Città di Dio, o la città del demonio. Quel che qui sovrasta è l'ombra di una grandiosa teologia della storia dominata da un dualismo di ascendenza manichea. "Fu una specie di francescanesimo quello che svilupparammo fin da quegli anni - un vivere la lotta di classe nelle sue condizioni immediate, nella ricchezza della sua povertà, portandola alla politica" (p. 89). Un passaggio significativo mediante il quale si aboliva l'Aufhebung e vi si sostituiva la destrutturazione. Che questo passaggio gli si presentasse sotto le affascinanti fattezze di una parousia è significativo del suo legame ancestrale con un cristianesimo di fondo mai estirpato dalla sua coscienza. "La parousia non può semplicemente rappresentarsi in ribellione. La coscienza attestava che, se c'era un dio, esso era sceso in terra" (p. 105). E tuttavia quando decisero di "farla finita con il sindacato e il padrone" (p. 107) la lotta si orientò su per i vicoli interrotti della distruzione e del sabotaggio. Respinto il "riformismo produttivistico" (p. 112), non rimaneva che la ribellione (p. 113), la "Civill Warre" (p. 124). E anche se la "Civill Warre" era interpretata, nelle migliori intenzioni, come "un processo di liberazione" (p. 124), come "il formarsi di un nuovo soggetto proletario", "che si negava al capitale per

inventare la produzione oltre il lavoro comandato” e per “liberarsi dal lavoro capitalistico, liberare la produttività umana, inventare il futuro” (p. 135), la lotta operaia vagheggiata prese ben altra forma. “Travisati, come il giudice penale si esprime, con fazzoletti rossi, cortei di giovani operai percorrono i reparti, distruggono le linee, fan cadere piogge di bulloni, neutralizzano i capi, insomma, ripetono su scala moltiplicata, con grande forza e in massa, quello che sempre dagli ultimi anni 60 si fa nei momenti caldi del contratto” (p. 140). Un nuovo modo di comportarsi. Profondamente diverso da quello di cui si era fatta carico la classe operaia a Torino nel momento di declino del nazifascismo quando per l'appunto si oppose ai tentativi nazi-fascisti di distruggere gli stabilimenti e difese l'intero processo produttivo di cui, con vero senso della nazione, si sentiva responsabile.

Ma qui le cose sono molto diverse. Qui, secondo Negri, ci si era convinti “che un'epoca era terminata, che la fine dei tempi era attinta” (p. 170) “La tragedia storica del modo di produzione capitalistico è la pienezza dei tempi. La fine dei tempi, la Krisis, è una grande Renaissance” (p. 189). Lo sviluppo capitalistico aveva attinto il punto più alto e lì nel punto più alto aveva reso visibile il paradosso determinato dal suo sviluppo: “che la più enorme opera di unificazione del mondo, lo ha definitivamente spaccato in due, e padrone e servo non fan più parte della medesima famiglia, ma son due razze, ognuna con la sua civiltà” (p. 183). La lotta tra queste due entità è totale e all'ultimo sangue. Ognuna tenta di imporre il suo comando il suo modo di intendere la vita, la sua civiltà. Quella del nuovo soggetto proletario consiste nell'abolizione del lavoro e nella riconquista del diritto alla vita e alla liberazione accompagnati dal diritto di appropriarsi di tutto quel che può rendere la vita piena e felice. Il diritto alla felicità. L'irruzione del regno di Dio. Liberazione dall'angoscia. Ma l'angoscia non è quella di cui si parla in Essere e tempo e che è connessa all'idea stessa di mortalità della vita. L'angoscia è la liberazione dalla servitù del lavoro. Nella pienezza dei tempi, attraverso la ribellione e la distruzione, il nuovo proletariato si libera dall'angoscia. “L'angoscia è di chi è sfruttato. Sfruttamento è il contrario di felicità, sfruttamento è uguale ad angoscia. Non s'intende l'angoscia senza intendere lo sfruttamento. Ma la distruzione dello sfruttamento è la liberazione del lavoro - realisticamente, in questa condizione è rifiuto del lavoro. Rifiuto del lavoro è nuova produttività” (p. 151).

Ma l'atteggiamento assunto nella fabbrica di destrutturazione del lavoro deve essere portato fuori nella società. Il comando operaio deve estendersi alla società civile. Questo avviene, secondo Negri, in quella esplosione di rivolta ispirata a pulsioni dionisiache realizzata in quegli anni a Parco Lambro da una gioventù smaniosa di giungere ad una vera e propria rivoluzione culturale, un rovesciamento complessivo dei valori borghesi. "Il primo giorno del Parco Lambro 76 fu tranquillo, già al secondo ci fu l'esproprio proletario del camion di viveri degli organizzatori, il terzo giorno sparse squadre vennero fuori dal Parco a cercare supermercati da svaligiare, colpi d'arma da fuoco risuonarono" (p. 146). La "trafila degli eventi" si fece poi sempre più fitta fino al punto che "non riesci più a seguirla". "Erano mesi ormai che all'appropriazione nel supermercato seguiva quella nel negozio di lusso, che l'autoriduzione delle bollette telefoniche, dei trasporti, della luce e dei biglietti degli spettacoli si accompagnava all'occupazione di case, che le ronde di intimidazione contro i padroncini del lavoro nero costituivano cammini di ricomposizione sociale e di lotta politica del nuovo proletariato diffuso, che le piazze dei fascisti e degli spacciatori erano ripulite, - e nelle scuole era ricominciata l'agitazione, le comunità di fabbrica e di quartiere si ritrovavano nei coordinamenti operai e territoriali, - insomma, la trafilata delle lotte non riesci più a seguirla" (p. 149). In tutto questo Negri, spinto dalla sua ansia escatologica, vedeva la fondazione di un "nuovo soggetto rivoluzionario", capace, per liberarsi dalla sua angoscia, liberandosi dal lavoro, di porre in essere "un nuovo progetto" (p. 151).

Si sa come andò a finire.

L'esplosione "della variabile terroristica" mandò in fumo quel progetto (p. 155). Invece della nuova democrazia, il terrorismo e "l'anarchia del post-moderno" (p. 156). Posti di fronte all'alternativa secca da Negri definita così: "La produzione posta contro la rivoluzione, la rivoluzione posta contro la produzione", "il dio produzione contro il dio rivoluzione, Apollo contro Dioniso" (p. 162), i tempi scelsero la produzione, Apollo, contro la rivoluzione, Dioniso. La lotta si fece aspra e senza esclusione di colpi.

Ne derivò un'immensa tragedia che travolse un'intera generazione. Processi sociali di straordinarie dimensioni ed intensità.

Eppure nel giro di un decennio, d'un colpo, tutto si trasformò. Lo stesso palcoscenico storico sul quale questa tragedia si consumò si ritrovò di lì a poco smontato completamente e mentre i pezzi che lo componevano furono riposti

in un angolino, dimenticato, della memoria storica, un nuovo mondo irruppe sulla scena, un mondo nel quale il problema del lavoro, che rimane sempre centrale per qualsiasi società storica, assunse una configurazione estremamente sorprendente. Se l'utopia di Negri aveva parlato di liberazione dal lavoro, gli sviluppi tecnologici realizzati in quegli anni diedero luogo a una ristrutturazione dei processi produttivi che trasformarono completamente il capitalismo mondiale. Per una ironia della storia la liberazione del lavoro si capovolse in fine del lavoro. In un libro, che divenne un vero e proprio best-seller, *La fine del lavoro*, un sociologo americano molto noto, Geremia Rifkin, sostenne che gli sviluppi della fabbrica automatizzata e le trasformazioni del lavoro da lavoro produttivo di cose materiali in lavoro produttivo di enti immateriali avrebbero di lì a poco determinato la scomparsa del lavoro. Ma questo piuttosto che prodromo per l'avvento di una società di uomini liberati dall'alienazione del lavoro ci avrebbe sempre più impegnati in processi storici in cui grandi masse, escluse dal lavoro, avrebbero ingrossato le file afflitte e derelitte del nuovo esercito di riserva del lavoro capitalistico. Una società dell'alienazione nella quale l'angoscia non sarebbe stata prodotta solo dal lavoro subordinato ma anche dall'esclusione dal lavoro, dalla precarietà strutturale dell'esistenza. In questa nuova situazione a sinistra cominciarono ad affermarsi i critici della tecnica e i contestatori del neocapitalismo nel nome di un rovesciamento di tendenza che procedesse, invece che sulla crescita indefinita della produzione, sulla decrescita felice di essa. E lo stesso Negri, come documenti tu stesso nel tuo libro, a partire dal libro *Impero*, scritto in collaborazione con Michael Hardt, cominciò a cambiare le sue categorie interpretative dei processi storici e sociologici. Di questo non parlerò qui, prima perché non ho le adeguate conoscenze, poi perché esula dai problemi sollevati dal tuo libro. Per rimanere entro l'orizzonte delimitato da quei problemi, è mi pare giusto che io chiarisca che cosa intendessi dire quando ho affermato che, secondo me, la macchina interpretativa costruita da Negri, in quegli anni, si trovò ad essere superata nello stesso momento in cui veniva posta in essere.

Vi è un punto sul quale concordiamo perfettamente. Negri parte dal cristianesimo e si muove in circolo entro il cristianesimo. Non credo, però, come sembri crederlo tu, che nel messaggio evangelico sia contenuta una dimensione socialista. Si tratta, a quanto ne so, di un'interpretazione tardo-ottocentesca, avanzata da Karl Kautsky, in un non banale libro sul primo cristianesimo

e che fu contestata, a ragione, da Engels. In realtà qui si scambiava una versione del messaggio evangelico, che si affermò in alcune sette ereticali, con il messaggio originario di Gesù. Ma anche escludendo il dato di fatto che oggi come oggi è arduo dire quale logos sia di Gesù e quale della comunità primitiva che glielo attribuisce per sentirsi fondata in quel che crede, sicuramente Gesù quando parla della povertà e dei poveri non sembra pensare a una abolizione della povertà e a una scomparsa dei poveri come fa il socialismo. “Avrete sempre con voi i poveri”, sta a significare che non la giustizia è invocata come rimedio alla povertà ma la carità. Per quanto moralmente positiva sia la carità, essa non può essere confusa con la giustizia. Il socialismo, più in sintonia con l’ispirazione farisaica dell’etica ebraica, pensa alla giustizia, il cristianesimo all’esercizio perenne della carità. Malgrado questo non vi è dubbio che, muovendo dai detti di Gesù, fin dai primi secoli vi furono sette cristiane che insistettero sulla dimensione messianica del messaggio di Gesù e si posero in attesa estatica dell’avvento del regno di Dio che avrebbe portato la giustizia tra gli uomini. Mi sembra questa l’ispirazione fondamentale dalla quale muove Negri. Partendo da essa egli parte, in realtà, da quel cristianesimo di fondo nel quale s’era formato nella sua giovinezza. Ed è partendo da lì che egli giunge al marxismo proprio nel momento in cui il marxismo veniva messo in questione da vari gruppi intellettuali che erano invece partiti dal marxismo e avevano ben presto sentito il bisogno di procedere a un lavoro, prima di revisione, poi di vera e propria decostruzione da portare avanti fino alle estreme conseguenze. Mi riferisco al lavoro di tanti intellettuali creativi, che avevano sperimentato direttamente le conseguenze derivate dalla trasformazione del socialismo in totalitarismo verificatasi nel blocco sovietico, e, in particolare, alle riflessioni acute condotte dal gruppo che lavorava intorno alla rivista *Arguments* che, partendo dalle riletture heideggeriane, proprio in quegli anni, aveva proceduto ben oltre e creativamente al di là del marxismo, senza ritornare, come ha fatto poi un certo pensiero cattolico ispirato dai due papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, a un umanismo premoderno, un umanismo incerto ed insicuro, quindi, perché privo delle indispensabili basi fornite dai saperi moderni. Su tutta questa materia che potrebbe essere oggetto di più di uno studio non mi soffermerò più di tanto. Farò qualche osservazione a proposito di alcuni punti che mi sono sembrati centrali nelle ricostruzioni di Negri.

Proprio perché parte dal cristianesimo Negri si muove su un terreno specifico: un terreno di filosofia della storia. Come Marx e come Hegel prima di lui, Negri crede che vi sia la storia. Di più, per lui come per quei grandi filosofi, la storia non è altro che l'essere stesso, l'essere della metafisica classica, interpretato come processo unitario che si svolge come se fosse rivolto verso un fine. Questa storia scandita dal ritmo della dialettica può essere la storia del Logos che si realizza nel processo per giungere alla pienezza dell'autopossesso di sé, può essere la storia del lavoro, o, come diceva Antonio Labriola, della tragedia del lavoro, che, dispiegandosi, costruisce il mondo come mondo da cui i costruttori sono separati fino all'avvento del socialismo. Nell'uno e nell'altro caso la struttura non cambia. Un grandioso processo unitario in cui l'umanità si proietta verso la coscienza di se stessa. L'umanità? Piuttosto l'umanità occidentale per la quale il Logos o il lavoro possono essere interpretati come i re del mondo. Ma v'è una simile storia? Non è essa il prodotto di una trasfigurazione? La trasfigurazione della storia dell'Occidente così come è presente sia nelle ricostruzioni di Hegel, sia in quelle di Marx. Ma come è presente anche nelle grandiose ricostruzioni di teologie della storia innalzate prima dal profetismo ebraico e poi dai grandi padri della Chiesa da Gerolamo, a Origene ad Agostino. Già Max Weber aveva dimostrato che qualcosa come la storia, identificata come una totalità onninglobante, non si dà se non nelle interpretazioni dei grandi teologi e filosofi della storia. Da quando hanno agito, gli uomini hanno prodotto una indefinita massa di eventi, una massa assolutamente incircoscivibile. Un vero e proprio labirinto. Sono gli storici che in questo indefinito orizzonte di eventi compiono le loro scelte, stabiliscono quelli che per loro sono gli eventi significativi e li interpretano alla luce di apriori interpretativi che di volta in volta consentono loro di costruire storie diverse. Non c'è una storia, c'è un numero indefinito di storie. Non unità ma pluralità. Pluralità di storie come *res gestae*, pluralità di storie come ricostruzioni e narrazioni di *res gestae*. Proprio quando la tecnica mondiale unifica il globo sotto i suoi modi di produzione si afferma questo senso della pluralità che restituisce a ogni storia la sua originalità e la sua dignità, il diritto a non essere interpretata in funzione di altre storie.

E proprio come non v'è una sola storia, non v'è un solo meccanismo a mandare avanti le cose. I processi non sono scanditi da dialettiche unilaterali siano esse ternarie o binarie. In modo particolare non è detto che il paradig-

ma della lotta sia universale come sembra pensare Negri. Questi, infatti, nel momento in cui giunge a riconoscere il primato della lotta senza quartiere, invece di rendersi libero dal giogo della dialettica hegeliana vi si sottomette completamente e lo fa proprio mentre alcune grandi filosofie morali del tempo (Lévinas, Piovani) portavano i loro lettori fuori di quell'orizzonte. La riflessione di Lévinas, in particolare, ha dimostrato che il paradigma costruito dal moderno a partire da Machiavelli, Spinoza, Hobbes e codificato nella Fenomenologia dello Spirito di Hegel, che poi in maniera diversa è passato nell'opera di Marx e dei marxisti così come nell'opera di Nietzsche e del pensiero della destra fino a Karl Schmitt, per non parlare dell'hegelismo italiano di Croce e Gentile, collegato com'è con l'idealismo e l'approdo totalizzante cui esso perviene, deve essere contestato fin nel suo fondamento per essere accantonato ed essere sostituito da un modo di pensare la relazione originaria io-tu non come fondata nella lotta (servo-padrone) ma, possibilmente, come ancorata alla responsabilità dell'io per l'altro. Con il che si mette in discussione il primato del politico che interpreta la vita come guerra e si apre la possibilità di identificare la vita sociale non come necessariamente soggiogata dalla necessità dello scontro ma come vita che, costituita come è, da intrecci vari di relazioni intersoggettive, è fondamentalmente ancorata al principio di responsabilità e fondata, quindi, sul primato della morale. Tutto questo per dire che alla fine del XX secolo i tempi erano maturi per uscire definitivamente da un modo di pensare in cui le incrostazioni pre-moderne facevano sentire massicciamente il loro peso per aprirsi a un pensiero planetario che ci portasse finalmente verso lo sviluppo pieno della modernità che, come aveva giustamente dimostrato Hannah Arendt, in due libri epocali, *Vita activa* e *La vita della mente*, comincia come fine del mondo dell'unità per introdurci entro un mondo di indefinite pluralità destinate a ibridarsi, compromettersi e incrociarsi variamente fra loro.

Ora è chiaro che di questo mondo sicuramente non faceva parte don Leone che, anche se non entro una concezione mitico-magica della vita e della storia, è sicuramente vissuto dentro una concezione cattolica, a me sembra abbastanza ortodossa e quindi antimoderna, al di là di qualche civetteria linguistica che non nasconde o nasconde malamente una certa retorica cristologica che sembra dire qualcosa e che in realtà nasconde un pensiero fumoso. Di questo mondo problematicamente fa parte Negri. Problematicamente,

perché il Negri qui descritto, compreso di febbre chiliastica, segue, volente o nolente, antichi percorsi che mal si conciliano con le aperture e le sovversioni del moderno e mi pare, da quel che leggo nel tuo libro a proposito del modo in cui interpreta i nuovi tempi, sostituendo, nel suo schema interpretativo, una classe, quella dell'operaio massa, a quella dell'operaio sociale o della moltitudine, che nelle strutture fondamentali il suo pensiero resta ancorato a vecchi schemi, che, certo, sembrano suscettibili di tenerlo ancorato, però, più a un modo chiliastico escatologico di pensare che a un modo marxista. Che cosa effettivamente poi abbia potuto capire dell'uomo e del suo pensiero, che restano estremamente complessi e affascinanti un povero prete di provincia che credeva nel diavolo resta per me assolutamente misterioso. Poiché però alla fine quel che conta veramente è quel che facciamo, se don Leone ha esercitato, come tu dici, nei confronti di Negri i sensi della sua carità e se lo ha fatto con cuore puro egli merita la riconoscenza e l'ammirazione di qualunque uomo sa che Dio esiste solo nel bene che un uomo fa nei confronti di un altro uomo.

Ti saluto cordialmente e ti ringrazio,

Giuseppe Lissa

INTERVENTO DELL'AUTORE

A conclusione non posso esimermi da brevi chiarimenti per motivare alcune mie interpretazioni; ma soprattutto dall'esprimere la mia affettuosa gratitudine agli illustri amici, studiosi e accademici di chiara fama, che con benevolenza hanno accolto l'invito a intervenire criticamente su questa rievocazione di due percorsi di vita e di pensiero, in fondo diventati tre per la casuale circostanza di averli io vissuti come docente di filosofia, come sindaco, come amico, come cittadino e, soprattutto, perchè coinvolto personalmente nel rapporto epistolare.

Questa simpatetica e umana vicinanza in un caso e, di stima teoretica nell'altro, avrà determinato, forse, qualche interpretazione non condivisa dagli amici, che per don Leone è scaturita senz'altro dai tanti colloqui avuti. Di certo è quello che in entrambi ho ritenuto fosse più rispettoso e coerente con quanto da loro espresso e da me recepito - in don Leone la concezione del Dio esistenziale qui-a-me, del Cristo vivo Dio-fatto-uomo, dell'orizzontale e del verticale-immanente; in Toni Negri l'abbandono della dialettica di hegeliana e marxiana memoria e dei concetti di popolo, di classe e di massa, gli innovativi concetti di moltitudine costituente, di democrazia diretta e di comune. In entrambi l'orizzonte stimolante e prospettico dell'utopia.

Nei pregevoli, documentatissimi e approfonditi - non potevano che

essere così - interventi degli amici, ci sono molte condivisioni delle quali sono grato, non tanto con riferimento a don Leone (*Acocella: don Leone politico e mistico*; *Lissa: un prete che ha improntato la sua vita alla caritas*), per la cui profonda e a un tempo innovativa religiosità ho potuto avvalermi della lunga frequentazione e dei tanti colloqui avuti, quanto per la definizione e la “lettura” del pensiero di Toni Negri, che resta, al netto di ogni giudizio, uno dei grandi pensatori e un fondamentale protagonista di vicende che hanno segnato la storia della seconda metà del secolo scorso. Sono condivisioni che emergono dall’analitico intervento - più opportunamente chiamerei “saggio” - di Lissa e che qui cerco di semplificare: il “noi” (intersoggettività/multitudo) come fondamento ontologico; sostanziale e costante “religiosità cristiana” del suo pensiero come sfondo del progetto politico; la *caritas* (agape-amore) come caratterizzazione dell’agire politico e, di conseguenza, la politica come etica della responsabilità; l’utopia come “spinta” sottesa a ogni progetto politico che si proponga una radicale trasformazione della società, attraverso l’amore/agape francescano come “potere costituente” il “comune”.

E Lissa, giustamente e motivatamente si chiede, - e mi chiede? - *cosa effettivamente poi [don Leone] abbia potuto capire dell’uomo e del suo pensiero.....resta per me assolutamente misterioso*. Avendolo frequentato e colloquiato, ritengo che egli abbia colto bene, anche se senza “acquisizione tecnica”, la presenza nel pensiero di Negri di queste tematiche essenzialmente “cristiane”, che, però, escludono l’appartenenza a istituzioni o a ideologie istituzionalizzate o a credi religiosi formalizzati. Don Leone aveva “compreso” che la sostanza del suo pensiero era escatologica e messianica, fondamentalmente utopica. E su questa mia lettura di Negri, fin dagli anni di Rebibbia - gli anni del rapporto epistolare - mi sembra che Lissa concordi. Non condivise sono anche le notazioni di Modernismo¹⁹² a proposito di Papa

¹⁹² Quando cito il Modernismo a proposito di Giovanni Paolo II non mi riferisco ad una sua particolare declinazione, ma alle proposizioni condannate nell’Enciclica *Pascendi*. C’è da ricordare la polemica che suscitò una frase del filosofo Jean Guitton, amico di

Vojtyla e, quindi, della loro influenza su don Leone, sia la correlazione di un parallelo cammino di pensiero (Negri- don Leone) coincidente nella visione ontologica dell'amore costitutivo della vita individuale e sociale e del Dio-Cristo-vivo immanente nella storia e nella vita comunitaria. Sarà stato pure il rapporto simpatetico a determinare quelle interpretazioni, ma, nel primo caso, la mia interpretazione non è certamente priva di un supporto teoretico con riferimento agli scritti del Papa - dalla giovanile opera filosofica *Persona e azione* nella quale sulla scorta, è vero, dello Scheler "fenomenologo", ritiene che la conoscenza umana sia semplicemente un'"esperienza" e non una "verità", come nella tradizionale teoresi tomistica fatta propria dalla dottrina cattolica, *adequatio rei et intellectus*. È legittimo, allora, ritenere che, accettando tale principio della conoscenza, egli ammetta e giustifichi il sincretismo ecumenico, che era estraneo all'oggettivismo proprio della tradizione cattolica.

È qui la premessa per l'uguaglianza di tutte le religioni che egli "affer mò", anche in pratica, con la preghiera comunitaria nell'incontro interreligioso di Assisi del 1986, quando Giovanni Paolo II non permise che la statua della Madonna di Fatima entrasse nella Basilica di Assisi per non "dispiacere" agli invitati a quel primo Convegno interreligioso e successivamente, invece, autorizzò che la statua del Budda fosse posta sopra l'altare, nel cui tabernacolo era presente il Santissimo Sacramento.

E che dire dell'Enciclica *Redemptor hominis*, che richiama nella sua interezza la *Gaudium et Spes*, laddove si arriva a sostenere che la redenzione e la salvezza siano "incondizionate" per tutti gli uomini non soltanto oggettivamente ma anche soggettivamente: "*Il Figlio di Dio, con la sua incarnazione s'è unito, in un certo modo, ad ogni uomo.*"¹⁹³ Il concetto di

Paolo VI e da lui invitato al Concilio, il quale scrivendo, su richiesta di Papa Wojtyla la biografia di Père Lagrange, ebbe a dire: *i modernisti nel 1906 mi paiono come precursori* [del Concilio Vaticano II] *I miei genitori mi hanno insegnato il Modernismo. Come San Pio X ha potuto respingere quelli che adesso a me appaiono come precursori?* - L'affermazione non fu mai "smentita" dal Papa.

¹⁹³ *Gaudium et Spes* - n. 22 - 1965. Alla sua stesura partecipò il futuro Papa Giovanni

“redenzione universale soggettiva” era ciò che nella *Nuova Teologia*, nata dal Modernismo, San Pio X condannò in particolare con l’Enciclica *Pascendi*. Tralascio i molti suoi interventi pubblici, tra i quali alcuni citati nella mia rievocazione, in occasioni alle quali partecipava con l’ufficialità della sua figura di Capo della Chiesa cattolica.

Forse la problematicità della figura di Papa Wojtyla, - oscurantista e tradizionalista come tratteggiato dal gruppo di intellettuali di *MicroMega*¹⁹⁴ o progressista e fautore di una svolta con la sua “teologia antropologica” - fu ben espressa dalle parole di Vittorio Messori in un’intervista pubblicata da “Le Figaro Magazine” e realizzata da Etienne de Moniery il 2 aprile 2005: “*Papa restauratore, Papa conservatore o Papa progressista. In Giovanni Paolo II ci sarebbero un ministero pastorale “di sinistra” (l’assemblea interreligiosa ad Assisi nel 1986) e una teologia morale “di destra”. Cercare di comprendere questo pontificato utilizzando parametri ideologici è del tutto fuor di luogo. Di destra, Giovanni Paolo II, in quanto teologo? Ma si dimenticano le accuse di modernismo di cui è stato fatto oggetto quando era arcivescovo di Cracovia, in quanto coautore di uno dei testi più audaci del Concilio Vaticano II, la Gaudium et spes. E tutto quello che ha fatto nel suo pontificato è in questa direzione.*”

Nel secondo caso sono, per così dire, confortato e sollecitato in tale esiti dal confronto con l’elaborazione di un significativo e importante teologo, non certamente sospettato di appartenere ad una delle tante declinazioni del cristianesimo e delle Sacre Scritture, in particolare quella protestante, per avere egli influenzato le più importanti *propositiones* del Concilio Vaticano II.

Per l’innovativa visione del Cristo nella vita quotidiana dell’uomo in rapporto alla trascendenza della Divinità, ricordo le pagine di Edwards Schillebeeckx, che non può essere tacciato di tradizionalismo, anche se nella

Paolo II

¹⁹⁴ Karol Wojtyla - *Il grande oscurantista* - Numero speciale di *MicroMega* - aprile 2011

sua formazione è da annoverare una sicura e approfondita conoscenza del Tomismo. Anzi la sua fu chiamata la Teologia della prassi per le suggestioni del pensiero marxiano e della teologia della liberazione. Inoltre egli fu più volte chiamato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede a chiarire le sue asserzioni sul Cristo. Talvolta fu quasi sospettato di eresia per quanto espresso nelle migliaia di pagine scritte sul Cristo.

Ebbene, proprio il teologo olandese muove da una decisa asserzione della trascendenza del Dio, la quale sarà presente in tutta la sua innovativa visione sia del Cristo sia del Dio vivente: *“E come la filosofia afferma Dio come un essere sopra-terrestre, sovranamente trascendente e in nessun modo in funzione del mondo, così pure la teologia afferma Dio nella sua trascendenza anche in rapporto alla storia della salvezza”*.¹⁹⁵

Non è possibile sapere se don Leone debba la sua concezione di “orizzontale” e di “verticale” alla diretta lettura di Edward Schillebeeckx o se l’abbia acquisita in modo indiretto dai tanti dibattiti nei quali era presente questo teologo, soprattutto nel periodo coincidente con lo svolgimento del Concilio Vaticano II e immediatamente successivo - analogamente per le connesse suggestioni rifluite nel Dio esistenziale, nel Dio-fatto-uomo e nel verticale della Croce quale fondamento e finalità ultima. Quanto ai due fondamentali termini di orizzontale e verticale nel pensiero del teologo, in don Leone, come ho evidenziato altrove, acquistano un significato alquanto diverso - se non proprio altro - perché perdono il riferimento concettuale che in Schillebeeckx rinviano ad Heidegger e Merleau-Ponty, quando egli se ne serve per definire la “trascendenza” dell’uomo all’interno del mondo. Il teologo, richiamando con molta evidenza Heidegger, ritiene caratterizzante l’uomo la sua libertà di autodeterminarsi e, pertanto, la sua *apertura*, il proiettarsi dell’*ec-sistenza e-statica orizzontale*. E tutto ciò - l’aprirsi e il trascendere - non è possibile senza la *trascendenza verticale* se non si concepisce l’uomo come *dipendente* costitutivamente dal trascendente

¹⁹⁵ *Dio e l’uomo*, Edizioni Paoline, Roma 1967, pag. 58.

assoluto, Dio.¹⁹⁶ È pur vero che Schillebeeckx, forse richiamando Levinas, ritiene che non vi possa essere “rapporto” con Dio, senza la “mediazione” dell’intersoggettività umana, senza le relazioni mondane: *“Sono le relazioni interumane che portano l’uomo a desiderare l’intersoggettività con Dio. Antropologicamente, infatti, l’uomo è un essere che si realizza in seno al mondo.”*¹⁹⁷ Seppure vissute come responsabilità etica, come “abbandono fiducioso al prossimo” come “affermazione di Dio inseparabile dall’obbligo di istaurare la giustizia e l’amore nei rapporti interumani”, queste relazioni sono sempre contingenze e sollecitazioni strumentali. Per il teologo - e per la dottrina ecclesiale ufficiale - la relazione io-tu ha senso solo come relazione io-Tu, se si trasforma nell’apertura all’Assoluto, che resta nella sua a-storica insondabilità.¹⁹⁸ Il teologo chiaramente afferma l’estraneità del Dio al vissuto mondano concepito pur sempre nella sua “strumentalità” contingente: *“La vita religiosa teologale (l’intersoggettività con Dio) non è assolutamente «di questo mondo»; essa si colloca fuori del «Selbstverständnis» autonomo dell’uomo (il «Selbstverständnis» non è qui che un «Vorverständnis»)”*.¹⁹⁹

Altra concezione del Dio aveva don Leone, il cui lessico (io-tu, orizzontale e verticale) oltre a rivelare una buona lettura dei classici della teologia a lui contemporanea, denotano un contenuto concettuale pregno di riferimenti al mondano, all’immanente, alla vita storica. Come ho cercato di illustrare, il Dio di don Leone è una “presenza” vitale nel quotidiano, pur mantenendo tutta la sua incommensurabile assolutezza. Diversamente da Schillebeeckx, nel parroco altra cosa è il “verticale”.

¹⁹⁶ Ivi pag. 230. E poco dopo: *“Se l’interiorità di Dio in noi - cioè la nostra esistenza contingente - è incontestabilmente il motivo per il quale noi affermiamo l’esistenza di Dio, non possiamo tuttavia definire l’essere proprio di Dio come la trascendenza per l’interiorità [.....]. Certo, Dio non ci manifesta la sua esistenza che attraverso la nostra - cioè nell’atto nel quale fonda (per amore) la nostra esistenza - ma egli rimane tuttavia trascendente in questo stesso atto fondatore.”* (pagg. 234/235). Potremmo forse dire che per il teologo (e per la Chiesa ufficiale) è il Dio di Tommaso; per don Leone è piuttosto il Dio di Agostino. In questo “incontrava” la sensibilità religiosa di Toni Negri.

¹⁹⁷ Ivi pag. 244

¹⁹⁸ Ivi pag. 250 e segg.

¹⁹⁹ Ivi pag. 259

In lui è piuttosto ciò che nel teologo caratterizza la relazionalità storica dell'uomo, il suo essere "orizzontalmente trascendente". Un concetto questo molto vicino alla verticalità che il parroco riconosceva nel Cristo sulla Croce. In questa verticalità, asceticamente mondana e immanente, si consumava anche l'intersoggettività, in quel Tu che annullava tutte le determinazioni e unificava nel fondamento ontologico dell'amore. Per don Leone il Dio si caratterizza nell'essere "esistenziale"; per la concezione ecclesiale ufficiale e per il teologo come "sussistente", come "sostanza", come assoluto "in sé".²⁰⁰ Insomma il Dio vivente di Schillebeeckx e della Chiesa dottrinale è concezione chiaramente diversa dal Dio esistenziale del parroco. La sua visione della divinità è pur sempre il Cristo, quel Dio-fatto-uomo nella verticalità della Croce conficcata nel "terreno"; resta molto condizionata dalla figura del Cristo-uomo, da quella "*cosa dolce e viva*" secondo la religiosissima espressione di Toni Negri.

Il concetto di Dio per don Leone si definisce nell'essere "esistenziale", ben lontano da quello di "altissimo", come super-Essere, come essere personale trascendente. In tutte le sue audio-meditazioni non s'incontrano mai questi termini con i quali comunemente la "dottrina" definisce la divinità. Il suo concetto è sempre esplicitato, attraverso la mediazione del Cuore Immacolato della Mamma-Madonna, con il ricorso alla dimensione dell'amore. Dio, in tal senso è visto come donazione di significato all'esistenza umana. L'amore per il prossimo, per l'altro, è dal parroco visto come fondamento dell'esistenza e, come tale, dovrebbe costituire la struttura dell'intersoggettività. La fede in Dio - il granello di senapa - diventa l'atto costitutivo del rapporto sociale, dell'intersoggettività. L'amore "costituente" si lega - e lega gli uomini - all'immagine del Cristo, che ama fino all'estremo sacrificio. L'incontro con Cristo è l'incontro intersoggettivo, l'annullamento nel prossimo, l'io che diventa Tu, l'orizzontale (il rapporto dialettico) che diventa verticale. L'autenticità dell'esistenza, che è incontro

²⁰⁰ Ivi pag. 176

con Dio, è essere uomo-che-vive-per-gli-altri. Le lunghe audio-meditazioni di don Leone si snodano accompagnate dalla continua presenza del Cristo e si chiudono con il mistico annullamento nel suo abbraccio d'amore. Nella sua vita religiosa e civile è dominante la figura del Cristo (Dio-fatto-uomo), perché è visto come fondamento del nostro essere, come il Dio-che-vive-in-noi come amore ontologicamente costitutivo della "comunità di santi". E anche qui don Leone si rifà all'autentica lettura dei primi cristiani: "*Colui che non ama il suo prossimo non conosce Dio*"²⁰¹. Ancora una volta le due religiosità, quella di Toni Negri e quella del parroco, finiscono per richiamarsi a vicenda e di percorrere la strada dell'utopia.

Da quello che precede, si conferma anche la distanza del parroco dalla dottrinale separatezza tra religione e politica che, storicamente, si concreta nell'accezione dell'interclassismo, in quella "non-scelta" che include e, per così dire "tiene insieme" il padrone e il servo, in parallelo condannata sia da Toni Negri sia da don Leone, come ho cercato di evidenziare in questa rievocazione. Don Leone si è sempre schierato, è stato sempre dirimente e sempre contro i soprusi, le ingiustizie e il potere, soprattutto se fine a se stesso.

Il cristianesimo di don Leone è poco ecclesiale, ma niente affatto "eretico". Egli vuole e pratica un cristianesimo "laicizzato", che viva, penetri e trasformi tutti gli aspetti e i settori non soltanto della vita individuale, ma di tutta la società e, perciò, sostanzialmente politico. È pur vero che il teologo ritiene che "*la religiosità perfetta è quella che è vissuta sotto una forma esplicitamente cristiana e ecclesiale.*"²⁰² Egli, pur riconoscendo che

²⁰¹ *Prima lettera* di Giovanni, 4, 7-8. L'intero testo potrebbe essere definito come un inno all'amore con quella definizione della divinità che riempie tutto il pensiero di Giovanni. È una definizione fatta propria da Agostino che la ripete tantissime volte nei suoi scritti: *Ho theòs agapè estin*; Dio è amore. Con il termine greco usato (diverso da *eròs* o *filia*) acquista ancor più un significato di totale e integrale donazione all'altro. È un concetto di amore profondo e senza determinazioni, molto simile a quello che Toni Negri teorizzerà nella sua opera.

²⁰² E. Schillebeeckx, *Dio e l'uomo*, cit. pag. 284

*“noi siamo con Dio non solo in chiesa, nella preghiera, nei sacramenti, nella lettura della Scrittura, in una parola nelle forme sacre della religione, ma anche nelle nostre relazioni col mondo” e che “da una parte, la religione non costituisce un mondo separato accanto al mondo umano”, conclude, coerente con la dottrina ufficiale, che soltanto la religione nella forma sacra ed ecclesiastica “implica un’autentica comunità di vita e d’azione con Dio, la realtà assoluta tran-storica e sopra-mondana.”*²⁰³

Don Leone è stato autenticamente cristiano, intimamente a colloquio con Cristo, non solo in Chiesa, nella preghiera, nei sacramenti, nelle forme sacre della religione, ma soprattutto nelle relazioni umane, nell’intersoggettività storico-politica, immerso nell’universo degli umili e dei sofferenti, nella comunità umana, vivendo e additando l’utopia di una “santità mondana”.

²⁰³ Ivi pag. 290

APPENDICE

CARTOLINE E LETTERE DI TONI NEGRI

Caro Don Leone, le sue mi sembra che lei vada avanti con il suo ragionamento teologico - io ne resto di qua, dentro un'ingenuità e una differenza che la mancanza di libertà determinano. Non è vero che la sofferenza porti più vicino alla divinità. La sofferenza porta più vicini alla solitudine ed alla disperazione. Io non so immaginare un dio se non come ricchezza, come libertà, come desiderio sviluppato - Come completezza del mondo - Certo, ognuno ha una sua concezione del mondo e della sua completezza - ma l'essere ne è sopra e sotto, l'essere è tutto. O no? L'abbraccio - Toni Negri.²⁰⁴

Rebibbia G 7 - 12/3/81

Caro padre, lei è molto buono e generoso. Credo di una profetica bontà paolina. Sono d'accordo con molte delle cose che lei dice. Partecipo del suo senso della sofferenza e del dolore e condivido il rapporto che lei pone fra il suo dolore e la mia sofferenza. Con ciò tuttavia non risolviamo nulla. Solamente abbiamo la forza di abbracciarci, da fratelli, in Cristo e nelle lotte. La differenza non è sensibile. L'unica cosa che conta è la miseria e il dolore. ciao, fratello e padre. Con affetto.

Toni Negri

²⁰⁴ La lettera è databile tra la fine del 1979 e gli inizi del 1981. È a questa lettera che Don Leone fa riferimento nelle audio-meditazioni, quando riferisce che Toni Negri gli scrisse Dio con la lettera minuscola, chiedendo “chi è questo dio”. Questo riferimento, così modificativo delle parole di Negri, è sufficiente testimonianza e documentazione della sostanziale trasfigurazione alla quale Don Leone, subendo la “pressione” del pubblico sentire, sottopose ricordi e avvenimenti, fatti e circostanze, fino a dar loro, in alcuni casi, anche altra veridicità.

Rebibbia G 12 - 19/6/81

Grazie della sua lettera. Lei è talmente pieno di speranza e di pietà da travolgere la mia sofferenza. La ringrazio. Ci sono molte cose che vanno male al mondo, poche che tengono e sperano: io sto con le prime, lei fra le seconde. Mi auguro che la sua fede sia capace di trasformare il mondo.

Suo Toni Negri.

Rebibbia G 12 - 18/9/81

Carissimo don Leone, la sua lettera mi è risultata importante e gradita come da un fratello. Le scriverò a lungo - non appena mi sia possibile. Voglio dirle subito che condivido molto della sua meditazione. Vorrei solo riuscire ad inserirla meglio in una speranza di liberazione che possa aiutarci a vivere e a costruire sempre più concretamente una società comunitaria. Sono stato molto colpito dalla enciclica Laborem exercens. Forse esistono praticabili e realistiche possibilità di andare avanti nella proposta, nella costruzione di una condizione di libertà. La abbraccio.

Suo Toni Negri

Rebibbia G 12 - 6/11/81

Caro Don Leone, ogni tua lettera è un dono. Ma è anche una sfida alla mia concezione del mondo - molto positiva anche nella speranza. La tua sovrabbondanza d'amore, di problematica mi sconvolge alquanto. Forse il fatto fondamentale consiste in ciò che io sono solo un modesto peccatore - e debbo dire che sono abbastanza sconcertato dagli abissi della fede. Personalmente penso che la modestia e la speranza, l'umiltà e la pietà per gli altri siano - presi in modica misura - sufficienti a reggere onestamente la vita. e che questa sperata virtù, riparata dagli eccessi, sia premio a se stessa. Quello che più mi offende nella vicenda giudiziaria che vivo è la sproporzione con quello che io sono, in quanto razionale animale etico. Grazie delle sue preghiere. Un caro saluto.

Toni Negri

Rebibbia G 12 - 2/12/81

Carissimo don Leone, la mediazione fra quello che lei pensa e quello che la storia mostra

è sempre più difficile da trovare. Perché, come lei concorderà, la mediazione deve trovare qualche straccio di dimostrazione in questo infelice mondo. O no? E allora, come la mettiamo? Personalmente continuo nella mia lotta - in fondo questa società italiana in crisi ha un grande bisogno di noi, con i nostri difetti e con le nostre speranze. Di noi: e cioè di lei e dei suoi di Andretta e di noi di Rebibbia. Un abbraccio. Insieme. Sia corpo mistico o lotta.

Toni.

Rebibbia G 12 - 4/1/82

Auguri vivissimi di buon anno nuovo. Davvero con affetto profondissimo.

Toni Negri

Rebibbia G 12 - 24/1/82

Caro Don Leone, davvero lei è troppo buono e troppo partecipe del mio dolore e della mia esperienza! Talvolta ho l'impressione che lei soffra e lotti con me. Di questo non le sono grato. La sofferenza la lasci a me che devo soffrirla. Ma perchè sceglierla? Questa sua partecipazione mi fa temere. Vogliamoci bene, piuttosto, con gioia e tenerezza. Quando sia possibile. Non consideri quello che le scrivo un rimprovero. Semplicemente un gesto d'affetto.

Suo Toni Negri

Rebibbia G 12 - Roma 29/1/82

Carissimo don Leone, le sue cartoline con le immagini che portano, mi hanno fatto voglia di venirla a trovare nel suo paese - se mai uscirò da questa galera. Perché non mi racconti un po' com'è la vita in un paese come Andretta? L'incrociarsi della sua fede e di questo paese, nella sua miseria, nella sua bellezza non deve certo essere estraneo alla sua proposta religiosa. Come fa la fede a trasformare il mondo di Andretta? L'abbraccio.

Suo Toni Negri

Rebibbia G 12 - Roma 2/2/82

Caro don Leone, sono subissato dalle sue lettere. Tranquillo, vecchio mio. La grazia

non ha mai fatto un blitz. Tutto cresce attraverso canali che sarebbe stolto voler sostituire con la volontà, anche con la più pura. C'è molto più Cristo, come lei sa, in Marx oltre Marx che in ogni predica domenicale di migliaia di preti. Cristo è una cosa concreta. La sua impazienza non è per il trascendente ma per Cristo. - questa cosa dolce e viva. Tutto il resto è retorica - retorica dei padroni..

Toni

Rebibbia G 12 - Roma 21/2/82

Caro don Leone, grazie della sua cartolina. Il mondo continua a girare, da quel che capisco. Le rivoluzioni delle orbite hanno restituite quelle della vita. Eppure c'è un lumicino di coscienza che si accende qua e là. Su questo lumicino puntiamo la fantasia e la speranza della trasformazione. Che cosa ne dice di questo Diogene rivoluzionario? Che Cristo fosse qualcosa del genere? I cristiani dovrebbero dimostrarlo. Un abbraccio.

Toni Negri.

Rebibbia G 12 - Roma 7 marzo 1982

Caro Don Leone, non so più cosa dirle. Come fa ad immaginare che dentro di me ci sia tanta generosità - tanta speranza? Spesso sono molto stanco, umanamente a pezzi. D'altra parte il rapporto fra l'umano e il divino non è detto che sia verticale - certe volte è orizzontale, avviene dentro questa carne umana. Ed anche il divino è fragile. O no?

Un affettuoso saluto.

Toni Negri

Rebibbia G 12 - Roma 31/3/82

Caro don Leone, la primavera non riesce a rompere la tristezza dell'animo. Questa situazione è pesante e talvolta penso che tolga la speranza. Che ne dice: è un peccato capitale? Il contrasto fra primavera e caduta della speranza mi fa apparire il peccato anche come naturale. Ma è difficile resistere alla natura. Un abbraccio.

Toni

Rebibbia G 12 - 27 aprile 1982

Ho ricevuto la sua cartolina da Bruxelles. Spero che abbia passato una buona Pasqua -

forse in compagnia dei mille e mille fratelli della sua terra che laggiù avranno trovato da sopravvivere. Forse non c'è nulla di più bello che questo ritrovarsi. Il passato si unisce al presente - nell'immaginazione in questi casi. Grazie di nuovo per la sua cartolina e un affettuoso abbraccio.

Toni Negri.

Rebibbia G 12 - 7 maggio 1982

Grazie della cartolina da Waterloo. Le considerazioni sono sagge. Un abbraccio.

Toni Negri.

Rebibbia G 12 - Roma 19 settembre 1982

Carissimo Don Leone, ho ricevuto la sua lunga lettera. Piena di tanta bontà e di tanta speranza. Lei, come può ben capirlo, mi è persona per tanti versi lontana - ma la sua carità, la sua speranza, il suo coraggio da predicatore indomito - anche nelle sue lettere - mi hanno avvicinato a lei tanto quanto sento che lei è vicino a noi. Ma è possibile che per dirle una cosa così facile - come: grazie, grazie del suo amore - faccia tanta fatica?

Toni Negri

Rebibbia G 12 - 19/12/83 Roma

Un caro affettuoso augurio di buone feste.

Toni Negri

Rebibbia - 12/4/83 Roma

Caro Don Leone, ho ricevuto il suo telegramma. In esso è scritto "segue lettera aperta". Che cosa significa? Mi piacerebbe saperlo. In questi giorni i nostri amici hanno parlato con De Mita. Dice di non sapere nulla del nostro caso - se non per averne avuto informazione nell'ambito del suo collegio elettorale. Mi auguro che tutto questo rigore e (..parola non comprensibile) possano essere superati presto. È necessario per creare pace. Creare pace è un compito fondamentale. Con un affettuosissimo saluto.

Toni Negri

Rebibbia G 12 - 21/4/83 Roma

Caro Don Leone, la ringrazio per il suo ricordo. Continuo il processo che è molto faticoso e molto poco promettente. La corporazione giuridica non può smentirsi. È necessario un intervento politico - pesante comprensivo efficace. Un abbraccio e grazie di nuovo.

Toni Negri

Rebibbia G 12 - Roma 23 aprile 1983

Caro Don Leone, grazie per la Famiglia Cristiana. È un giornale intelligente. Si avvicinano le elezioni - i politici divengono particolarmente sensibili alle astuzie della carità - la soluzione politica del problema dei detenuti politici è un'astuzia. Un affettuoso saluto.

Toni Negri

Rebibbia G 12 (senza data- data del timbro 2,V, 1983)

W il primo maggio e l'internazionale dei lavoratori! Caro Don Leone, sono certo che lei è una persona che ancora capisce queste passioni. Un affettuoso saluto.

Toni Negri.

Rebibbia G 12 - 15 maggio 1983

Caro Don Leone, ho cominciato a ricevere Famiglia Cristiana. Grazie. Emilio, come avrà visto dai giornali, è in sciopero della fame. Deve uscirne. Faccia quello che può. Si muova subito- La prego. Una vita è in pericolo. La ringrazio. Un affettuoso saluto, certo della sua cristiana solidarietà e della sua umanità.

Suo Toni Negri.

Rebibbia G 12 - Roma 18 giugno 1983

Caro Don Leone, oggi ho ricevuto le Confessioni del vescovo d'Ippona. Grazie. Sono forse il più grande libro dell'umanità. Un abbraccio e viva la libertà.

Toni Negri

Rebibbia G 12 - Roma 3/7/83

Caro Don Leone, presto sarò libero. La ringrazio per l'affetto che in tutti questi anni mi ha dimostrato. Spero di incontrarla ed abbracciarla presto.

Suo Toni Negri.

Roma, 18. 09. 1997

La ringrazio per la buona parola e per il ricordo. Forse è davvero di “domandare la grazia” che c'è bisogno. Cordialmente Suo Toni Negri²⁰⁵

²⁰⁵ La cartolina fu spedita il giorno prima della morte di don Leone. È senz'altro in risposta ad una lettera della quale certamente è il brogliaccio citato con intestazione *Carissimo*.

*Ai familiari di
Don Leone Iorio
Parrocchia
~~Andretta~~
(Avellino)*

83040 CAIRANO

3 - 10 - 97

Carissimi,

scusatemi se vi scrivo con ritardo rispetto a quanto avrei voluto fare. Dopo aver avuto, attraverso la direzione del carcere, notizia della morte di don Leone mi sono rivolto ad altri amici per avere informazioni sui suoi familiari. Purtroppo queste notizie non mi sono arrivate: queste le ragioni del mio ritardo a lanciare questa lettera nel vuoto, sperando tuttavia che qualcuno possa recapitarla. E nessuno più di don Leone stesso dal cielo, potrà indirizzarvela. Volevo dirvi, appena ricevuta la notizia della morte di don Leone e tengo a ripeterlo adesso, il mio dolore profondissimo. Don Leone era riuscito a farsi amare - con tutta probabilità da moltissimi che gli erano vicini, ma -vi assicuro - certamente da me che ero lontano. Fra il 1979 e il 1983 la nostra corrispondenza fu fittissima. In momenti terribili della mia vita egli mi fu vicino più di ogni altra persona. Quando uscì dal carcere, nel 1983, ci intrattenemmo lungamente a telefono - poi, con il mio esilio, i contatti s'interruppero, ma io so che don Leone continuava a pregare per me. È strano, se ci penso ora (ed è quello che pensai quando, una settimana prima della sua morte, egli riprese il dialogo con me), quanto la sua carità verso un carcerato fosse profondamente entrata nel mio pensiero. E quanto fecondo potesse essere, nel dialogo, il contributo che la sua fede poteva dare alla mia laicità e volontà di lottare. Io mi inchino ora alla sua morte - o, se volete, al suo salire in cielo; e se continuate a dialogare con queste anime che del cielo vivono, a pregare, io mi unisco alla vostra preghiera.

Cari familiari, non vi conosco, ma sappiate che, nel ricordo di don Leone, vi sono vicino con grande affetto. E spero, nel ricordo di questo grande generoso cristiano, voi possiate avere consolazione alla sua perdita.

Affettuose condoglianze

Vostro Toni Negri²⁰⁶

Antonio Negri - Rebibbia Penale 72 - via B. Borgo 00156 Roma

²⁰⁶ La lettera è dattiloscritta, con firma autografa. Fu recapitata ad Andretta e da qui inviata ai familiari a Cairano.

Il 17 ottobre 1997 la nipote di Don Leone, Angelina Guadagno, rispondeva alla lettera di condoglianze del filosofo, unitamente ad altri parenti.

Ed ecco quanto Toni Negri scrisse nell'ultimo contatto avuto con i familiari del parroco.

28 - 10 - 97

Gentile signorina Angelina,

è con grande piacere che ho ricevuto la tua lettera, e gli scritti che l'accompagnavano di Livia e di Giuseppe. Credo che nel ricordo di don Leone noi potremo sentirci vicini. Quando uscirò da questo carcere, verrò senz'altro a vedervi e voi mi porterete sulla tomba di quell'uomo santo.²⁰⁷ Ti prego, cara Angelina, di ricevere ancora una volta - con le mie condoglianze per il gravissimo lutto - l'assicurazione di un'amicizia fin da ora profonda. Arrivederci a te e ai tuoi cari. Fatevi coraggio.

Toni Negri²⁰⁸

²⁰⁷ Da notare che l'aggettivo *santo* è posposto al sostantivo *uomo*. Non credo che sia casuale.

²⁰⁸ Anche quest'ultima lettera è dattiloscritta, ma con firma autografa.

CARTOLINE DI EMILIO VESCE

Roma 30/9/81

Caro Don Leone, le tue lettere mi sono arrivate irrimediabilmente tardi. Tu le inviavi a Trani ed io ero a Volterra. Ora sono a Roma per altri giorni. Appena ritorno a Volterra ti scriverò una lettera lunga. Sono commosso per la passione che ho colto nei tuoi scritti. Ho conosciuto la tua sensibilità attraverso i racconti di mio cugino. Te ne parlerò nella lettera. Per adesso mi permetto di abbracciarti fraternamente.

Emilio Vesce.

Roma - 4 - 10 - '82

*Caro Don Leone, ricevo segni dei tuoi molteplici viaggi: con cui ... la tua bontà e la tua solidarietà. Sono contento, mi pregio di questa comunione. spero di poterti parlare a voce: appena ti è possibile naturalmente. Un abbraccio ai miei parenti (la zia e *** li ricordo tanto) e un abbraccio anche a te, se me lo permetti,*

Emilio

Roma 18 - XII - '82

*Non ci siamo visti ma ho ricevuto i tuoi libri e i saluti portatimi da M***** e G*****. Ho fiducia che prima o poi ci incontreremo. Ora ti invio gli auguri per il natale: sono forti e speranzosi per un futuro più umano per tutti. Porta ai miei parenti questa speranza. Scusami se approfitto della tua bontà. Grazie un abbraccio fraterno.*

Emilio

ELEZIONI AMMINISTRATIVE 1988

MANIFESTI ELETTORALI affissi da Don Leone²⁰⁹

1° Manifesto

Allo stupore e spavento degli Apostoli all'annuncio della pace, Gesù disse: [*frase in rosso non leggibile*]. Così pure ad Andretta nella pacificazione torni la serenità nel dialogo democratico. Come parroco sento il dovere di dire grazie a tutti.

Grazie al Sindaco per l'operazione annunciata pubblicamente a chiusura della campagna elettorale precedente e ripresa all'inizio della prossima, sottolineando la difficoltà d'essere compresa, anzi contrastata localmente, perciò da attuarsi sulla lunghezza d'onda della politica nazionale che De Mita ancor più di Craxi quasi esige come norma di coerenza negli Enti locali. Strano che alcuni DC fanatizzano per la persona (De Mita) e ne rifiutano e non colgano la sua logica che lo rende indisponibile al governo senza il PSI, sulla scia del fondatore della DC De Gasperi, che pur con la maggioranza assoluta non volle governare senza la collaborazione di tutti, specie socialista, così ininterrottamente, tranne la parentesi tragica Tambroni. Analfabetismo, infantilismo o capriccio?

Prendiamo coscienza dell'anima DC che avrebbe dovuto anticipare più che cadere in psicosi.

Vorrei augurare un posto più in alto (alla Regione o in Parlamento) cedendo il posto alla DC.

²⁰⁹ In qualche manifesto ho segnalato parole o brevi frasi illeggibili, perché la scritta in rosso, sbiadita nell'originale, non è stata resa a sufficienza dalla foto. L'assenza non inficia il senso del pensiero dell'autore.

Grazie alla segreteria DC, di maggioranza notevolmente assoluta alle politiche ma all'opposizione amministrativa da molto tempo, che coglie con intelligenza l'invito puntualizzando carenze ed obiettivi urgenti, raggiungibili con la collaborazione adeguata di tutto il partito, oggi con grande danno di tutti, nonostante l'attivismo del singolo generoso, superstite per un voto provvidenziale. Grazie a tutti i collaboratori della crescita politica passata e adesso di quella amministrativa con l'augurio di un rilancio di un rappresentante alla Regione o al Parlamento. Non siamo[*parola in rosso non leggibile*] rispetto.... [*parola in rosso non leggibile*], certamente non superiori.

Grazie al segretario PSI, in sintonia della lunghezza d'onda di Craxi, scrolla la dipendenza dall'ideologia non propria ma mutuata a sinistra, oggi indigesta e contestata (condanna Togliatti!) ed attento ai segni dei tempi, con la politica di programma da concordare e verificare, pena il ritiro. La Chiesa si avvantaggiò della Presidenza socialista con l'approvazione del concordato ed il plebiscito dell'insegnamento della religione, che sarebbe stato meno facile sotto la Presidenza DC per la psicologia del dispetto al potere come sembra sia avvenuto nelle Regioni rosse dove per ultimo lasciò il governo pontificio. Facciamo fatica ad acquisire la mentalità ed il costume della democrazia che è l'opposto della dittatura, Piramide capovolta dove il vertice (autorità) diventa base a servizio della comunità intera. Questo è il midollo della religione cristiana.

Grazie anche al PSDI dai guizzi di popolarità da non trascurare.

Infine il PCI di antica, massiccia e localmente determinante tradizione politica e amministrativa che, nonostante la struttura assolutista, sopravvive se imbecca lo spiraglio Gorbaciov - Enciclica sociale che supera il conflitto tragico di ieri per il dialogo democratico: "Non è soltanto il fratello minore che pentito ritorna (nella parabola del figliuolo prodigo) alla casa paterna, ma anche il fratello maggiore che sta già in casa, ma si deve convertire alla bontà del Padre celeste che non spegne il lumicino [...*parola in rosso non leggibile*] nè spezza la [... *parola in rosso non leggibile*]

Grazie anche alla voce anonima per l'allarme e l'avvertimento che

echeggia Gesù stesso: “Siate semplici come colombe ma astuti come serpenti”. La sola colomba è ingenua, il serpente è malizia. Insieme in Cristo è sapienza che evita trabocchetti. Caro amico che condanni l’oscurità del trucco, perchè non esci dall’oscurità dell’anonimo? Accordo di potere? Non oso processo all’intenzione, ma al limite con la volontà di servire.

Il grazie più profondo alla comunità pentecostale per la partecipazione unanime e preparata alla Settimana Ecumenica di preghiera per l’unità, per la quale chiedo perdono per la partecipazione cattolica meno adeguata pregando Dio che ci doni l’edizione riveduta e corretta nella 2^a settimana che inizia a Pentecoste, 22 maggio prossimo, il Papa avverte che la pace non si ottiene con le sole nostre forze umane, ma con l’aiuto di Dio che si ottiene pregando “insieme” ecumenicamente. Dopo il Convegno di di preghiera ecumenica di tutte le religioni ad Assisi, sotto la protezione di San Francesco che ammansì il lupo di Gubbio, (ma ancor più la ferocia degli uomini) Dio ci concesse il dono Gorbaciov-Reagan per l’accordo antinucleare. Così in piccolo ad Andretta, pregando insieme, meglio preparati con la Bibbia, Dio ci conceda il dono della pacificazione anche politica. E nel centenario di San Giovanni Bosco, il più celebre santo educatore dei giovani, il dono di proteggere i giovani nella promozione ed occupazione.

Andretta 24-4-88

Il Parroco: *Don Leone Iorio.*

2° Manifesto

DIOGENE: con la lanterna accesa

Scrutava il volto delle persone che incontrava in città, dicendo: vado in cerca dell'uomo. Non trovandolo, sfiduciato si riduce a vivere nella botte, per cui attira lo stupore dell'imperatore Alessandro Magno, che nel visitarlo, gli offriva qualunque dono chiedesse- Il filosofo risponde: togliiti dinanzi perchè mi fai ombra. Questa è filosofia stoica che disprezza tutto l'orgoglio umano e magnifica il sole. Il cristiano vede il sole nella dignità dell'uomo, in quanto immagine di Dio. Anzi Dio stesso fatto uomo. Dinanzi a tale sole fa ombra ogni dittatura che si sostituisce a Dio. Ed ecco la democrazia che lava i piedi al fratello fino al sacrificio di sé con Cristo in croce. Questo contrasta con la nostra natura, figlia di Satana, che precipita per l'orgoglio. Ecco lo sbalzo dei tempi nuovi! dopo la più grande guerra, che vide precipitare i tre idoli: Mussolini, impiccato a testa all'ingiù, sommerso da sputi e invettive, e fuori legge con l'antifascismo. Ancora peggio Hitler, svanito nel sottosuolo bruciato e suicida, odiato dopo morto come nemico dell'umanità. Disseppellito Stalin e disperso nelle sue ossa, distrutto nei suoi monumenti, vietato anche il nome (destalinizzazione) come il più folle criminale della storia, mille volte più di Nerone che gioisce nell'incendiare Roma ed incolpa i cristiani per sterminarli. Tre astri della politica che precipitano in frantumi insieme con le ideologie e la mentalità del tempo. Svanisce il pallone gonfiato, specialmente della filosofia tedesca del superuomo che fa ombra dinanzi al sole che è Dio nel prossimo. Ed ecco la svolta del Papa buono: Papa Giovanni. Dall'autorità pagana del comando all'autorità cristiana del servizio. Perciò ritira le scomuniche del passato, magnifica Dio per i semi di bene che si nascondono anche nel più cattivo, mettendosi al loro servizio per sviluppare il bene colpendo il male prima in noi stessi per testimoniare il bene con l'esempio. Succede Paolo VI, che va oltre: "Siccome come uomini siamo limiti, carenza e colpa abbiamo il dovere di chiedere il perdono ai fratelli per il servizio, omesso, insufficiente o colpevole". Gesù chiese il perdono per noi da innocente che si dona, noi

da corresponsabili colpevoli. Fino al Papa Voytjla che, sparato a morte, salvo per miracolo, va ad abbracciare cristianamente il suo carnefice nella cella dell'ergastolo e promulga l'enciclica *Dives in misericordias*, in cui sottolinea che si deve convertire il fratello minore, scappato da casa, che sciupa tutto e ritorna pentito, ma anche il fratello maggiore, che già sta in casa e non soffre la pena del padre, che geme per il figlio e si indispettisce quando lo vede gioire per il ritorno. Se abbiamo di più lo abbiamo ricevuto da Dio che ce lo ha donato per aiutare chi ha avuto di meno. Ecco San Paolo che tuona:” Che cosa hai dalla punta dei capelli alla punta dei piedi che non hai ricevuto da Dio? E se l’hai ricevuto perché te ne vanti come se fosse roba tua?”

Ecco ritorna Diogene diventato cristiano che dice: “Tu che ti credi Imperatore, padrone, togliti dinanzi perché mi fai ombra, voglio godere il sole che è Cristo in ogni uomo elevato alla dignità di Dio”. “Ciò che fate all’ultimo degli uomini è fatto a me”. La campagna elettorale non deve essere una corsa agitata, ma una ricerca dialogata per servire meglio. Non uno squillo di Tromba che suona l’allarme, né lo Scudo che scende in campo per lo scontro, ma dialogo che evita lo spettacolo dei pettegolezzi e passionalità, beccandosi come i capponi di Renzo, che alla situazione già depressa, aggiungiamo anche le beghe tra noi.

Auspichiamo la vera democrazia

Andretta 25 - 4 - 88

Il parroco: *Don Leone Iorio*

3° Manifesto

“Grazie, Signore, perché mi hai umiliato”, dice la Bibbia. Perché l’umiliazione accettata come correzione e stimolo al bene è dono di Dio. La Dc subì l’umiliazione del “sorpasso”. Segretario De Mita che soffrì la crisi più atroce. Da quella lezione imparò a collaborare con la Presidenza socialista nel governo democratico più lungo e forse più efficace. Ma non fino al traguardo elettorale (sarebbe stato un trionfo!) per l’insofferenza dei franchi tiratori che costrinsero De Mita al patteggiamento della “staffetta”, “non affidabile” più il sistema che la persona, in quanto interrompe e strumentalizza. In democrazia è il singolo ministro nel suo settore ed il Consiglio dei ministri collegialmente che governa. Il Presidente media, stimola, guida etc. con la rappresentanza proporzionata alla consistenza del partito. La DC con la maggioranza assoluta che non ha nel Paese. Se il Presidente elogia il suo governo loda la Dc che è in maggioranza e se la Dc critica il Presidente critica se stessa. Ecco l’incongruenza della staffetta se tutto va bene è merito di tutti, come l’inverso.

Ma il diavoletto giocò sulla psicosi delle elezioni imminenti. Ed ecco il marasma! Si precipita nel palleggio dei dispetti, applicando la legge pagana del taglione di botta e risposta. Contro la legge cristiana del servizio più deprecabile nel partito etichettato cristiano e di massa che nel PSI senza questa etichetta. Ma il diavoletto ridicolizzò Parlamento e partiti sollecitando l’orgoglio. Ed ecco lo scandalo delle elezioni anticipate. La seconda umiliazione! Ma quanta suspense! Il Papa volò pellegrino per i santuari meridionali supplicando San Michele che desse una nuova sconfitta al demonio, e l’appello affannoso della Conferenza episcopale. La saggezza e consumata esperienza di Fanfani salvarono la barca che sembrava affondare. La parentesi tormentata governo Gorla rifuse per la simpatia personale la semplicità ed efficacia nonostante tre volte dimissionaria. Infine il sacrificio dell’ottimo Ruffillo²¹⁰ assista il nuovo governo De Mita

²¹⁰ Si tratta di Roberto Ruffilli, docente universitario ideatore del progetto politico di riformulazione dei poteri e delle funzioni dello Stato. Viene chiamato nell’81 dalla

ma occorre un cammino di conversione sempre più convinta al servizio collegiale, faticoso, lento.

Anche ad Andretta l'umiliazione delle varie sconfitte amministrative in serie, tanto più dolorose quanto più sicure di vincere, in seguito a vittorie politiche clamorose, può dare un insegnamento di umiltà e di servizio. Ricordo personale di un giochetto da bambino tra gente povera. Squagliavo un po' di sapone nell'acqua e con dosaggio proporzionato soffiavo in una cannuccia ed uscivano palloncini colorati in serie che scoppiavano fino ad uscirne qualcuno più grande che si staccava e volava lontano e tutti seguivano la traiettoria di quell'apparecchio che ci calamitava ed esaltava. Ma al primo impatto lo scoppio e la delusione.

Oggi rifletto = quel pallone che ci incantava in fondo era una goccia sporca d'acqua, che si gonfiava arricchendosi di vari colori e si riempiva di vuoto. Ecco l'illusione frutto di immaginazione e passionalità senza la verifica della ragione, che il demonietto strumentalizza a suo piacimento.

De Mita umile, anche piangente per l'amico vittima, dopo tanto travaglio s'impegna di più a servire.

Così anche ad Andretta la D.C. può imparare a collaborare con sincerità ed impegno, democraticamente, cioè tutti insieme senza miti e personalismi anacronistici come in una famiglia veramente cristiana.

Democrazia è crescita soprattutto interiore della personalità di ognuno. Non sono robot da manovrare, come nei cartoni animati, ma persone con la loro dignità: che spettacolo vedere commercianti del voto che barattano ad uso e consumo proprio, che ricattano, spesso premiando incompetenti, talvolta ingrati. Spesso si reclamizzano meriti altrui come propri.

Si augura un costume nuovo, veramente democratico, senza fisime e imposizioni.

segreteria di De Mita in qualità di esperto di problemi istituzionali, nell'83 è eletto Senatore e designato dal partito responsabile dei problemi dello Stato e capogruppo della Commissione Bozzi. Venne assassinato il 16 aprile del 1988 con tre colpi alla nuca sparati da una mitraglietta Skorpion nella sua abitazione di Forlì

Quanta diversità del tutto opposta tra il modo chiassoso, insidioso, minaccioso e da congiura durante la settimana di passione da parte dell'inferno. Invece quanta discrezione, rispetto della libertà che con tanta delicatezza viene chiamata alla collaborazione, serena, amichevole come in famiglia, a servizio l'uno dell'altro da parte di Gesù risorto, che vuol essere presente ed operante anche tra noi nel dialogo politico.

Andretta, 26 - 4 - 88

Il parroco: *Iorio Don Leone*

4° Manifesto

- L'INCIDENTE -

“Non cade foglia che Dio non voglia”. Stanotte per evitare lo strappo del manifesto, esposto per il dovere di formazione popolare, siamo stati sorpresi da un grave incidente, imprevedibilmente. Un caro amico è urtato con la sua macchina violentemente, capovolgendosi sull’asfalto. Rifletto in rapporto all’attuale campagna elettorale. Eravamo poche persone di partito opposto, ma ognuno si è sentito coinvolto nell’opera di soccorso collegiale, dando il massimo che poteva. Cresceva nell’intimo la partecipazione all’umiliazione interiore dell’amico. Non era soltanto soccorso materiale (spostamento della macchina, recupero dei pezzi ecc.) ma soprattutto il conforto all’amico accompagnato prima dal medico e poi a casa sua. Anche Andretta ha sofferto nel passato **“L'INCIDENTE”** dello scontro frontale tra partiti, muro contro muro, senza dialogo, ognuno chiuso a senso unico nella propria visuale. Procurando spettacolo macabro talvolta offensivo, lacerante, per cui ognuno si sentiva ferito e umiliato, soprattutto la comunità a brandelli sull’asfalto del risentimento senza che intervenisse qualcuno a medicare le ferite, a confortare gli sconfitti, a moderare la presunzione dei vincitori. La nuova alleanza amministrativa ci chiama alla svolta che fa appello alla ragione, alla coscienza, alla responsabilità dei genitori per il domani dei figli, della religione che non è solo parole e rito ma soprattutto costume cristiano, della scuola la cui opera pedagogica non è chiusa nelle mura scolastiche ma soprattutto nella vita sociale. Siamo tutti coinvolti ad intervenire nell’incidente politico sociale, per sanare le ferite del passato ed evitare ferite nuove per l’avvenire al di sopra del colore politico e posizione sociale. Non è solo contributo, ma anche collegiale del proprio partito e tra i partiti insieme, senza pregiudizio contro nessuno, ma appello a sentirci coinvolti nell’opera di soccorso per il paese. Prendiamo coscienza seriamente della gravità dell’**INCIDENTE POLITICO LOCALE**, talvolta ridotto a carnevalata. Era una occasione provvidenziale di ricerca dialogata che veniva vanificata in pettegolezzi,

secondo il detto popolare “vale più un gusto che una masseria”. Noi vogliamo conservare la masseria, cioè il bene del nostro paese cercando di sopprimere il nostro gusto o almeno moderarlo. Ma geme San Paolo: “Quanto è duro andare contro lo stimolo e il proprio gusto”. Ecco come l’incidente che sembrava casuale diventa un messaggio della Provvidenza nel modo di comportarci della nuova campagna elettorale, che evita l’urto frontale per il dialogo tra forze diverse. Salviamo la macchina capovolta sull’asfalto, dando il massimo contributo costruttivo nella collaborazione di tutti, senza escludere nessuno.

Andretta 27 - 4 - 88

Il parroco: *Iorio Don Leone*

5° Manifesto

LO SCHIAFFO morale

N. S. Gesù, incatenato dinanzi al pontefice Caifa, riceve lo schiaffo dal servo che lo rimprovera dicendo: “Così rispondi al pontefice?” Tale violenza non sa neppure di che si tratta, non si chiede il perché, non entra in merito, ma solo prurito di compiacere, magari senza essere richiesto, solo per l’ambizione d’essere considerato dal padrone = come robot che degrada nel servilismo che non si avvale dei doni migliori dell’uomo, cioè la ragione e la voce della coscienza. Attenzione alla risposta di Gesù serena, umile che chiama con dolcezza quel servo alla dignità di uomo (*se ho detto male correggimi, se ho detto bene perché mi hai tirato lo schiaffo?*). Gesù non si mostra offeso o risentito, ma solo premuroso di elevarci alla dignità di uomo, che agisce responsabilmente non come automa strumentalizzabile anche dal male. Il dialogo è ricerca di contenuti superando impressioni, sensibilità, condizionamenti da ombre nella trasparenza, evitare la violenza (strappare il manifesto di cui da accurata indagine risulta mandante e mandato in buona fede). SOLO LA VERITÀ CI RENDE LIBERI. La novità del dialogo politico tra persone fino ad ieri animatamente contendenti, provoca stupore e sospetto ed alcuni potrebbero sfruttare tale smarrimento iniziale, ma la pace entra a porte chiuse imprevedibilmente come un dono, che ci rasserena. Iniziamo il lavoro di collaborazione senza montarci la testa, aiutandoci quasi portandoci per mano senza sgambetti ognuno riconoscendosi bisognoso dell’altro. Non ho allusione a persone che sono tutte stimate, San Paolo ci ammonisce di ritenere superiori con molti meriti, ma solo richiamo al metodo della vera democrazia che si alimenta di linfa cristiana. Scusatemi se sono incapace di farmi comprendere, né vorrei essere frainteso, da complessi personali.

Andretta 28 - 4 - 88

Il parroco: *Iorio Don Leone*

6° Manifesto

CONCORDIA NELLA DIVERSITÀ E DIVERSITÀ NELLA CONCORDIA

“Gente di poca fede, perché temete, coraggio, sono io con voi”. Anche Andretta cammina nel dialogo. Grazie! Però lo scoglio più duro e dolente è riconoscere ed accettare la diversità che ci dà quello che non abbiamo e diamo quello che l'altro non ha. Dio ci ha creati diversi, non in serie, o fotocopie, ma originalità, magari, simile, ma mai identica ed irripetibile. Dio è infinito nella varietà. La dittatura pretende tutto su misura del dittatore. Invece la democrazia è dialogo, certo più difficile ma più utile. Come nella società matrimoniale Cristo vuole di due una persona sola, pur nella diversità più profonda. Anzi quanto più si è [se?] stesso realizzato tanto più si può donare: contro il conformismo che è unità di forme e magari odio nel cuore. Più che tanti cestini con fiori uguali, un cestino solo con tanta diversità di fiori. Come l'orchestra è tanto più armoniosa nella diversità dei suoni e strumenti. Gesù pregò che i suoi discepoli fossero consumati nell'unità, pur nella diversità, di origine, di età, di cultura e soprattutto di carattere. Perché vuol riprodurre nella società la stessa unità e trinità divina: distinzione reale della persona (Padre-Figlio-S.S.) nell'unità di natura. UNI-VERSO, cioè tutto il creato VERSO-UNO. Unità all'interno del partito del partito e tra i partiti, ma nella diversità vera, che arricchisce il dialogo a servizio della popolazione, sviluppando ciò che c'è di positivo in ognuno. È lo sforzo che sta facendo la Chiesa con l'ecumenismo che coglie il positivo dovunque, arricchendo se stessa e gli altri, affinché l'attributo “CRISTIANO” non sia etichetta da strumentalizzare. Si deve sottolineare il sistema opposto: contro Cristo nella settimana di passione, fatto di drogaggio e plagio morale, di congiura notturna, sotterfugi, tradimento fino al carcere, mafia, camorra e morte. E con Cristo nei fatti dopo Pasqua, che è di conforto serenità *“non temete sono io con voi”*, di fraternità *“siate un cuore solo e un'anima sola”* di stimolo al servizio *“quello che fate all'ultimo è fatto a me”*. Auguri di

CONCORDIA NELLA DIVERSITÀ E DIVERSITÀ NELLA
CONCORDIA

ANDRETTA 29 - 4 - 88

IL Parroco: Iorio Don Leone

7° Manifesto

IL LAVORO: dovere e dignità

Quanto cammino da Marx ad oggi! Pio XII scriveva: “Facciamo secoli di storia in pochi anni”. Marx non poteva neppure immaginare tanto sviluppo tecnologico-industriale fino alla missilistica interplanetaria, che evidenzia a tutti come il genio controlla e trasforma la materia donde appare la falsità del suo materialismo. E quanta promozione sociale che armonizza i diritti dell’operaio e del padrone, il dialogo tra loro, senza la soppressione di tutte le classi sociali a favore del potere assoluto del proletariato. Utopia da lui auspicata, che si attua solo nel dovere - dignità del lavoro per tutti, sia manuale che intellettuale. Marx accusava la religione “oppio dei popoli” ma lo è nel senso positivo quando frena l’aggressività istintiva, diabolica, che invece Marx vuole scatenare per distruggere i padroni = “operai del mondo unitevi ed annientateli”. Il capitale è un furto, tagliate gli artigli del ladro. Era il grido della disperazione dello schiavismo del lavoro. Che sbalzo di epoche! Tuttavia quanto è sempre più bruciante la piaga della disoccupazione intellettuale soprattutto dei giovani. Siccome nella Costituzione repubblicana l’istruzione e il titolo di studio sono intesi come bene comune a tutti e perciò offre la scuola gratuita anche nei gradi superiori, ecco l’equivoco, dove il laureato era un’eccezione, che aveva il posto assicurato, anzi ricercato nella vecchia società, mentre oggi tale posto diventa anacronistico pretenderlo. Di qui l’urgenza di approfondire la mentalità del dovere e dignità del lavoro da procurarci insieme, magari con l’aiuto della Stato. Tener presente il comando di Dio nella Genesi: guadagnerai il pane con il sudore della fronte. Era un sacrificio inflittoci nei nostri progenitori, che con la venuta di Cristo lavoratore diventa volano di santificazione e dignità. La Sacra Famiglia (Gesù, Maria, Giuseppe) vive di lavoro, senza rendite, solo frutto di sudore quotidiano, senza sete di guadagno e accumulo, ma sviluppo i talenti e i doni come Dio vuole. Dignità e dovere sul loro esempio, per tutti senza differenza di partiti o posizione sociale. San Giuseppe operaio sotto

il tuo patrocinio è stata consacrata la festa dei lavoratori del I° maggio, aiutaci a scoprire sempre di più il DOVERE e la DIGNITÀ del lavoro specie della gioventù disoccupata, illuminando amministratori e partiti e stimolando tutti ad imitare la tua Sacra Famiglia, nel salto di qualità del lavoratore nella nuova società. L'industria e l'artigianato locale, ti erigono un monumento insieme con tutta la popolazione. Grazie.

Andretta 1° maggio 1988

Il Parroco: *Don Leone Iorio*

8° Manifesto

FU VERA GLORIA?

Così s'interroga il Manzoni dinanzi ai trionfi del più grande imperatore di tutti i tempi, Napoleone Bonaparte. Risponde lo stesso imperatore, relegato nell'isola di Sant'Elena, come un puntino nell'oceano: "La vera gloria l'ho scoperta solo adesso in Dio". Gesù spiega: "Io sono la vite e voi i tralci. Come il tralcio non può fare nulla senza la vite, così voi senza di me non potete far niente". Sant'Agostino commenta: "Non poco, ma nulla". Dopo tutte le esperienze del male, solo in Dio trova riposo. Nella preghiera allo Spirito Santo diciamo: "Senza il Tuo aiuto non c'è nulla di bene in noi, nulla che non sia male". Il grande persecutore, San Paolo, dopo aver ucciso Santo Stefano, quasi drogato dal sangue versato, arde di sterminare i cristiani, convertito, esclama: "Sono la spazzatura, solo a Dio la gloria". All'inizio del mese dedicato alla Madonna, preparandoci alla processione, che porterà la Sua statua sopra la quercia, all'Airola, accogliamo il Suo messaggio di porre la vera gloria nel Figlio, per evitare il precipizio che sommerse i tre astri della politica (Mussolini, Hitler, Stalin) in fiumi di sangue e montagne di morti. Seguiamo la scia di Papa Giovanni nel servizio umile alla vera gloria di Dio.

In questo momento di ansietà per la candidatura e la competizione elettorale, ricordiamoci che la gallina che fa l'uovo, lo depone anche fuori del nido. Cioè senza il seggio in Consiglio comunale il cittadino può dare parimenti il servizio utile alla comunità nel suo ruolo e con i suoi carismi. Sarà

VERA GLORIA? Auguri per tutti.

Andretta 2 - 5 - 1988

Il Parroco: *Don Leone Iorio*

9° Manifesto

MULINI AL VENTO

Il famoso Don Chisciotte arde dal desiderio di guerreggiare col nemico, che con la fantasia vede sempre più gigante ed accumula coraggio per affrontarlo. Strani movimenti. Eccolo! Si lancia da lontano e scopre avvicinandosi che sono mulini al vento. Nella campagna elettorale la fantasia spinta dal risentimento, gonfia dentro, rode, colora etc. il nemico fantomatico. Avviciniamoci, scopriamo che sono amici inconsapevoli. Rivolgiamo il saluto, iniziamo il dialogo e cadono i mulini al vento. Siamo nella stessa barca con gli stessi problemi. Lo scienziato Brown diceva: “Siamo cosmonauti nella stessa nave spaziale che è la Terra”. Questa a sua volta è un pulviscolo, una goccia nell’oceano, nello sconfinato mondo planetario. Oggi, stretti nella ragnatela, sempre più fitta, dei mass-media, siamo ridotti ad una piccola famiglia: “Tutto il mondo quanto più il nostro piccolo paese di montagna”. Urge però opera di distensione, di chiarificazione contro i tentativi astuti o ingenui di sobillatori, disinformati o interessati, facciamo tesoro del suggerimento che ci viene da Dio stesso nella Bibbia: “Tu terra produrrà triboli e spine e solo col sudore otterrai il grano”. Ancor più è maledetto l’uomo, che produce spontaneamente fantasie e discordie. Soltanto un’opera costante, impegnata e molto faticosa, contro corrente, disintossicante, ottiene la convivenza pacifica. C’è sempre chi semina zizzanie per ignoranza o per malizia e chi invece, uomo di buona volontà, s’impegna pagando di persona per operare la pace. Anzi nei momenti più cruciali, si scatena l’inferno per la guerra fino all’assassinio, sia di linciaggio morale, che di soppressione fisica. Vedi le vittime delle Brigate Rosse, nei momenti più impegnativi di pacificazione. La svolta in atto politico-amministrativa richiede opera di collaborazione, che sventa quella contraria di insinuazioni, fumogeni, di bugie e slogan ripetuti in abbondanza. Un’amministrazione più efficiente è utile anche all’opposizione che dovrebbe collaborare con la critica costruttiva. La comunità non deve delegare la propria responsabilità, ma ognuno come

soggetto attivo è insieme con gli amministratori. Anche io nei miei limiti mi sforzo di dare il contributo che la coscienza suggerisce. La piaga della disoccupazione giovanile, che sarebbe se non ci fossero le fabbrichette locali? Domandiamoci che cosa possiamo fare insieme con l'amministrazione per una risposta completa. Serietà di impegni collegiali e non

MULINI AL VENTO

Andretta 4 / 5 / 88

Il parroco: *Don Leone Iorio*

10° Manifesto
IL BUON SAMARITANO
“ Fa questo e sarai salvo”

Gesù dice: “Un padre di famiglia viene dalla sua casetta di campagna in città per fare le provviste. Dei ladri lo spiano e di ritorno nel punto più nascosto lo aggrediscono, lo derubano, lasciandolo mezzo morto a terra. (Possiamo essere anche noi tra questi ladri, nella misura in cui facciamo danno al prossimo. Mi dispiace per ciò non per me, ma per il disagio che alcuni soffrono per questo servizio dei manifesti). Gesù continua: “Passa accanto al ferito un Sacerdote, senza fermarsi, preso dalla fretta di celebrare e cade nell’errore di preferire il culto al servizio del prossimo. Di passaggio si trova un Fariseo, iscritto al partito del Tempio, il quale si ferma solo alle parole non ai fatti. Infine arriva un Samaritano che scende da cavallo, si piega ad alleviare il bruciore delle ferite con l’olio, disinfettandole con l’aceto (medicine del tempo). Quando è rinvenuto, lo fa salire sul cavallo e lo porta all’osteria dove paga tutto in proprio. Gesù commenta: “Fa anche tu così e sei già salvo”.

Rifletto: non è l’essere sacerdote che mi salva, né l’appartenenza ad un partito, ma il servizio al prossimo. Anzi Gesù mette come modello il samaritano, che è ritenuto ateo e scomunicato dalla religione ufficiale. Perciò non sono sufficienti Comizi e Programmi, ma è indispensabile la verifica dei fatti. Allora soltanto si è già salvi nel senso che si gode l’approvazione della coscienza e del pubblico mentre la fama non è effimera ma si accresce anche dopo decaduto. Per questo motivo si collabora, con tutti, anche atei perché si concorda nel servizio, il quale viene reso con efficacia anche dall’opposizione quando è costruttiva ed impegnata. Lo stesso giudizio finale che Dio farà ed è stato predetto dalla Bibbia che sarà sul servizio prestato al prossimo. La democrazia ben intesa è più onere che onore per il servizio al popolo sovrano. Tesorizzando l’occasione della dipartita di un caro cittadino ricordiamoci che tale servizio per i credenti di qualsiasi partito continua e si arricchisce anche dopo la morte con la comunione

dei Santi. Cioè lo scambio di aiuto tra noi ed i nostri cari defunti. A tutti i cittadini di ogni condizione, agli Amministratori e sudditi, opposizione compresa, Dio ripete lo stesso invito:

Fa' questo e sarai salvo

come

il

Andretta 5/5/88

BUON SAMARITANO

Il Parroco: *Don Leone Iorio*

11° Manifesto
13 MAGGIO APPARIZIONE A FATIMA
Magnificat

Magnificat significa grazie. La Mamma celeste affonda già dal primo istante della sua esistenza nel seno materno nel grazie a Dio per tutto ciò che ci piove di doni dentro e fuori ciascuno di noi da Dio. Colui che è l'estraneo, il forestiero, per noi: "Solo tu sei forestiero che non sai quello che è successo in questi giorni!" Per noi ad Andretta, è il solo l'unico sempre presente ed operante provvidenzialmente, ma con quanta discrezione. Vedi la mamma che contempla il figlio che dorme, non lo disturba ma quanto è presente, quasi nutre del suo afflato il sonno del suo bimbo. Ancor più Tu o mamma del cielo, per ognuno di noi ed insieme nella nostra storia e nel nostro cammino, come tale paese 'Andretta'. Ormai sono in incubatrice le uova. Le liste dei candidati sono presentate, ognuno cova i suoi voti. Ma abbiamo un'altra covata ancor più importante. Tutto il popolo si prepara alla festa prossima del 13 maggio fervono i preparativi sull'Airola. Forestale, Amministrazione, Fedeli (in particolare C**A**, R**L**), tutti insieme e ognuno dà qualcosa. Nella banda musicale che stamane accompagnava il carissimo amico al cimitero, il musicante che suonava la grancassa, da solo quel colpo è niente, anzi a lungo andare potrebbe stonare, ma nell'armonia vale quanto gli altri strumenti. Tutti insieme il 13 maggio: è un'orchestra che suona alla Mamma. La mamma che scende tra noi, tra i più piccoli, i pastorelli in aperta campagna. Sono bambini come gli altri, non sono i migliori, Francesco di sette anni, Giacinta di nove e Lucia di undici.²¹¹ Sono dimenticati ed isolati sul pendio della collina AIREL (a noi Airola).²¹²

²¹¹ È, invece, unanime l'attribuzione di dieci anni a Lucia, la bambina più grande.

²¹² È di difficile interpretazione l'accostamento tra "airel" e "Airola", soprattutto se collegato, come qui sembra, al nome della località nella quale avvennero le apparizioni sia dell'Angelo sia della Madonna. Probabilmente l'accostamento, impropriamente riferito ai luoghi, è determinato dal fatto che nella Bibbia con Ariel (*Ari'el*, *Arael* o *Ariael*) era chiamato l'Arcangelo. Oppure dal nome con cui Isaia (29: 1 -8) chiamò Gerusalemme che

C'è la Mamma che veglia, dialoga e li manda messaggeri al mondo intero. Due di loro Francesco e Giacinta vengono accontentati di andare in cielo e muoiono dopo poco tempo di attesa, come Santi che la Chiesa si prepara a canonizzare. Ed a Lucia la Madonna dice: “Abbi pazienza tu rimarrai sulla Terra per una missione particolare. Ecco nessuno è dimenticato e isolato. La Mamma veglia, prepara, accompagna e stimola tutti, per una missione sulla Terra come Lucia o in cielo come Francesco e Giacinta. Tutti, anche il colpo della grancassa, per l'armonia generale di popolo in cammino, sotto la guida della Mamma. L'invito a tutti per il 13 MAGGIO

Andretta 6 - 5 - 88

Il Parroco: *Don Leone Iorio*

era su una collina. In ogni caso l'etimo di Airola può essere ricondotto o al latino *ad ara Jovi* oppure ad *areola*, piccolo spazio; con etimologia più verosimile la derivazione è greca, dal verbo αἶρω (*sollevare, elevare, stare in alto*), coerente anche con l'origine più accreditata, anche nell'etimo, di Andretta che viene fatta risalire ai Greci, come avamposto militare nella guerra greco-gotica.

12° Manifesto
AIROLA
La Madonna
CAMBIA L'IMMONDEZZAIO IN GIARDINO

Nel magnificat la Madonna motiva il suo grazie “perchè Dio ha guardato la bassezza e nullità della sua serva”. Tutto ciò che ha e che è, è dono di Dio. “Che cos’hai dentro e fuori di te che non hai ricevuto da Dio e se l’hai ricevuto perché te ne vanti come fosse roba tua?” tuona San Paolo contro l’orgoglio che “rigurgita” in tutti noi per la tara d’origine. L’Immacolata, pur essendo la pienezza stessa dei doni, si turba alla lode dell’angelo, perché tutto riferisce a Dio. Il suo grazie è radicale-totale-senza interruzione, in continua crescita di riconoscenza. Ed io? Sono l’immondezzaio fin dal primo istante di vita. “Mia madre mi concepì nella colpa ed io sono nato nell’iniquità”. Geme così il re Davide. Ad Andretta c’era un immondezzaio all’Airola, simbolo di quello più grave delle coscienze. Famoso come il paese delle bestemmie e dei cavilli, dell’ateismo militante, sembrava una bolgia d’inferno nei momenti cruciali delle elezioni.

“Cavillosa non è titolo d’onore ma staffilata per correggerci e l’esplosione di bestemmia, era cancrena ed epidemia”. Grazie, Mamma celeste che trasformi gradualmente l’immondezzaio in giardino e da cavilli e bestemmie, ricavi una famiglia che loda Dio, superando discordie tra partiti, ma ancor peggio nello stesso partito cristiano.

La Messa domenicale inizia ad essere frequentata: “Dove abbondò il delitto sovrabbonda la grazia”. Se il letame viene portato in piazza, diventa infezione di morte, ma seppellito sotterra, diventa concime. Così la presunzione e la sfacciataggine inquina le coscienze, mentre il pentimento le trasforma in giardino di virtù. San Leone magno esclama : “Felice colpa che ci ottiene più di quanto perdemmo”. Tuttavia non è tanto il partito in sé, quanto il modo di fare politica che offende. Per

cui la stessa eventuale vittoria D. C., poteva essere contro il dialogo con gli altri. Riflettiamo che se saliamo sul trono con Erode, si fa la guerra e si uccide, ma se scendiamo alla culla di Gesù, ci stringiamo nella pace, cantando il Magnificat con Maria.

Andretta 7/5/88

Il Parroco: *Iorio Don Leone*

13° Manifesto

LO SPAURACCHIO dei potenti

Scompare solo nel servizio, se c'è.

Che sarebbe dei trecentomila operai della FIAT senza la mente organizzativa di Agnelli, secondo il P. C. I. da decapitare, ma con cui la Russia contrattò Togliattigrad, per molti miliardi. Si arrivò allo storico sciopero degli operai a favore dei padroni, ottenendo qualche equilibrio tra le parti. Che sarebbe il meridione senza la Cassa per il Mezzogiorno che l'anima cristiana di De Gasperi decretò con l'aiuto del Settentrione industriale, senza sopprimerlo alla Marx.

Saremmo terzo mondo, in parte come la Russia, che sterza con fatica.

Ad Andretta un'Amministrazione più efficiente, al servizio, può aiutare di più la povera gente.

È solo per amore dei più deboli che insisto nel dialogo. Il dopo terremoto assorbe atnti miliardi per le industrie, ma manca la mente per decollare, inceppando nella mafia, camorra e poco impegno. Ma con il tempo si deve superare tale tara del passato con una nuova sensibilità del servizio cristiano. Anche ad Andretta aiutiamoci, dando chi più sa e può, come nella squadra del pallone, dove tutti sono impegnati a collaborare per vincere, ognuno nel suo ruolo. Permettetemi di ammirare le intelligenze dei figli, la cui sensibilità è più disposta al servizio democratico ed influenzano i genitori se non sono aggiornati. Mamma Celeste aiutaci a capire e a dialogare nel servizio che è più difficile del comandare. Senza la Croce non c'è Resurrezione e senza le doglie non c'è il bambino. Ad Andretta il trauma della svolta viene assimilato con fatica, ma utilmente. Fermiamoci al Magnificat che ci chiama a scioglierci come sale per dare sapore cristiano al servizio fraterno. E ammonisce severamente Dio abbatte i potenti ed esalta gli umili, ma non classifica dall'esterno in rapporto al Capitale, ma dall'interno, capovolgendo i superbi di qualunque condizione sociale ed esaltando gli umili di cuore, anche se nella ricchezza, messa a servizio, secondo i piani della Provvidenza. [--- frase non leggibile ----] Soprattutto

chiediamo l'aiuto celeste per superare remore ed ipocrisie, trasformando la malizia di fondo nella disponibilità di servizio della nostra Madre Celeste. Faccia scomparire lo SPAURACCHIO dei potenti, prima in noi, stimolandoci al servizio cristiano, che per i credenti continua e si perfeziona, anche dopo morte, come col carissimo amico. C****G***, nel suffragio fraterno.

Andretta 10 - 5 - 88

Il Parroco: *Iorio Don Leone*

14° Manifesto
DISEGNO DELLA PROVVIDENZA
o trama dell'astuzia?

Circa l'accusa fraterna "propulsore di questa alleanza da tempo tramata e fortemente voluta...ha scelto la strada indegna e poco cristiana di mettersi contro gli umori e la coscienza dei cittadini". Accetto come buona fede e carità fraterna tale processo all'intenzione, ma preciso che fu una sorpresa anche per me. Plaudiamo al dialogo come voce di Dio, ma senza entrare in merito, per vie imprevedibili, come Abramo che non sa dove va, ma va in nome di Dio. Tuttavia mi sembra un cammino sentito dall'anima popolare, in crescita verso la vera democrazia. Certamente non indegna e poco cristiana, forse contro gli umori ma non contro la coscienza dei cittadini che sospirano la pacificazione generale a servizio soprattutto dei più deboli. DISEGNO di DIO.

Andretta, mercoledì 11 - 5 - 88.

Il Parroco: *Iorio Don Leone*

15° Manifesto
LA MADONNA DI FATIMA
Sull'Airola (13 maggio 1988)

Mamma del cielo, con l'apparizione ai pastorelli di Fatima, ci chiami alla preghiera e penitenza, perché è impossibile senza l'aiuto di Dio, cambiare davvero, mentalità e costume, perciò chiedi la collaborazione di anime vittime, che pagano di persona il dono della conversione vera. Ci furono anime generose, come Padre Pio. Gli stessi pastorelli, e tante anime nascoste che si offrirono come vittime perché l'umanità cambiasse. Se ne avvantaggiò, ma non fino in fondo, perciò venne la più terribile guerra della storia, come castigo, che senza quel richiamo materno, poteva essere la fine.

Ad Andretta la fermentazione sociale in atto, sarebbe demagogia ed illusione senza il tuo intervento e la collaborazione di anime generose e preghiere di ammalati e di bambini, che ottengono il dono della vera promozione popolare. I più difficili forse siamo noi, che ci crediamo qualcosa, per la cultura e condizione sociale, spesso il popolo ci ha ridimensionato con il voto più equilibrato e giusto. Mamma celeste, aiutaci a diventare famiglia in cammino con il dialogo, che è tanto difficile, ma utile e costruttivo. Alle ore 17 inizia la processione con l'Arcivescovo Mons. A. Nuzzi, per tutto il paese, con la Celebrazione Eucaristica e la benedizione del monumento. Sono invitati tutti, autorità e popolo ad intervenire.

Andretta, 13 - 5 - 88

Il Parroco: *Don Leone Iorio*

ESIMIO Professore

grazie a voi ED ALLA CENSURA CHE MI DATE
QUESTO dono di Comunione, o lucus Epistolare...
SOPRATTUTTO PRAZIE A Dio, che PROVEDE COSÌ al
bene comune, ed a Trionfo della sua Bontà -

Tuttavia permetti una premessa fondamentale senza la
quale il dialogo può essere alienante e semplice illusione
Pretendendo invisibile, ma essenziale è l' Dio...

«Lei è talmente pieno di speranza e di pietà da travolgermi
in un sofferto» Lei è soltanto uno strumento
invisibile e forse più ^{semplice} interlocutore ed incapace, ma ^{per} non
non ha lanciato la pietra l'interlocutore.

È quell' «in un tuo» che colpisce all' unico occhio
il gigante, il Demone è infallibile ed offende -
«Mi auguro che la sua fede sia capace di trasformare
il mondo» -

La sua fede, non in quanto mia, ma in quanto
mi viene da Dio - E' sempre Dio che si serve di me
che agisce senza, contro, oltre me - Lui penetra
nel carcere e soprattutto nell'intimo - E' un dialogo
cui tentiamo di sfuggire, ma ci attanaglia, angoscia...
«quanto è duro, terribile andare contro lo istinto»
come il grande Convertito S. Paolo - Ma prima Travolge
entusiasmo a senso unico, unico occhio... gigante
mitica, greggia, etc... senza e contro Dio, mentre farò
non solo bene, ma unico come scelta costante Dio, in
Dio colpisce, senza fallire - E' questo il punto - con o
contro Dio - Ma quale Dio? anche Paolo, zelante per Dio,
contro Cristo nel prossimo - Ecco la certa, contingente -
che Dio illumina o inganna Cristo -
Perdonami questa divergenza, giustificando della tua causa
sanciente - «Se avere la fede quanto un fratello
di sempre poteste fare anche

l'impossibilità, manca anche il framello di deusa di
fede per scendere la montagna della sua incredulità
incoscia come degli altri -
Allora si è la sua fede sia capace di trasformare
il mondo e ed opera di noi e' un miracolo, e
un piccolo mondo in interiori in frammento -
Preciso perché non sia inutile questo incontro-dialogo
epistolare - Chi di noi ottiene il dono di quel framello
di deusa e salviamo -
L'officio dei popoli di Hart e' visuale contrappunto. Frummen
tale, in realtà fu vero ufficio dei popoli il vero Dio
in quanto il protetto il popolo che non reagisce
dinanzi a minacce e a crisi di milioni di esseri umani
Capitali come, magari, fa anche il capitalismo stesso
e vero Dio -
E' questo Dio personale - esistenziale, ora qui - a me che
interfella la mia libertà che e' dono suo che rispetta
come il sesso ed attende la mia risposta fraterna
un Dio deciso -
Questa trasformazione del mondo e' in atto da sempre
non per mezzo e me che spesso non entrano
nei nostri limiti e talvolta collano -
Caro Professore, e' e' per il mio sindaco che insegna
filosofia al liceo che vuol farvi studiare un
vostro libro, se lo stile e' la persona del momento
che dopo questo carteggio - viene dall'EST come
mente e cuore - Pensavo e se stampare anche
questo nostro scritto ci possono aiutare altri che
vogliamo aiutarci - Comunque preferiamo perché
quel framellino di deusa, quella disperata impo-
tenza del pastorello nano - concessa anche a noi -
siamo vicini nella vita -

CARISSIMO

grazie all'Innocenza che sei
in Italia, sviluppando un
dialetto rasserenante tutto
a gloria di Dio, a servizio
della società -

Lei era interrotto con molta modestia
più di quello risorto - come pioggia
di misericordia materna -
grazie anche a Te che del ritorno
spirando di apprendere quel
dialetto interrotto, a beneficiis
viglianti ripreso - Che accorcia
la sensibilità di eliminare le
ingiustizie con il suo metodo
di amore e verità - Anche
perché loro perché non danno
quello che fanno ed offre sostegno
sulla voce, soprattutto la sua
Madre, donata come nostra
Madre - Perché tutti i disegni

Caro Don Leone, ogni tua lettera è un dono.
 Ma è anche una sfida alla mia
 conversione del mio modo - molto positiva
 anche nella speranza. La tua responsabilità
 danza d'amore, di problematica in
 non so che alquanto. Forse il fatto fondamentale
 tale consiste che io sono solo un modesto
 peccatore - e debbo dire che sono alla
 stanza necessitante degli alibi della
 fede. Personalmente penso che la mo-
 destia e la speranza, l'umiltà e la
 pietà per gli altri siano - messi in modica
 misura - sufficienti a reggere onestamente
 la vita. E che questa speranza vada
 ripulita dagli eccessi, sia premio a se
 stessa. Quello che più mi offende nella
 vicenda giudiziaria che vivo è la propo-
 zione con quello che io sono, in quanto
 razionale animale etico. Guai alle
 tue preghiere. Un caro saluto Toni Negri



Don Leone /orio fiam

83040 Anorella

Modello depositato

(Anorella)

ROMA
 Piazza S. Pietro
 Place S. Pierre
 St. Peter's Square
 St. Peters Platz

Rebibbia 612 / 2 / 12 / 81

Carissimo Don Leone,
 la mediazione fra

quello che lei pensa e quello che la
 storia mostra è sempre più difficile
 da trovare. Perché, come lei cono-
 scerà, la mediazione deve trovare
 qualche strano o di dimostrazioni
 in questo infelice mondo. O no?
 E allora, come la mettiamo?
 Personalmente continuo nella mi-
 lotta - in fondo questa società ita-
 liana in crisi fa un grande bene
 proprio a noi, con i nostri difetti e
 con le nostre speranze. Di noi:
 e noi di lei e noi di Anorella
 e noi di Rebibbia. Un abbraccio.
 insieme. Sia copro mistico o lotta. Toni



Don Leone /orio fiam

83040 Anorella (AV)

Riproduzione vietata

ROMA / Rebibbia 4 12
Altare della Patria
Autel de la Patrie
Altar of the Nation
Vaterlandsaltar

27/12/81

Tanti auguri carissimi per il nuovo
anno. Spero che la libertà e
la felicità possano venire a
tutti noi e che, giovani e vecchi,
possiamo contribuire insieme a
bella comunità. Di amicizia
e di reciproca commiserazione.
Buon anno, sempre. Con grande
affetto
Toni Negri

ROM 182/399

Stampato in Italia
PRINTED IN ITALY
Stampato in Italia
PRINTED IN ITALY



6
Don Leone Jorio

Anobetta 83040
Arcellino

ROMA SPARITA
di E. Roesler Franz (1845-1907)
PONTE DEI FIORENTINI
Museo di Roma

Rebibbia 4 12 - Roma 31/3/82

Caro don Leone, la primavera non
riesce a rompere la tristezza dell'a-
utunno. Questa situazione è pesante
e talvolta penso che tolga la speran-
za. Che ne direi: è un peccato co-
ritale? Il contrasto fra primave-
ra e caduta della speranza mi
fa apparire il peccato anche come
naturale. Ma è difficile resistere
alla natura. Un abbraccio
Toni

16 Copyright by PLURIGRAF - Narni - Terni
Gennaio 1980

da fotocolor Kodak Ektachrome



13

Don Leone Jorio

Panochia

83040 Anobetta (AV)

Riproduzione vietata

ROMA 17 maggio 1982.

Monumento a Vittorio Emanuele II
Monument to Victor Emanuel II
Monument à Victor Emmanuel II
Viktor Emanuel 2 Denkmal
Monumento a Victor Emanuel II

Rebibbia 12



GIORNATA MONDIALE DELLE
TELECOMUNICAZIONI
Telecomunicazioni
e cooperazione
internazionale
17 maggio 1982



franc della cartolina da
Natalba. Le considerazioni sono
sagge. Un abbraccio

Toni Negri

da fotocolor Kodak Ektachrome

15

Don Leone Janio

Parrocchia

83040 Andretta (AV)

Riproduzione vietata

Rebibbia 12

ROMA 27 aprile 1982

Piazza Esedra
Place Esedra
Esedra square
Esedra platz

Ho ricevuto la sua lettera
cartolina da Bruxelles



Spero che abbia passato una buona
Pasqua - forse in compagnia
di mille e mille fratelli nella
sua terra che laggiù avranno tro-
vato da sopravvivere. Forse non c'è
nulla di più bello che poter si
trovare. Il passato si unisce al
presente - nell'immaginazione
in questi casi. Grazie di nuovo per
la sua cartolina e un affettuoso
abbraccio

Toni Negri

da fotocolor Kodak Ektachrome



14

Don Leone Janio

Parrocchia

83040 Andretta AV

Riproduzione vietata

cartoline di Toni Negri a don Leone da Rebibbia.



SANTUARIO DI POMPEI 80045

*L'oggi è sempre
l'ottimo famiglia
che nasce sempre più
tutela e buona
perché fondamentale
religiosa - cristiana
ed affetto crescenti
don Leone*

*Immagine prodigiosa della Vergine
(dopo il restauro del 1965).*



Ediz. Riservata del Santuario

*Esmer Juidas
Prof. Aurelio
Di Matteo*

*Rushetta 830m
(Avellino)*



DA KODAK COLOR FILM EXTACHROME

cartoline di don Leone spedita all'autore.

IL BUON SAMARITANO

"FA' QUESTO E SARAI SALVO"

GESU' DICE: « UN PADRE DI FAMIGLIA VIENE DALLA SUA CASETTA DI CAMPAGNA IN CITTA', PER PARE LE PROVVISIE. DEI LADRI LO SPIANO E DI RITORNO, NEL PUNTO PIU' NASCOSTO, LO AGGREDISCONO, LO DERUBANO, LASCIANDOLO MEZZO MORTO A TERRA. (POSSIAMO ESSERE ANCHE NOI TRA QUESTI LADRI, NELLA MISURA IN CUI FACCIAMO DANNO AL PROSSIMO. MI DISPIACE PER CIO' NON PER ME, MA PER IL DISAGIO, CHE ALCUNI SOPPRONO PER QUESTO SERVIZIO DEI MANIFESTI). **GESU' CONTINUA:** « PASSA ACCANTO AL PERITO UN SACERDOTE, SENZA FERMARSI, PRESO DALLA PRETTA DI CELEBRARE E CADE NELL'ERRORE DI PREFERIRE IL CULTO AL SERVIZIO DEL PROSSIMO. DI PASSAGGIO SI TROVA UN PARISEO. ISCRITTO AL PARTITO DEL TEMPO, IL QUALE SI FERMA SOLO ALLE PAROLE, SENZA FATTI. INFINE ARRIVA UN SAMARITANO, CHE SCENDE DA CAVALLLO, SI PIEGA AD ALLEVIARE IL BRUCIORE DELLE PERITE CON L'OLIO, DISINFETTANDOLE CON L'ACETO, (MEDIC= MA TEMPO). QUANDO E' RINVENUTO, LO FA SALIRE SUL CAVALLLO E LO PORTA ALL'OSTERIA DOVE PAGA TUTTO IN PROPRIO. **GESU' COMMENTA:** « FA ANCHE TU COSI' E SEI GIA' SALVO. RIFLETTO: « NON E' L'ESSERE SACERDOTE CHE MI SALVA, NE' L'APPARTENENZA AD UN PARTITO, MA IL SERVIZIO AL PROSSIMO. ANZI GESU' METTE COME MODELLO IL SAMARITANO, CHE E' RITENUTO ATEO E SCOMUNICATO, DALLA RELIGIONE UFFICIALE. PERCIO' NON SONO SUFFICIENTI COMIZI E PROGRAMMI, MA

E' INDISPENSABILE LA VERIFICA DEI FATTI. ALLORA SOLTANTO SI E' GIA' SALVI NEL SENSO CHE SI GODE L'APPROVAZIONE DELLA COSCIENZA E DEL PUBBLICO, MENTRE LA FAMA NON E' EFFIMERA MA SI ACCRESCE ANCHE DOPO DECADUTO. PER QUESTO MOTIVO SI COLLABORA, CON TUTTI, ANCHE ATEI PURCHE' SI CONCORDA NEL SERVIZIO, IL QUALE VIENE RESO CON EFFICACIA ANCHE DALL'OPPOSIZIONE QUANDO E' COSTRUTTIVA ED IMPEGNATA. LO STESSO GIUDIZIO FINALE CHE DIO PARA', CI E' STATO PREDETTO DALLA BIBBIA CHE SARA' SUL SERVIZIO PRESTATO AL PROSSIMO. LA DEMOCRAZIA BEN INTESA E' PIU' ONERE CHE ONORE PER IL SERVIZIO AL POPOLO SOVRANO. TESORIZZANDO L'OCCASIONE DELLA DIPARTITA DI UN CARO CITTADINO, RICORDIAMOCI CHE TALE SERVIZIO PER I CREDENTI DI QUALSIASI PARTITO, CONTINUA E SI ARRICHISCE ANCHE DOPO LA MORTE CON LA COMUNIONE DEI SANTI: CIOE' LO SCAMBIO DI AIUTO TRA NOI E I NOSTRI CARI DEFUNTI. A TUTTI CITTADINI DI OGNI CONDIZIONE, AGLI AMMINISTRATORI E SUDDITI, OPPOSIZIONE COMPRESA, DIO RIPETE LO STESSO INVITO:

FA' QUESTO E SARAI SALVO

COME

IL
BUON SAMARITANO

ANDRETTA 5/5/88

IL PARADOX: DAN LEONE I.

Diogene: con la lanterna accesa

SCRUTAVA IL VOLTO DELLE PERSONE CHE INCONTRAVA IN CITTÀ, DICENDO: «VADO IN CERCA DELL'UOMO». NON TROVANDOLO, SPIDUCIATO SI RIDUCE A VIVERE NELLA BOTTE, PER CUI ATTIRA LO STUPORE DELL'IMPERATORE ALESSANDRO MAGNO, CHE NEL VISITARLO, GLI OFFRIVA QUALUNQUE DONO CHIEDESSE. IL FILOSOFO RISPONDE: «TOGLITI DINANZI PERCHÉ MI FAI OMBRA». QUESTA È FILOSOFIA STOICA CHE DISPREZZA TUTTO L'ORGOGGIO UMANO E MAGNIFICA IL SOLE. IL CRISTIANO VEDE IL SOLE NELLA DIGNITÀ DELL'UOMO, IN QUANTO IMMAGINE DI DIO. ANZI DIO STESSO FATTO UOMO. DINANZI A TALE SOLE FA OMBRA OGNI DITTATURA CHE SI SOSTITUISCE A DIO. ED ECCO LA DEMOCRAZIA CHE LAVA I PIEDI AL FRATELLO FINO AL SACRIFICIO DI SE CON CRISTO IN CROCE. QUESTO CONTRASTA CON LA NOSTRA NATURA, FIGLIA DI SATANA, CHE PRECIPITA PER L'ORGOGGIO. ECCO LO SBALZO DEI TEMPI NUOVI! DOPO LA PIÙ GRANDE GUERRA, CHE VIDE PRECIPITARE I TRE IDOLI: MUSSOLINI, IMPICCATO A TESTA ALL'INGIÙ, SOMMERSO DA SPUTI ED INVETTIVE, E FUORI LEGGE CON L'ANTIFASCISMO, ANCORA PEGGIO HITLER, SVANITO NEL SOTTOSUOLO BRUCIATO E SUICIDA, ODIATO DOPO MORTO COME NEMICO DELL'UMANITÀ, DISSEPELLITO STALIN, E DISPERSO NELLE SUE OSSA, DISTRUTTO NEI SUOI MONUMENTI, VIETATO ANCHE IL NOME (DESTABILIZZAZIONE) COME IL PIÙ FOLLE CRIMINALE DELLA STORIA, MILLE VOLTE PIÙ DI NERONE CHE GIOISCE NELL'INCENDIARE ROMA ED INCOLPA I CRISTIANI PER STERMINARLI. TRE ASTRY DELLA POLITICA CHE PRECIPITANO IN FRANTUMI INSIEME CON LE IDEOLOGIE E LA MENTALITÀ DEL TEMPO. SVANISCE IL PALLONE GONFIATO, SPECIALMENTE DELLA FILOSOFIA TEDESCA DEL SUPERUOMO CHE FA OMBRA DINANZI AL SOLE CHE È DIO NEL PROSSIMO. ED ECCO LA SVOLTA DEL PAPA BUONO: PAPA GIOVANNI DALL'AUTORITÀ PAGANA DEL COMANDO ALL'AUTORITÀ CRISTIANA DEL SERVIZIO. PERCIÒ RITIRA LE SCOMUNICHE DEL PASSATO, MAGNIFICA DIO PER I SEMI DI BENE CHE SI NASCONDONO, ANCHE NEL PIÙ CATTIVO, METTENDOSI A LORO SERVIZIO PER SVILUPPARE IL BENE, COLPENDO IL MALE PRIMA IN NOI STESSI PER TESTIMONIARE IL BENE CON L'ESEMPIO. SUCCEDDE PAPA PAOLO VI, CHE VA OLTRE: «SICCOME COME UOMINI SIAMO LIMITI, CARENZA E COLPA ABBIAMO IL DOVERE DI CHIEDERE PERDONO AI FRATELLI PER IL SERVIZIO, OMESSO, INSUFFICIENTE O COLPEVOLE?» GESÙ CHIESE IL PERDONO PER NOI DA INNOCENTE CHE SI DONA, NOI DA CORRESPONSABILI COLPEVOLI. FINO AL PAPA VOYTILA CHE, SPARATO A MORTE, SALVO PER MIRACOLO, VA AD ABBRACCIARE CRISTIANAMENTE IL SUO CARNEFICE NELLA CELLA DELL'ERGASTOLO E PROMULGA L'ENCICLICA «DIVES IN MISERICORDIAS», IN CUI SOTTOLINEA CHE SI DEVE CONVERTIRE IL FRATELLO MINORE, SCAPPATO DA CASA, CHE SCIUPE TUTTO E RITORNA PENTITO, MA ANCHE IL FRATELLO MAGGIORE, CHE GIÀ STA IN CASA E NON SOFFRE LA PENA DEL PADRE, CHE GEME PER IL FIGLIO E SI INDISPETTISCE QUANDO LO VEDE GIOIRE PER IL RITORNO. SE ABBIAMO DI PIÙ LO ABBIAMO RICEVUTO DA DIO CHE CE LO HA DONATO PER AIUTARE CHI HA AVUTO DI MENO. ECCO SAN PAOLO CHE TUONA: «CHE COSA HAI DALLA PUNTA DEI CAPELLI ALLA PUNTA DEI PIEDI CHE NON HAI RICEVUTO DA DIO? E SE L'HAI RICEVUTO, PERCHÉ TE NE VANTI COME SE FOSSE ROBA TUA?». ECCO RITORNA, DIogene, DIVENTATO CRISTIANO, CHE DICE: «TU CHE TI CREDI IMPERATORE, PADRONE, TOGLITI DINANZI PERCHÉ MI FAI OMBRA, VOGLIO GODERE IL SOLE CHE È CRISTO IN OGNI UOMO ELEVATO ALLA DIGNITÀ DI DIO». «CIÒ CHE FATE ALL'ULTIMO DEGLI UOMINI È FATTO A ME». LA CAMPAGNA ELETTORALE NON DEVE ESSERE UNA CORSA AGITATA, MA UNA RICERCA DIALOGATA PER SERVIRE MEGLIO. NON UNO SAVILLO DI TROMBA CHE SUONA L'ALLARME, NÉ LO SCUDO CHE SCENDE IN CAMPO PER LO SCONTRO, MA DIALOGO CHE EVITA LO SPETTACOLO DI PETTEGOLERIE E PASSIONALITÀ, BECCANDOSI COME I CAPONI DI RENZO, CHE ALLA SITUAZIONE GIÀ DEPRESSA, AGGIUNGIAMO ANCHE LE BEGHE TRA NOI.

ANDRETTA 25-4-88 Auspichiamo la vera DEMOCRAZIA. IL TAVOLO Don Leone Torzo

Copertina

Vade retro Satana

Don Leone è l'esorcista più famoso d'Irpinia, riceve nella chiesa di Santa Maria dell'Assunta Andretta centinaia di impossessati provenienti da tutta Italia. Molti trovano alloggio per int settimane nel sacro edificio

di Paola De Stasio

Ne sa una più del diavolo. Un uomo di Dio che lotta contro il "maligno" in una terra di maghi e di fattucchiere: è Don Leone Jorio, parroco di Andretta, nativo di Cairano, considerato uno

che una persona è impossessata? Ci può essere una base patologica che deve curare il medico ed una accentuazione diabolica che spetta



che queste persone? Si ci sono riuscito. Quanto tempo occorre per salvare un "indemoniato"? Dipende dai casi e soprattutto dalla

Ma lei è riuscito proprio tutti. Non ricordo un sia guarito. Può raccontare che le sia rimasta colarmente imp. Come sua m

La paura del sabato notte

Non si sa più se si vive con il terrore di Dio o con il terrore del Diavolo. E' la battuta che circola negli ultimi tempi tra gli andretti. Dopo le apparizioni televisive di Don Leone a trasmissioni molto seguite come: Detto tra noi, Uno mattina, I fatti vostri; il numero delle persone che accorre in paese è cresciuto a dismisura. Andretta che conta tremila abitanti, è situato in una zona delle più interne dell'Alta Irpinia. I cittadini ancora non si sono abituati a "convivere con il demonio" né sopportano le "invasioni dei forestieri". Esorcismi, Demoni, cosa ne pensa la gente del luogo? La redenzione degli indemoniati ben venga, ma questa storia di vedere diavoli dappertutto è diventato un'ossessione, dicono. Si lamentano del fatto che arrivino "gente di tutte le specie: drogati, malati, schizofrenici, disoccupati". Si teme l'infiltrazione di soggetti difficilmente identificabili. Neppure il sindaco, Camillo Caputo, che pure è molto vicino a Don Leone, nasconde le preoccupazioni: "Sarà una coincidenza ma spesso di sabato sera, quando si svolgono i riti esorcistici, si sono verificati die furti, da poco tempo abbiamo istituito un servizio di vigilanza per fare dei controlli al fine di evitare infiltrazioni indesiderate". La stragrande maggioranza ha ammirazione per Don Lorenzo "un parroco che si è sempre prestato per opere caritatevoli". C'è qualcuno che dissente e pensa che il suo fine è quello di dimostrare il Male per far credere al Bene". Almeno traggono beneficio da queste folle le attività commerciali? Macché dice Luigi Accocella, amministratore comunale per lo più si tratta di persone di basso ceto sociale che alloggiano in chiesa. I pochi che restano in albergo devono spostarsi in altri paesi".

Ad Andretta non c'è la febbre del sabato sera, piuttosto la "paura del sabato notte". Durante i riti esorcistici risuonano nelle case del centro storico più vicine alla chiesa, le urla, gli stramazzi degli "impossessati". Capita a volte che le vittime del Maligno riescono a fuggire e corrono all'impazzata per i vicoli del paese. "La chiesa racconta il giovane Nicola D'Ascoli è frequentata molto poco dai fedeli di Andretta, hanno paura, alcune donne che prima andavano ad assistere ai riti ora sono in cura dai psicologi, devono prendere dei tranquillanti. E' pure accaduto che qualche "impossessato" si è avventato sulle altre persone. Infatti è stato aggredito l'organista, lo stesso sindaco ha subito un'aggressione a suon di schiaffi da parte di un indemoniato". Strano a dirsi: nel paese dell'esorcista è lo scetticismo la filosofia più diffusa.

FONTI CONSULTATE

- 1) Audio-cassette registrate da Don Leone dal 15 giugno al 5 dicembre del 1996. La registrazione è stata riportata su DVD audio, curato da Lucio Lazzaruolo e allegato alla pubblicazione *Don Leone Maria Iorio, Fermatevi con me, Delta 3 Edizioni, 2009*.

La pubblicazione è stata curata dalla prof. ssa Antonella Cuozzo, che ha trascritto il contenuto registrato sulle audio-cassette.

- 2) Fogli manoscritti da Don Leone:

- a) Fogli manoscritti di colore bianco, formato A3, complessivamente n. 13
- b) Fogli manoscritti fronte/retro di colore verde, formato A4, complessivamente n. 15
- c) Fogli brogliacci manoscritti di lettere di Don Leone a Toni Negri, formato A3, complessivamente n. 04, non datati.
- d) Due manoscritti con struttura in forma di lettera, chiaramente rivolti ad Antonio Negri: uno intitolato *Carissimo* e l'altro *Egregio Professore*. Non sono datati, ma hanno identificabili riferimenti cronologici. Il primo è certamente databile al 1997, per il riferimento al ritorno volontario del filosofo in Italia; il secondo agli anni 1980/1981, quando Negri era nel carcere di Rebibbia, per il riferimento alla “censura” che consentiva lo scambio epistolare.

- 3) Cartoline illustrate, spedite da Toni Negri a Don Leone, n. 33

- 4) Lettera manoscritta di Toni Negri a Don Leone.

- 5) Lettere dattiloscritte di Toni Negri alla famiglia di Don Leone n. 02

- 6) Cartoline illustrate, spedite da Emilio Vesce a Don Leone n. 03

Tutti i manoscritti, le cartoline e le lettere citati sono in mio possesso, in originale e in foto copia.

BIBLIOGRAFIA

CARMINE ZICCARDI, *Don Leone*, pubblicato in proprio, 2002

MARIA MATILDE CASSANO, *Ricordi Don Leone?*, Grafica ebolitana, 1999

Massimiliano Finamore, *Don Leone Iorio*, Edizione Altirpinia, 2009

M. Stanzione/M. M. Cassano, *Don Leone Maria Iorio un esorcista del Mezzogiorno*, Edizioni Segno, 2012

ANTONIO NEGRI, *Marx oltre Marx*, Feltrinelli, Milano 1979

MICHEAL HARDT/ANTONIO NEGRI, *Impero*, Rizzoli, Milano 2001

ANTONIO NEGRI, *Il potere costituente*, Manifestolibri, Roma 2002

TONI NEGRI, *pipe-line Lettere da Rebibbia*, Derive-Approdi, Roma 2009

MICHEAL HARDT/ANTONIO NEGRI, *Comune-Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano, 2010

ARTICOLI SU Don Leone:

Il Mattino, edizione di Avellino, 20 settembre 1997

Il Mattino, edizione di Avellino, 3 ottobre 1999

Ottopagine, nn.: 22 settembre 1997, 21 settembre 1997, 20 settembre 1997, 4 settembre 1997, 31 maggio 2001.

Sannio, 26 settembre 2000.

L'opinione irpina, periodico settimanale, 18 marzo 1995

Altirpinia, periodico, 15 luglio 2005

INDICE

Premessa	5
Introduzione	14
Fra ricordi e documenti	15
La conversione?	29
Religione e ideologia: <i>tra teologia e idolatria, trasfigurazione e realtà</i>	64
Don Leone e la politica locale: elezioni amministrative del 1988	144
Note conclusive	164
Post fazione: per un dibattito aperto.	172
a. Intervento del prof. Giuseppe Acocella	172
b. Intervento del prof. Giuseppe Lissa	177
c. Intervento dell'autore	195
Appendice:	
a) cartoline e lettere di Toni Negri.....	204
b) cartoline di Emilio Vesce	213
c) manifesti elettorali di don Leone	214
d) riproduzione di alcuni documenti originali	241
Elenco fonti documentali	251
Bibliografia	253

Finito di Stampare
da DEP Industria Grafica srl - Bracigliano (Sa)
nell'agosto 2014